anno III - numero 4 - semestrale - lire 5.000

Carmilla

[Daniele Barbieri]

[Cesare Battisti]

[Luigi Bernardi]

[Angelo Filippini]

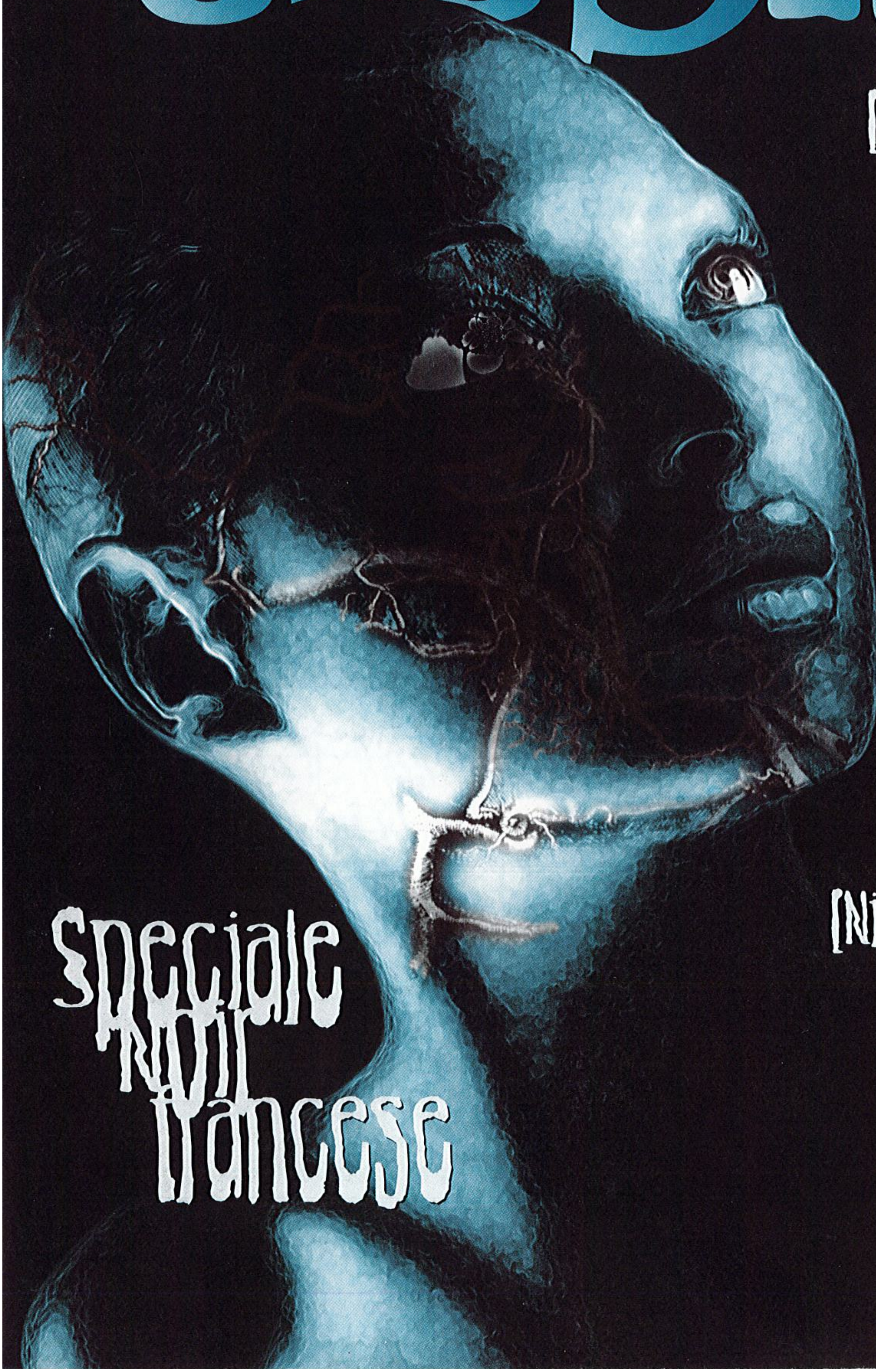
[Jean-Patrick Manchette]

[Wainer Marchesini]

[Luca Masali]

[Luigi Pachì]

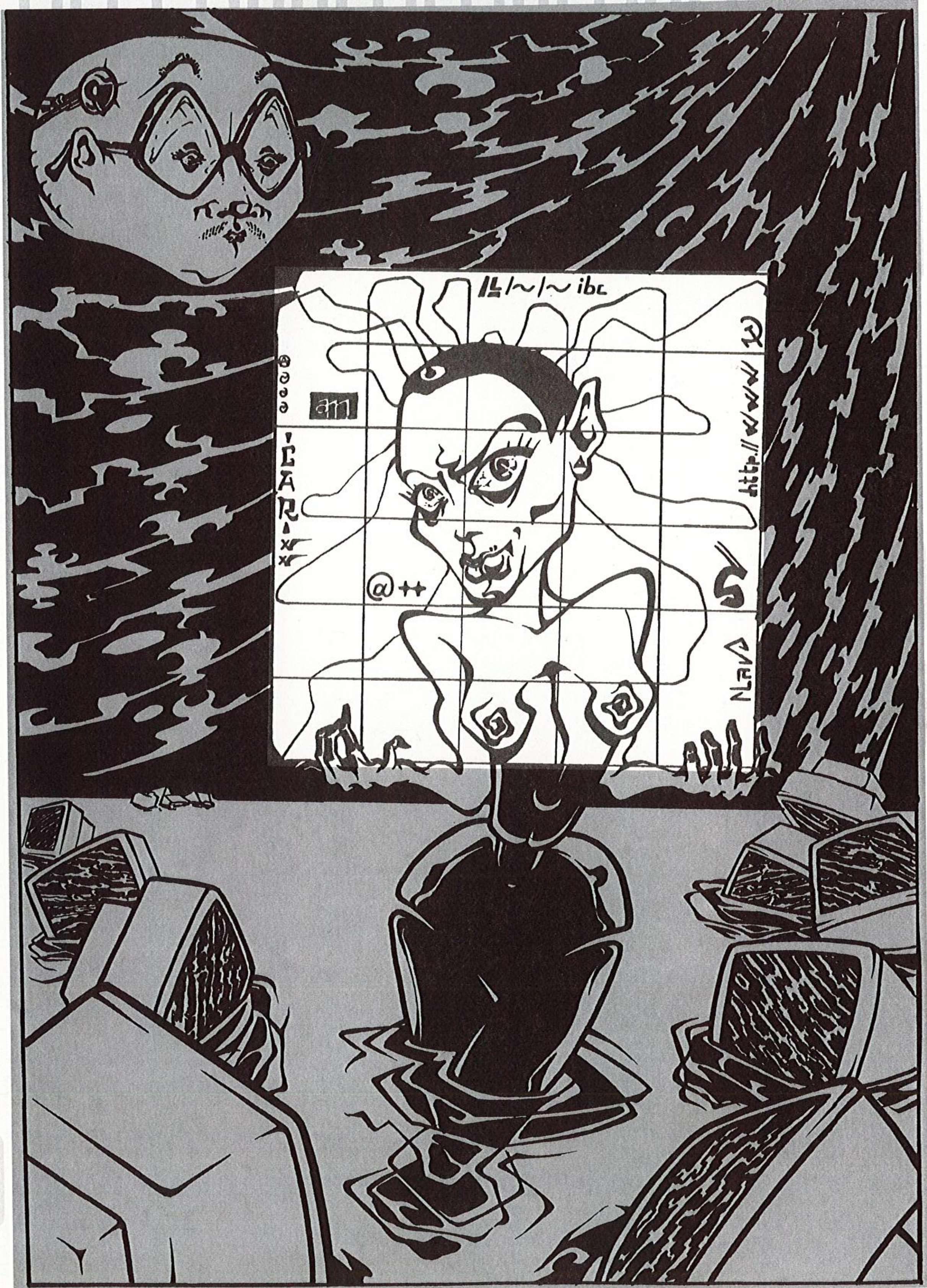
[Nicoletta Vallorani]



Speciale Noir francese

4

Carmilla è su Internet anche con una nuova Home Page



Carmilla Home Page (a cura di Luca Masali):
http://www.fantascienza.com/carmilla

CARMILLA
semestrale
di letteratura
fantastica,
fantascienza
e altro
anno III numero 4
Inverno '97
lire 5000

Collaboratori:
Riccardo Balli
Daniele Barbieri
Simone Bedetti
Daniele Brolli
Vittorio Catani
Vittorio Curtoni
Carlo Lucarelli
Loriano Macchiavelli
Lorenzo Marzaduri
Stefano Munarini
Silverio Novelli
Giampiero Rigosi
Sergio Rotino
Tiziano Scarpa
Cicci Serra

Direttore editoriale:
Francesco Scalone

Redazione di Bologna:
Tiziano Cardetti
Angelo Filippini
Nico Maccentelli
Wainer Marchesini
Valentina Paggi
Giorgio Tinelli

Redazione di Milano:
Franco Clun
Sandrone Dazieri
Luca Masali
Nicoletta Vallorani

Direttore responsabile:
Valerio Evangelisti

Grafica e cover art:
Mario Corticelli
Impaginazione:
Angelo Filippini

Illustrazioni:
Fabio "Stone" Bet
Matteo Bonazza
Gianfranco Brogli
Francesco Mattioli
Alessandro Semeghini
Giuseppe Veneziano

Stampa:
Stampitalia
Via F. Cervi, 16 - Budrio (Bo)
Tel. 051/800977

Supplemento a "Progetto Memoria"
Organo dell'Archivio
Storico della Nuova
Sinistra "Marco Pezzi"
Strada Maggiore 34
40125 Bologna
Tel. 051/229318
Trimestrale
Aut. Trib. Bologna
n. 5737 del 3/5/89

[SOMMARIO]

Carmilla Home Page (a cura di Cicci Serra):
http://www.Geocities.com/SunsetStrip/3980/carmilla.htm
Carmilla New Home Page (a cura di Luca Masali):
http://www.fantascienza.com/Carmilla

ROUGE ET NOIR

1. VIVERE IN PROVINCIA

Chi legga le pagine culturali dei grandi quotidiani raramente troverà recensiti volumi classificati come appartenenti alla "narrativa di genere". Oddio, qualche volta può apparire un trafiletto di segnalazione, oppure un articolo, più di costume che letterario, su qualche noto autore anglosassone di *bestsellers*, tipo Follett o Forsythe. Quasi mai, invece, uno scritto di ampio respiro o un'analisi ponderata, positiva o negativa che sia. Soprattutto se si versa nel campo della letteratura fantastica, autentica cenerentola del mondo delle lettere nazionale.

Il fatto è che l'Italia, sotto il profilo culturale, è provincia, e tra le più miserabili. Qui la maggior parte degli scrittori di "letteratura alta" sono mezze seghe, recensiti e venerati da altre mezze seghe. Gli uni e gli altri escono da scuole fradice e polverose, in cui Croce continua a dettare legge e un Gramsci involgarito da Togliatti a fargli da spalla. Per non dire di un'università in cui l'accademismo è ancora in voga, e gruppi di mandarini togati selezionano le nuove leve di docenti con meccanismi fatti apposta per premiare i peggiori.

Il modulo narrativo accettabile come "letteratura" dev'essere obbligatoriamente verista o vagamente trasognato, preferibilmente pomposo; riguardare mediocri situazioni familiari, amorazzi da due soldi o piccole tragedie in piccoli ambienti (o anche in grandi ambienti: è la tragedia che deve essere piccola); svolgersi in un contesto di provincia lontano dalla metropoli, o in una città che della metropoli non abbia le caratteristiche. Molto gradita una scrittura fiacca ed estenuata, estetizzante, con tinte a pastello e qualche esperimento linguistico moderatamente ardito. Non è un caso se l'antologia *Gioventù cannibale*, che (con i suoi alti e bassi) contraddiceva tutto questo, è stata accolta addirittura con livore. Ma, poiché formalmente non si rifaceva né al fantastico né alla letteratura di genere, quanto meno è stata commentata. Altrimenti sarebbe passata sotto un infastidito silenzio.

2. VIVERE IN GINOCCHIO

Sotto il profilo politico-ideologico, poi, è d'obbligo il più totale conformismo. Il governo in carica (la cui vera natura emerge dall'articolo di Wainer Marchesini presente in questo numero) ha addormentato anche i pochi intellettuali che mantenevano una qualche parvenza di vitalità e di spirito critico. Più nessuno cerca di guardarsi intorno. Due terzi dell'umanità sono ai limiti della sussistenza, le metropoli occidentali trasudano follia, guerre e massacri insensati insanguinano intere nazioni, le strade sono piene di tossicodipendenti e di giovani e innocenti assassini, ma la letteratura deve starne alla larga, e rifuggire da prese di posizione coraggiose e radicali. Il massimo dell'impegno previsto è il consenso al governo e a questo o a quel suo ministro, nello splendore della comune marcia trionfale verso l'Euro (spacciato per Europa) o del comune muro contro i secessionisti brianzoli e bergamaschi.

Sulla pagina scritta, comunque, nemmeno questa flebile caricatura di impegno dovrà risultare. Per fare letteratura basterà il solito dramma nella "sonnolenta provincia padana", magari tinto vagamente di giallo (senza per questo diventare "un giallo"). E quando uno scrittore di genere come il nostro amico Carlo Lucarelli riesce, per la formidabile qualità della sua scrittura, ad attirare l'attenzione, si dirà che il suo prodotto "non è realmente un giallo", è "qualcosa di più", "evade dai confini del genere". Definizioni che Jean-Patrick Manchette definiva l'essenza stessa della coglioneria.

3. VIVERE SUBLIMANDO

Quando poi è un accademico o un critico letterario transfuga dai ranghi a scrivere un horror o un poliziesco, quest'ultimo non è tale, ma è per definizione qualcosa di più e di meglio, specie se lo infiora di barocchismi e di considerazioni esistenziali d'accatto che lo rendano quasi illeggibile. Si direbbe che la discriminante positiva sia la noia. In realtà è l'assenza di materiali "bassi": sangue, violenza, paura, perversione, pazzia. Gli stessi materiali che sono la norma nella vita quotidiana del mondo occidentale, e soprattutto dei paesi e dei popoli che subiscono le conseguenze della sua avidità eretta a sistema economico.

Robaccia post-moderna, ci viene detto. Accozzaglia di rifiuti. La letteratura vera punta al sublime. Non scrive "sfolgorii", ma "sfolgorî", tanto per far vedere che disdegna il liquame che scorre per strada, anche in forma di linguaggio. E si occupa, per l'appunto, di sfolgorii vari, in opere memorabili che tra un mese non ricorderà nessuno.

Quest'ultimo dettaglio, comunque, non ha alcuna rilevanza. Il narratore "vile" scrive per guadagnare, e già questo lo rende vile. Lo scrittore vero, invece, non ci pensa nemmeno. Lui scrive per sfolgorare. Per aprire nuovi orizzonti all'umanità. Per porgerle concetti nuovi, del tipo "è difficile vivere", "comunicare tra uomo e donna è complicato", "chi è ricco non sempre è felice", "non si può rimanere giovani in eterno". Oppure per non esprimere idea alcuna, e in tal modo porsi in sintonia con l'anima profonda del paese. Che è un modo come un altro per raggiungere il sublime, così come i monaci zen toccano la natura delle cose non pensando a nulla. Successo di critica assicurato.

Ma sono affari loro. Questa rivista non si occupa di libracci pallosi destinati a vi-

Sia chiaro, ai redattori di Carmilla non frega un accidente dell'ideologia. Chiamateci marxisti, marziani, mazziniani, quell'accidente che vi pare. Sarà sempre una definizione incompleta. Ciò che ci preme è far capire che esiste ancora chi comanda e chi è comandato, chi sfrutta e chi è sfruttato, chi colonizza e chi è colonizzato. Su scala planetaria. E il dominio sull'immaginario è, oggi, non solo il suggello, ma il presupposto indispensabile di questo stato di cose.

ta effimera, ma di ciò che dura veramente: la letteratura popolare, corposa, sanguigna, piena di idee a ogni pagina e di immagini che restano incise nella memoria. Come i film di Sergio Leone che, quando uscirono, tutta l'accademia di destra, di sinistra e di centro si affannò a denigrare.

4. VIVERE IN FRANCIA

E allora continuiamo la nostra esplorazione dei "generi". Una larga sezione di questo numero di *Carmilla* è dedicata al *noir*. Cioè a quella variante della lettura poliziesca che ha al proprio centro non tanto l'indagine su un delitto, quanto la psicologia di delinquenti e investigatori pubblici e privati.

Ciò può stupire, nell'ambito di una rivista prevalentemente dedicata alla letteratura fantastica. Stupisce meno se si riflette a quanto, dentro la narrativa sprezzantemente definita "di consumo" (come se l'altra non fosse anch'essa destinata al consumo), siano labili i confini tra narrativa fantastica e narrativa realistica, e anche tra un genere e l'altro. Ma tutto ciò è stato detto ampiamente da Loriano Macchiavelli nel n. 2, e non ci torneremo. Se abbiamo deciso di interessarci al *noir* non è per la componente fantastica che contiene, ma proprio per quella realistica; ed è quest'ultima il raccordo esistente con gran parte del genere fantastico.

Suona come un paradosso, ma non lo è se ci si riflette un attimo. Che cos'hanno in comune Stephen King e James Ellroy? Una descrizione fedele fino alla crudezza della società statunitense, incluse le zone più tenebrose. E questa è anche la caratteristica della narrativa, solo un po' più metaforica, di un William Gibson, di un Mark Laidlow o di un John Shirley. Insomma, *noir*, fantascienza, horror ecc. sono accomunati proprio da ciò che manca, specie in Italia, alla letteratura definita "alta": il coraggio, e la conseguente capacità di sporcarsi le mani col presente e con la società.

Non vale per tutta la narrativa fantastica, così come non vale per tutto il *noir*; vale però per il fantastico e il *noir* che ci interessano di più. In almeno un paese, poi, l'aderenza del *noir* al reale è voluta e programmatica. Ci riferiamo alla Francia, dove sono ormai in parecchi a pensare che i volumetti Gallimard dalla copertina nera contengano buona parte dell'autentica letteratura francese del nostro tempo. La Francia è del resto il paese in cui ogni buona libreria ha la propria sezione dedicata al fumetto, ricchissima di titoli, cosa sconosciuta dalle nostre parti; e in cui il compassato *Le Monde* non esita, in occasione dell'anniversario della *Série Noire*, a offrire al lettore un intero romanzo breve di Maurice G. Dantec (chissà se un giorno qualcuno anche da noi si accorgerà di questo straordinario autore di *noir* e di fantascienza, forse il più interessante in Europa). Aspettiamo che la grande stampa italiana faccia qualcosa di analogo. Ma sappiamo già che aspetteremo un pezzo.

Il nostro omaggio al *noir* francese comprende una rassegna di Luigi Bernardi, già direttore della benemerita Granata Press; un articolo sul grande Dashiell Hammett, caposcuola dell'*hard boiled*, scritto da un altro grande, il già menzionato Jean-Patrick Manchette; e una presentazione dello scrittore più scomodo e scandaloso che possa esistere, Cesare Battisti, tanto popolare in Francia quanto sconosciuto in Italia, dove sarebbe arrestato non appena passasse la frontiera.

Battisti non è l'unico "sovversivo" operante oltralpe nel campo del cosiddetto *polar*. Sulle tracce di Manchette, autore di una straordinaria galleria di poliziotti cinici e corrotti, un'intera leva di scrittori francesi ha saputo fare del più popolare dei generi popolari una palestra di critica sociale e di attacco ai poteri forti. Certo, come in ogni ambito *gauchiste*, non sono mancati e non mancano gli opportunismi, i settarismi e persino le psicopatologie suicide. Sta di fatto che, da quelle parti, la non acquiescenza al sistema è divenuta tratto distintivo di un intero genere letterario. Che proprio per questo nessuno, oggi, può permettersi di definire marginale.

5. VIVERE RESISTENDO

Sia chiaro, ai redattori di Carmilla non frega un accidente dell'ideologia. Chiamateci marxisti, marziani, mazziniani, quell'accidente che vi pare. Sarà sempre una definizione incompleta. Ciò che ci preme è far capire che esiste ancora chi comanda e chi è comandato, chi sfrutta e chi è sfruttato, chi colonizza e chi è colonizzato. Su scala planetaria. E il dominio sull'immaginario è, oggi, non solo il suggello, ma il presupposto indispensabile di questo stato di cose.

Non abbiamo ricette da offrire o soluzioni da avanzare. Non è il nostro mestiere. Ma una letteratura che si limiti a titillare la fantasia con favolette consolanti o presuntuosi arabeschi verbali, ignorando che lo specchio deformante che copre il reale nasconde il dominio più ferreo e spietato che la storia ricordi, costituisce l'ennesimo tassello offerto alla compattezza di un sistema che ha saputo riconoscere come essenziale il terreno dell'immaginario. Ditelo al narratore o al critico mainstream. Non ci capirà un fico. Ma noi siamo altro. Siamo la letteratura popolare. Siamo chi sa contaminarsi e contaminare. Siamo chi fa vedere, o intuire, le cose come stanno. Siamo l'antitesi del consumo o della perdita di tempo: siamo la resistenza.



APPUNTI PER UN SAGGIO CHE NON SCRIVERÒ

[LUIGI BERNARDI]

Un piccolo saggio sui rapporti fra polar francese e sinistra? Bello, se avessi davvero voglia di scriverlo. Invece ho scarsa propensione a mettermi qui, spulciare dentro archivi, riportare biografie, date, titoli, trame.
Ancora meno mi appassiona l'idea di indossare il linguaggio con il quale si scrivono i saggi, con quelle belle parole lunghe, i periodi ricchi di subordinate, e le note a piè di pagina, o alla fine del testo. No, nessuna voglia, però qualcosa mi va di scrivere lo stesso, in piena libertà, come dovessi organizzare un discorso che non farò mai.
Intanto, per capire e collocare molto del polar francese bisognerebbe cominciare dal sessantotto e dalla storia dei movimenti e dei gruppi politici che vi si svilupparono. Discorso impegnativo, troppo, sarà sufficiente ricordare che l'utopia (le utopie) fu sconfitta, duramente e senza tanti tentennamenti, come in Italia del resto. Qui da noi gli sconfitti seguirono strade diverse, alcuni tentarono di rientrare nel gioco politico, altri sbandarono verso la lotta armata, altri ancora appesero l'ideologia al chiodo e diventarono bravi cittadini, un po' eccentrici a volte, ma bravi cittadini. In Francia successe più o meno la stessa cosa, tranne che la lotta armata non sedusse mai più di tanto e che molto delle energie bruciate nel tentativo di fare la rivoluzione furono reinvestite nella scrittura di romanzi polizieschi. Detta così sembra grossa, però leggetevi Manchette e poi ditemi se non è così.
Una prova: dieci anni fa è uscita a Parigi una bella antologia dal sottotitolo intrigante (22 racconti sul maggio) e un titolo emblematico (mi si passi il termine): *Black exit to 68*. Alcuni racconti erano notevoli, altri meno, (c'erano anche il tedesco -ky e - abbastanza inspiegabilmente - il nostro Loriano Macchiavelli), ma la cosa più interessante erano le biografie degli autori, tutte molto simili: qualche riga per sottolineare le sconfitte politiche, qualche altra per esaltare la gloria letteraria. Venivano tutti dalle barricate, quegli scrittori, prima di scalare le classifiche di vendita e di conquistarsi il cuore e l'intelligenza dei lettori, sembrava impossibile ma era proprio così.
Naturalmente c'era anche il retroterra. Il noir in Francia ha sempre avuto una tradizione di tutto rispetto, a partire dai feuilleton di Ponson du Terrail, a quelli di Gaston Leroux, all'Arsène Lupin di Maurice Leblanc. E poi al Fantômas di Marcel Allain e Pierre Souvestre (due anni fa mi era venuta voglia di dedicare il resto della mia vita alla traduzione integrale di tutti i romanzi della serie, poi ho pensato che qualcosa di meglio potevo ancora fare, però l'idea è ancora lì che sfrigola dentro i circuiti, per cui chissà), a Fantômas, dicevo, prototipo degli eroi neri, degli eroi contro, che si fanno beffa del sistema, delle polizie e delle magistrature.
Mica per niente i surrealisti l'avevano eletto a loro idolo (e mica per niente l'unica stagione impudentemente riottosa del fumetto italiano [di solito infingardo e pasciuto, parafrasando Fofi] è stata quella degli eroi neri, Kriminal, Spettrus e Satanik più ancora di Diabolik, che al prototipo narrativo francese dovevano molto [e mica per niente la generazione che lanciò i primi ruggiti sessantottini qui da noi era quella che nell'adolescenza si era nutrita delle gesta criminali di quegli efferati eroi in maschera e calzamaglia]). Insomma, c'era stato Fantômas, poi Léo Malet e Simenon (il primo finto proletario, il secondo finto aristocratico, com'è buffa la vita, a volte), poi c'era stato il cinema di Melville, Sautet, Becher, Chabrol, infine Sanantonio a dare una rinfrescata al linguaggio, lordandolo dei primi scarichi industriali nocivi finiti dentro la Senna (povero Manzoni, dovesse sciacquarli oggi, i suoi panni in Arno).
Insomma c'era quel che si dice un bel po' di retroterra culturale (e poi gli estimatori di Hammett erano molto più numerosi e agguerriti di quelli di Chandler, condizione quest'ultima necessaria, seppure non sufficiente, per scrivere buona letteratura), e c'era anche un'editoria pronta a rinnovarsi, pur nella continuità data un quarto di secolo di vita. Così la "Série Noire", "Le Masque" e le collezioni "Fleuve Noir" cominciarono a pubblicare sempre più spesso autori francesi, giovani, agguerriti, un po' violenti e un po' romantici, sempre comunque cagacazzi. Avevano trovato un bel modo, quei barricadieri sconfitti, per battere i gendarmi, rompere i coglioni al sistema, prendersi, in definitiva, una bella rivincita in un campo dove il nemico non poteva schierare brigate in motocicletta, impiegare gas lacrimogeni, menare fendenti con manganelli dall'anima dura.

Il primo è stato Manchette, un autore che ha influenzato tutta la generazione successiva in Francia, e poi gli spagnoli (Montalban, Andreu Martin e Juan Madriz in testa), i sudamericani (Taibo e colonia), i tedeschi (-ky), gli inglesi (Robin Cook, un genio scomparso, uno che non ha niente a che vedere con quello scrittore che si chiama nello stesso modo e produce thriller ospedalieri), gli scozzesi (William McIlIvanney, già, ma nessuno lo traduce qui da noi) e un bel po' di altri, italiani esclusi, la ragione ve la dico alla fine. Manchette è troppo grande, però, perché se ne possa parlare qui, scopritelo da soli. Mi ringrazierete. Poi, cosa vuole dire essere di sinistra per uno scrittore? Bella domanda, vero? Leggete questa epigrafe: *"Dimenticando il passato, siamo costretti a riviverlo"*. Apriva *Meurtres pour memoire* (A futura memoria) di Didier Daeninckx. Ecco un primo modo: non dimenticare, scava-

Mi chiedete dell'Italia? Avete mai letto un romanzo italiano nel quale parli un extracomunitario, un albanese, una prostituta dell'est? Quando qualche scrittore si degna di inserire simili elementi perturbanti (sia detto con ironia) in un suo romanzo è solo per squartarli nel giro di un paio di pagine.

re nella storia e nella memoria per riportare alla luce cadaveri seppelliti troppo in fretta sui quali si è saldata la cappa di piombo della vergogna, del silenzio, della perdita di memoria. In una parola, mantenere in perenne stato di agitazione il potere, costringerlo a dormire sonni poco tranquilli. Daeninckx ha scritto *Meurtres pour memoire* nel 1984, riesumando fatti accaduti nel 1961 (Parigi, martedì 17 ottobre, uno dei giorni più neri della storia francese: una manifestazione di algerini sfocia in un bagno di sangue, la polizia spara nel mucchio, una carneficina scellerata i cui numeri si faranno raccapriccianti anche a causa dei corpi di feriti gettati a morire nella Senna o falciati nei locali della Prefettura. Un'autentica follia che la ragione di Stato cerca di cancellare dalla cronaca prima e dai libri di storia poi. I dati ufficiali parlano di sei morti, sessantaquattro feriti, undicimila arresti. La verità è che i cadaveri si sono contati in più di quattrocento). Oggi, 1997, il Tribunale di Parigi sta per condannare il responsabile di quei fatti, il vecchio prefetto della città. Al di là dei trentasei anni trascorsi perché quelle vittime ottenessero giustizia, il fatto che se ne parli tuttora significa proprio ribadire il concetto dell'epigrafe: leggere nella giusta prospettiva gli avvenimenti del passato. No, non sto cercando di suggerire che tutti dovrebbero mettersi a fare controinformazione narrativa, dio ce ne scampi, però in alcune occasioni la duttilità dello strumento letterario può trasformarsi in un'arma davvero potente. Del resto il panorama degli scrittori francesi non si esaurisce certo in Daeninckx e nelle sue tematiche. Qualche nome e qualche tema, forzatamente sintetici: Daniel Pennac (Belleville e dintorni), Marc Villard (giovani sbandati, droga, ghetti), Jean-François Vilar (il marciume dei bei mondi dell'arte e della comunicazione), Frederic H. Fajardie (reietti di ogni tipo in una scrittura quasi stenografica), Hervé Jaouen (la provincia, la Bretagna soprattutto, nido di tensioni esplosive), Thierry Jonquet (Parigi, la provincia: même combat), Tonino Benacquista (i ritals, gli "italiani", dannata razza di immigrati anche questa), Patrick Raynal (il patron della "Série Noire", la costa azzurra, Nizza, fra vecchie dame e giovani che non si accontentano), Jean-Claude Izzo (Marsiglia, dove si scontrano "famiglie" e nuove generazioni, alleati solo quando si tratta di dare la caccia all'arabo), Maurice Dantec (Daniel Pennac più William Gibson, l'addizione più imprevedibile del secolo), Jean-Bernard Pouy (nato sotto il segno della iena), Serge Quadruppani (di lui Daeninckx ha appena denunciato una passata appartenenza al gruppo dei negazionisti [coloro che non credono alla realtà storica dell'olocausto]: è il caso del momento in Francia), Daniel Picouly (mezzosangue, protetto di Pennac, le cose viste dall'altra parte), Cesare Battisti (esule italiano, usa la penna come un'accetta, e colpisce), e altri ancora, compreso uno dei miei preferiti, Richard Matas, che non ha trovato di meglio che uccidersi dopo un po' di testi di forte intensità. Qualche anno fa avevo preparato l'ipotesi di un'antologia sul noir francese, si sarebbe dovuta intitolare Paris, ville noire e avrebbe dovuto contenere una dozzina di racconti dei più importanti scrittori emersi a partire dalla metà degli anni Settanta fino alla conclusione del decennio successivo. Poi l'ipotesi è diventata progetto, poi il progetto si è dissolto sia per lo scarso interesse degli editori, sia per la difficoltà di riunire insieme autori tanto vicini eppure singolarmente così lontani, sia anche perché qualcuno il racconto era disposto a regalarlo, mentre qualcun altro sembrava far dipendere dalla cifra di cessione la sussistenza di sé e dei propri cari. Niente antologia, quindi, ma, nonostante la diceria che "i francesi non vendono", molti degli autori di cui vi ho parlato si trovano (o si troveranno presto) in libreria. Buona lettura. Mi chiedete dell'Italia? Avete mai letto un romanzo italiano nel quale parli un extracomunitario, un albanese, una prostituta dell'est? Quando qualche scrittore si degna di inserire simili elementi perturbanti (sia detto con ironia) in un suo romanzo è solo per squartarli nel giro di un paio di pagine. Questo, purtroppo, la dice lunga sulla povertà della produzione polar italiana, sostanzialmente e irrimediabilmente legata alle fascinazioni della destra statunitense, Tarantino ed Ellroy in testa. Basta perché sto andando oltre.

QUANDO IL NOIR TENTA IL SUICIDIO

Un accenno di Luigi Bernardi merita una chiarificazione, tanto per mostrare come anche l'ambiente del noir francese non sia esente dalle pulsioni suicide tipiche della storia dell'estrema sinistra europea. Negli anni Settanta Serge Quadruppani, uno degli autori più significativi di polar, militò in un gruppo che in Italia definiremmo "bordighista", La Guerre Sociale. *Quel gruppo successivamente si fece portabandiera del "negazionismo", cioè del revisionismo infame che nega l'orrore dei campi di sterminio nazisti. Quadruppani se ne andò per altre strade e abbracciò posizioni opposte. Quindici anni dopo Denis Daeninckx – ottimo scrittore, ma anche noto paranoico – scopre quel "peccato originale" del suo collega. Scrive un opuscolo sul tema, incita al boicottaggio dei libri di Quadruppani, lo fa escludere da manifestazioni importanti. Insomma, un delirio. La polemica dura ancora, e rischia di vanificare le posizioni che il noir si è conquistato nell'ambito della cultura francese. Si spera che in Italia non accada mai nulla di simile. Abbiamo già le nostre sfighe. (V.E.)*

DASH
[JEAN PATRICK MANCHETTE]

[Illustrazioni di Giuseppe Veneziano]

Jean-Patrick Manchette è stato, fino al suo prematuro decesso, il caposcuola riconosciuto del noir francese, e uno dei più significativi scrittori del suo tempo. Non a caso, in questa Italia mediocre e "buonista" è quasi sconosciuto. Einaudi sta per colmare la lacuna, pubblicando nella collana *Vertigo* i romanzi *La position du tireur couché* e *Ô dingos, ô châteaux!* In questo articolo, tratto dalla bellissima raccolta Chroniques (ed. Rivages) Manchette delinea la figura di Dashiell Hammett, fondatore del noir.

Dashiell Hammett è nato nel 1894 nel Maryland. Dopo avere frequentato la scuola fino a quattordici anni, e dopo una serie di lavoretti casuali, a vent'anni entra nella grande agenzia di polizia privata Pinkerton. Pubblica dei racconti a partire dal 1922, poi dei romanzi a puntate a partire dal 1927, ristampati in volumi a partire dal 1929; il suo ultimo romanzo compiuto è del 1934. Dopo avere lavorato per Hollywood, avrà una notevole influenza sulle opere della sua compagna, Lillian Hellman. Marxista, viene spedito per cinque mesi in prigione dalla commissione McCarthy, perseguitato dal fisco e, dopo avere conosciuto l'opulenza, ridotto in miseria. Muore nel 1961 di cancro, ultimo dei numerosi mali polmonari che, assieme all'alcolismo, lo hanno malridotto. È universalmente riconosciuto come il fondatore del romanzo *noir* americano e il migliore rappresentante del genere. Ciò fa di lui il migliore romanziere del mondo dopo il 1920, e posso provarlo.

L'agenzia Pinkerton aveva prosperato dopo che uno dei suoi direttori, James McParland, si era infiltrato nel 1875 nella confraternita operaia terroristica dei Molly Maguires, riuscendo a distruggerla. Quelli che vengono chiamati "i Pinkerton", nel primo quarto del XX secolo, sono le squadracce antisciopero, le spie e gli agenti provocatori. Hammett, nell'agenzia, si è occupato piuttosto delle proverbiali "indagini e pedinamenti". Tuttavia, a parte il fatto che l'esperienza gli fornisce, come dice egli stesso, una miniera di dettagli autentici, non è trascurabile che il datore di lavoro dello scrittore, al suo primo mestiere, sia un'agenzia di servizi specializzata nella lotta di classe applicata. Hammett, oltre a essere passato per la prima guerra mondiale (come infermiere d'ambulanza) e avervi preso la sua prima tubercolosi, si trova in prima fila per conoscere e salutare l'aurora di una brutta epoca.

In effetti, quando Hammett inizia a pubblicare, il primo tentativo di rivoluzione comunista mondiale è stato vinto un po' dovunque, e lo resterà per quasi un mezzo secolo. Il proibizionismo, il crimine organizzato, la corruzione, la compenetrazione tra politica, amministrazione, economia, sindacalismo, polizia, banditismo ecc. non sono semplicemente pittoresche peculiarità americane del periodo. È a livello mondiale che rackets e guerra tra gangs sono la realtà del tempo. E l'America è il centro di quel tempo e di quel mondo. E il romanzo *noir* americano è dunque, col cinema e col jazz, il centro della cultura di allora, lo stile dell'epoca.

Si sa che il genere *noir* americano si raccoglie inizialmente attorno a certi periodici popolari, talora ambiziosi, come soprattutto la rivista *Black Mask*. Sulle sue pagine, prima ancora dell'arrivo di Hammett, autori come Carrol John Daly (inventore del *tough detective*) adottano, in tema di crimine, una posizione stilistica e morale realistica, cioè disillusa. Hammett porterà questa posizione alle estreme conseguenze, specie attraverso vari personaggi di investigatore privato: il Continental Op senza nome né volto di *Piombo e sangue*; il Sam Spade de Il *falcone maltese*; più tardi, il gaio e disinvolto Nick Charles de *L'uomo ombra*.

Quando il Male storico vince troppo a lungo, la legge del cuore non può più prefiggersi alcun buon fine: l'uomo non dispone che di mezzi cattivi. Il cuore dell'investigatore privato si è indurito, e la legge si è ridotta a un codice di condotta individuale. Gli eroi di Hammett hanno a che fare solo con canaglie bugiarde; il piacere che ricavano dal ripulire una città o dal chiarire un caso è amaro, perché più ripuliscono e chiariscono e più la sporcizia del mondo affiora in evidenza. Ogni men-

Oggi ogni valutazione critica di Hammett tende a essere falsata, perché il mercato della cultura, nel suo sviluppo frenetico e convulso, valorizza tutto, e in particolare gli oggetti extra-artistici, in maniera forsennata e indifferenziata. Noir, fumetto, Walt Disney, dipinti di pazzi e un sacco di altre cose sono promossi con identico entusiasmo pubblicitario, sotto l'impudente pretesto di voler consolare la creatura oppressa. Io e voi lo sappiamo, o almeno lo spero per voi.

zogna svelata nasconde una menzogna peggiore, fino alla verità, che è peggiore di tutto il resto. E Dashiell Hammett ingurgitava tanto alcool quanto i suoi eroi. Tuttavia, il suo modo di fare era aristocratico ed elegante. Necessariamente.

Quanto allo stile letterario, sempre di disillusione si trattava. L'inizio del secolo, con il grande Lenin e il povero piccolo Wilson, per citarne un paio, aveva mostrato di quante buone intenzioni sia lastricato l'inferno. Il famoso stile "behaviorista" è lo stile della diffidenza e della calma disperazione di fronte alle astuzie della ragione. Dice solamente ciò che appare: deduce la realtà dalle apparenze, e non dalla dubbia interiorità dei personaggi. In Hammett mentono tutti quanti, muri compresi, e coloro che credono di dire il vero espongono solo, per ingenuità, la loro falsa coscienza.



Se volessimo, potremmo apparentare questa letteratura al realismo francese del secolo precedente, uscito da una delusione analoga; potremmo notare che Hammett aveva iniziato scrivendo versi, come Raymond Chandler, e anche che il giovane Flaubert fu romantico. Dovremmo pure accorgerci che lo stile di Hammett (come quello di alcuni suoi contemporanei inferiori perché pretenziosi, vedi Hemingway) è tecnicamente regressivo. Dal lato del vocabolario e della sintassi, innova un poco perché fa stampare la lingua americana contemporanea corrente. Ma il testo, per diffidenza e disperazione, è sistematicamente depurato da ogni fioritura, da ogni figura, da ogni oscillazione poetica del senso, fino a divenire il contrario di un oggetto artistico: un osso umano. *Battei alla porta ed entrai. Il rumore d'acqua veniva dal lavandino. Guardai nel lavandino.* Oggi ogni valutazione critica di Hammett tende a essere falsata, perché il mercato della cultura, nel suo sviluppo frenetico e convulso, valorizza tutto, e in particolare gli oggetti extra-artistici, in maniera forsennata e indifferenziata. Noir, fumetto, Walt Disney, dipinti di pazzi e un sacco di altre cose sono promossi con identico entusiasmo pubblicitario, sotto l'impudente pretesto di voler consolare la creatura oppressa. Io e voi lo sappiamo, o almeno lo spero per voi. Così facendo, si dimentica che gli scritti di Hammett e di alcuni altri sono stati un'espressione momentanea e necessaria dei sospiri e della collera della creatura oppressa. Ma quel momento è passato.

Il romanzo noir americano, vale a dire in primo luogo Hammett, ha arrestato il proprio sviluppo molto prima della morte del suo fondatore. Ha espresso un giudizio negativo sulla letteratura e sull'assieme della società del tempo. Oggi non è più questione di esprimere giudizi, ma di eseguire sentenze. Chi oggi legga Hammett a soli scopi di distrazione dovrebbe, piuttosto, sentirsi spaventato. Perché, per dirla in maniera neutra e impassibile, ciò che vi troverà può essere riassunto in una riga: *Ecco il motivo per cui creperete tutti.*

DELINQUENTE COMUNE

[CESARE BATTISTI]

Come assaggio della prosa aspra ed efficace di Cesare Battisti, abbiamo scelto i primi due capitoli di un romanzo di prossima uscita presso le edizioni Rivages, con la Série Noire la più prestigiosa casa editrice francese di polar. [Illustrazioni di Stone]

Alla prima tirata un pistone si era messo a picchiare contro la testata. Nonostante i frenetici cambi di marcia su un rettilineo piatto come un tavolo di biliardo, Zazà non riusciva a spingere l'auto a più di cento chilometri l'ora.

"Diocane, ce li abbiamo già sul culo! Avremmo dovuto fregare delle biciclette invece di 'sto catorcio. E adesso, eh? Inculati, ecco... diocane, fottuti come deficienti per quattro soldi che non bastano neanche per l'avvocato. Se non ci fanno secchi subito."

Mi voltai. I carburatori della pantera ci ruggivano ai calcagni, ancora qualche secondo e la sbirraglia avrebbe aperto la danza.

La sghignazzata di Mezzonaso esplose con la cadenza di una vecchia mitragliatrice. Per un istante credetti che avesse avuto un'idea miracolosa. Ma quella degli imbecilli con l'improvviso colpo di genio è una cerchia maledettamente ristretta, inaccessibile perfino all'impeccabile curriculum di Mezzonaso che, strozzando la risata in un lamento prolungato, si voltò a guardarmi come se già si trovasse di fronte al giudice istruttore. Non so cosa abbia potuto leggere sulla mia faccia, però sentii che era veramente finita al vederlo aprire il finestrino e gettare la pistola di plastica oltre il ciglio erboso della strada.

Mi vennero in mente i calli di mia madre, secondo lei le si trasformavano in carboni ardenti ogni volta che io mi trovavo nei guai. La rividi nella sala colloqui del carcere, con il volto contratto dal pianto trattenuto. Ebbi una stretta al cuore. Di nuovo in gabbia, con una rapina sul groppo e lo scherno dei vecchi compagni di cella ai quali avevo promesso fuoco e fiamme. Per liberarmi del nodo che mi serrava la gola aggredii Zazà, che continuava a bestemmiare tartassando il volante di pugni. Si azzittì, ma solo per farmi pesare ancora di più la responsabilità di una catastrofe prevedibile solo con il senno del poi. Comunque l'idea del colpo era stata mia, e l'unica pistola vera riposava nella mia cintola. Cercavo disperatamente una soluzione, un'impossibile scappatoia attraverso quella distesa di campi rigorosamente seminati, nemmeno un albero per far pisciare un cane né il fremito d'un filo d'erba. Anche nel cielo, i brandelli di nuvole si erano immobilizzati. Stavamo vivendo l'incubo dei tre balordi in fuga che pattinano nell'assenza di movimento. La pantera continuava a tallonarci alla stessa distanza. Gli sbirri sapevano che non avremmo mai potuto raggiungere il centro abitato e, giudiziosamente, preferivano aspettare i rinforzi piuttosto che rischiare la fine dell'eroe. Non avevamo scampo. A meno che... la fabbrica di conserve!

A non più di tre o quattro chilometri, un pennacchio di fumo bianco si elevava pigramente verso il cielo plumbeo. Mi attaccai a quell'unico segno di vita con tutte le mie forze.

Qualche anno prima avevo sacrificato le vacanze estive nella raccolta di pomodori, e ogni sera andavamo a scaricare tonnellate di sudore nelle fauci di quell'orribile prefabbricato in mezzo ai campi. Per accedere alla fabbrica bisognava raggiungere il villaggio e prendere la provinciale, che in quel punto correva parallela a una decina di chilometri sulla nostra destra. Però c'era anche una scorciatoia, un viottolo tracciato dai contadini che per forza doveva sfociare in qualche punto davanti a noi. Probabilmente anche la pattuglia ne conosceva l'esistenza, però c'era la possibilità che ignorassero l'interruzione dovuta al nuovo canale di scarico della fabbrica. Se fossimo riusciti ad imboccarlo, e se c'era un santo protettore anche per i rapinato-



ri, avremmo potuto trarli in inganno. Senza dire nulla agli altri, continuavo a scrutare la strada alla ricerca del sentiero. Improvvisamente un rumore sordo coprì gli starnuti del motore. Mezzonaso scrutò il cielo e si strinse nelle spalle come se stesse assistendo a un film già visto.

"Ecco l'elicottero. Ci fermiamo a spiegargli le regole del gioco o aspettiamo che ci sparino addosso?"

Mi voltai, dal finestrino della pattuglia era spuntata la canna d'un mitra. Proprio nell'istante in cui Zazà mollò l'acceleratore gli gridai di girare a destra.

Le detonazioni secche di una raffica si sovrapposero al martellamento delle erbacce contro la carrozzeria. Zazà esitò un istante sull'acceleratore, ma anche volendo non sarebbe riuscito a fermare l'auto che rimbalzava da una buca all'altra come una palla di caucciù.

Grazie alla sorpresa, e al sacrificio delle sospensioni, inchiodammo sul bordo del canale con un leggero vantaggio sulla pattuglia. L'elicottero si era lanciato troppo in avanti ed ora effettuava un'ampia virata sulla fabbrica per ripiombarci addosso. Ci catapultammo fuori dall'auto e corremmo verso l'argine. Mezzonaso esitò davanti schiuma giallastra che ci

Mi voltai, dal finestrino della pattuglia era spuntata la canna d'un mitra. Proprio nell'istante in cui Zazà mollò l'acceleratore gli gridai di girare a destra.

separava dall'altra riva, mentre Zazà correva a perdifiato sperando di trovare un guado meno immondo. Un'uniforme spuntò alle nostre spalle. Istantaneamente estrassi la pistola e le esplosi contro tutto il caricatore. Il poliziotto si gettò al suolo, però ebbe il tempo di far partire una raffica. Mezzonaso cadde in ginocchio, fissando con terrore la macchia di sangue che gli s'allargava sulla coscia sinistra. Lo spinsi violentemente in avanti e saltammo insieme nell'acqua putrida. Superato il panico iniziale, Mezzonaso aveva smesso di annaspare come un forsennato e si lasciava trasportare dalla corrente.

Con l'intervento dell'elicottero, l'idea di requisire un'auto e lasciare la polizia con un palmo di naso sull'altra riva non aveva più senso. E una fuga attraverso la campagna inesorabilmente spoglia, senza contare la gamba bucata di Mezzonaso, assomigliava alla ritirata di due scarafaggi lungo un corridoio di marmo. Quanti minuti ancora prima che le rive cominciassero a pullulare di divise?

La carogna gonfia d'un cane mi urtò la spalla, ci accompagnò per un po' girando su se stessa e poi riprese la sua corsa leggera.

Mezzonaso, che grazie al principio d'obesità mi precedeva d'una ventina di metri, gridò qualcosa d'incomprensibile e si mise a sbracciare freneticamente per guadagnare la riva. Alla disperata ricerca d'una via d'uscita, e attento a ingurgitare meno acqua possibile, non mi ero accorto del notevole aumento di corrente. Rischiai di passargli accanto come un siluro se lui non mi avesse afferrato per un piede. Un rumore, come l'eco ripetuta di un boato, mi riempiva il cranio. Col cuore in gola, ignorai i mugugni del mio compagno e perlustrai inutilmente il cielo alla ricerca del fottuto elicottero. Mi ci volle qualche secondo per realizzare che Mezzonaso aveva perso la voce e stava facendo di tutto per attirare



Un potente megafono, caldeggiato da un fucile mitragliatore, ci ordinò di mettere le mani sulla testa e avanzare allo scoperto.

la mia attenzione. Seguii il suo indice e, al focalizzare il punto in cui il canale scompariva nel sottosuolo, le gambe mi si afflosciarono come due preservativi usati.

Al riparo dei giunchi, superammo un fosso coperto di rovi e ci ritrovammo all'imbocco del tunnel. Il rumore lasciava supporre una caduta d'acqua di almeno dieci metri. Sul supporto di cemento, giusto sotto il livello del suolo, una griglia sgangherata attirò la mia attenzione. Feci segno a Mezzonaso di rimanere immobile e mi avventurai all'interno del cunicolo. Percorsi qualche metro a tastoni fino ad afferrare una maniglia di ferro, e da lì feci scorrere il piede fino al bordo del precipizio. Con l'accendino illuminai una scala metallica senza riuscire a vederne il fondo. Mi aggrappai ai pioli e continuai a scendere fino a sentire i primi schizzi d'acqua. A causa della corrente d'aria, dovetti schioccare più volte l'accendino per illuminare un'enorme fogna con tanto di marciapiede laterale per gli interventi di manutenzione. Troppo allettante per non essere ovvio. La polizia non mancava certo di mezzi e in pochi minuti avrebbero potuto bloccarci lì dentro come topi. Però... e se glielo avessimo lasciato credere?

Sbucai all'aperto e dovetti gettarmi al suolo. L'elicottero ondulava giusto al di sopra della mia testa. La faccia stravolta di Mezzonaso spuntò tra i giunchi. Convinto di aver ripreso l'uso della parola, mimava qualcosa che se non era "siamo fritti" ci assomigliava molto.

"Ho un'idea. Dai, alzati, ci devono vedere."

Credendo che mi fosse saltata una rotella, Mezzonaso rimase a fissarmi a bocca aperta. Allora scattai in piedi e gli gridai istericamente di fare altrettanto. Si appoggiò sui gomiti e piegò cautamente le ginocchia. Al sollevarsi, la faccia paffuta gli si contrasse in una smorfia di dolore. L'elicottero sussultò e si girò di fianco per tenerci sotto tiro. Mostrandoci visibilmente disarmati, i tre poliziotti a bordo sembravano indecisi sul da farsi. Un potente megafono, caldeggiato da un fucile mitragliatore, ci ordinò di mettere le mani sulla testa e avanzare allo scoperto. Pallido come un cencio, Mezzonaso sembrava sul punto di svenire, ma tra noi e la griglia aperta c'erano solo tre metri.

"Lo so che ti fa un male bestia, però devi fare uno sforzo perché è la nostra ultima possibilità. Facciamo finta d'ubbidire e quando ti dico 'vai' ti lanci a capofitto nel cunicolo, intesi?"

Fece per obiettare qualcosa ma un secondo urlo del megafono lo fece desistere. Mi rivolse uno sguardo disperato e, mani sulla testa, mosse un passo traballante verso la parete di cemento. Dall'elicottero una voce rabbiosa ci intimò l'alt. Senza aspettare il mio segnale, Mezzonaso si catapultò in avanti e io lo seguii a razzo. Avevo ancora un piede fuori quando la gragnola di colpi si abbatté contro la griglia. Avanzammo un paio di metri all'interno per evitare le schegge di ruggine e cemento che venivano a schiantarsi troppo vicino. Il rumore degli spari rimbombava in tutte le direzioni. Ci tappammo le orecchie e, con il cuore che sembrava volesse schizzare fuori dal petto, aspettammo che i poliziotti si stancassero di sprecare pallottole.

Ignorando borbottii e strattoni del mio compagno, che avrebbe voluto spingersi nella fogna, mi concentrai sul rumore del motore. Con la speranza di sentirlo allontanarsi quel tanto da permetterci di tornare fuori e strusciare fino al fosso. Poteva funzionare: perché lanciarsi dietro due rapinatori lungo un budello quando sarebbe stato più facile coglierli come papaveri all'uscita? Sudai freddo all'idea che non si muovessero di lì fino all'arrivo dei rinforzi.

Improvvisamente il rombo dell'elicottero si fece assordante. Credetti che avessero deciso di atterrare e per qualche istante la paura mi serrò la gola. Tornai a respirare solo quando lo sentii riprendere quota. Ora bisognava fare in fretta, in fondo avevamo appena qualche metro da percorrere allo scoperto.

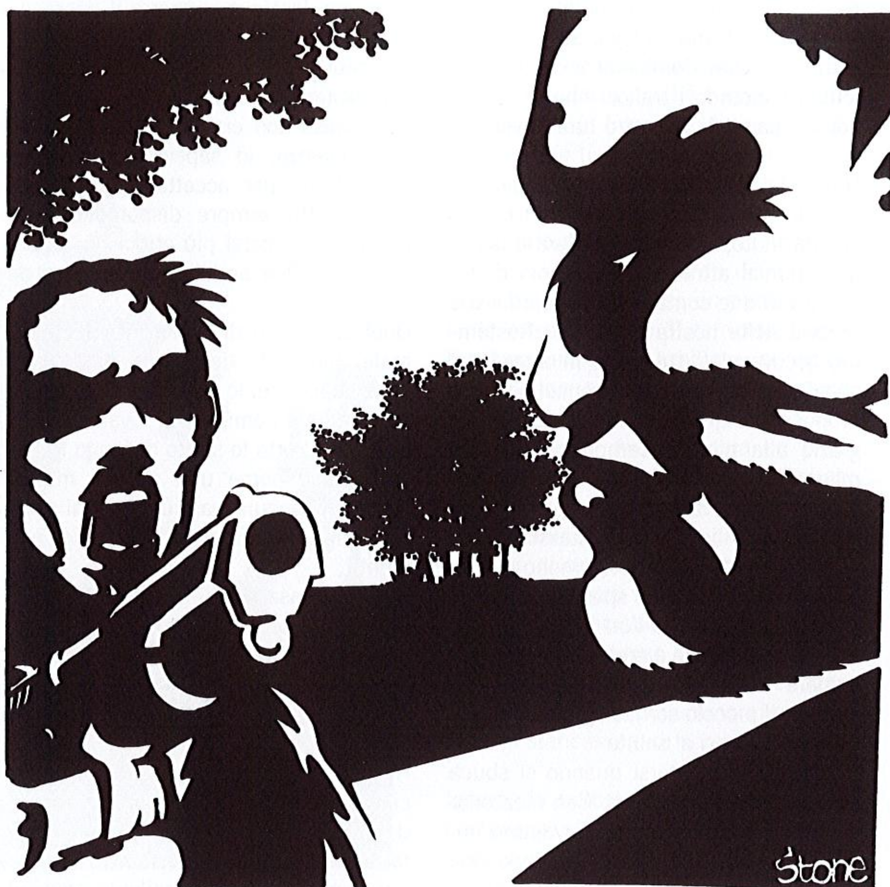
Afferrai Mezzonaso per la manica del giubbotto obbligandolo a seguirmi all'esterno, mentre, con il fiato corto, tentavo di spiegargli la giocata.

Appena più profondo d'una scolina, però abbastanza largo da permetterci a tratti di camminare appaiati, il fosso aveva il vantaggio di essere completamente ricoperto da rovi decennali. L'altezza tra l'esiguo rivolo d'acqua terrosa e la volta di spine, alle quali sacrificammo qualche ciocca di capelli, ci obbligava a mantenere una faticosa postura curva. Di tanto in tanto dovevamo fermarci, il tempo di raddrizzare la schiena dolorante, rinnovare il tampone di fango sulla ferita e ripartire con la sola forza della disperazio-

ne. Continuammo così durante un tempo infinito. Il mio orologio aveva fatto il pieno d'acqua. Cominciai a calcolare il tempo contando i tralicci che si succedevano paralleli al nostro tunnel vegetale.
Una sola volta tememmo il peggio. Fu quando Mezzonaso, credendo di essere ancora muto, mi urlò che c'era qualcuno. Sbirciai attraverso l'intreccio di foglie e vidi due contadini che guardavano proprio nella nostra direzione. Restammo accovacciati sul posto in attesa del peggio, mentre i due si consultavano a proposito di quello strano grido. Infine, grazie alla pigrizia campestre, o forse magari all'opera dello Spirito Santo, tornarono a incurvarsi sulle zappe. Tirai un sospiro di sollievo e nello stesso istante mi accorsi del bambino. A meno di due metri, però divisi dalla spessa barriera di spine, ci scrutammo l'un l'altro. Temendo che si mettesse a gridare cercai di assumere l'aria più naturale di questo mondo. Il piccolo sorrise agitando la manina e io risposi al saluto.
È difficile orizzontarsi quando si sbuca direttamente dall'inferno. Con Mezzonaso ormai allo stremo, ci ritrovammo improvvisamente allo scoperto. Dopo una brusca virata, il fosso si gettava in un moderno condotto d'irrigazione che fiancheggiava la ferrovia. Da un lato il sole livido che già calava dietro le cime delle montagne, dall'altro la pianura brulla che si perdeva oltre la linea dell'orizzonte, fino al mare. Supposi fossero all'incirca le cinque. Eravamo in fuga dalle dieci del mattino e non era ancora finita. E Zazà... chissà se era riuscito a farcela? Ero sfinito, dovevo decidere qualcosa ma il cervello si rifiutava di funzionare. Raggomitolato al suolo, Mezzonaso mordeva un lembo di camicia e mi fissava con gli occhi umidi. Aveva paura che lo abbandonassi, era evidente, però se ne stava zitto, come se il momento temuto fosse arrivato ed ora non gli restasse che rassegnarsi. Ebbi pena, non solo per lui ma anche per me stesso. Quante volte nelle ultime ore avevo accarezzato l'idea di disfarmi di quell'inutile ingombro? Mi chinai per controllare la ferita, ma lui mi afferrò il polso per impedirmi di toccarlo, gli faceva troppo male. Gli appoggiai la mano sulla fronte gocciolante di sudore e fango e la ritirai allarmato. Scottava come una pentola a pressione. Gli chiesi se poteva alzarsi. Fece un tentativo, però la gamba cominciò a tremargli come una foglia e si lasciò cadere al suolo. Mi guardai intorno alla ricerca di una casa di campagna, un trattore, una possibilità qualsiasi. Ma a parte un ponte sulla ferrovia che lasciava supporre il passaggio di una strada, nessun altro segno di vita. Lui capì e voltò la faccia dall'altro lato per asciugarsi una lacrima.
Mezzonaso non era mai stato un pozzo d'intelligenza, lo sapeva e col tempo aveva finito per accettare il ruolo del sempliciotto sempre disponibile. Sopportava gli scherzi più atroci pur di non rinunciare agli amici, e io non ero dei più teneri.
Quel suo gesto di pudore mi fece star male. Incurante dei gemiti di dolore e delle suppliche, lo trascinai fino al bordo dell'acqua e cominciai a lavarlo freneticamente. Sotto lo strato di fango la ferita apparve come una prugna marcia, però non sanguinava più. Mi lavai a mia volta, ripulii la pistola ormai scarica e gli mentii.
"C'è una casa laggiù, a meno di un chilometro. Li sequestriamo tutti e li obblighiamo a chiamare un medico. Dai!"
Non so se mi credette, comunque si aggrappò alla mia spalla e cominciò a saltellare.
Raggiungemmo la strada che già cominciava a far buio. Lo adagiai al coperto del ciglio e mi apprestai a fermare due fari che si approssimavano. Sbracciai a più non posso, l'auto rallentò sensibilmente e poi riaccelerò rischiando di travolgermi. Allora decisi di cambiare tattica. Trascinai Mezzonaso sull'asfalto, in modo che fosse ben visibile, e attesi. Passarono lunghi minuti, durante i quali tentai inutilmente di accendere quel che restava del pacchetto di sigarette. Finalmente un faro, anzi, un faro più le luci laterali d'un motocarro. Non ebbi neanche bisogno di fare segno, l'Ape rallentò immediatamente e finì per inchiodare davanti a Mezzonaso.
Era un uomo sulla quarantina, mi superava di almeno venti centimetri, spalle da scaricatore, le mani grandi come pale che gli penzolavano lungo i fianchi. Scrutò Mezzonaso, che per una volta poteva assumere il suo ruolo senza eccessive difficoltà, i dintorni alla ricerca della causa dell'incidente, ed infine mi esaminò da capo a piedi. La scena dovette sembrargli tutt'altro che rassicurante, eppure, a parte l'evidente contrazione delle mascelle, non mostrò altro segno di apprensione. Come se fosse nell'ordine delle cose, anche alla vista della pistola reagì grattandosi tranquillamente una tempia. Non c'è niente di più umiliante per un onesto rapinatore che essere snobbato dalla vittima, soprattutto con un caricatore vuoto. Quell'impassibilità mi fece montare il sangue alla testa. M'impadronii del suo sguardo e abbassai lentamente la linea di tiro. Giunto all'altezza del ginocchio tirai su il cane. L'uomo deglutì ripetutamente e chinò il capo, come se volesse valutare il danno di un proiettile 7,65 su una gamba di tutt'altro calibro. Finalmente decise di tenersi la rotula intatta.
"Calmo con il grilletto, mi sa che di guai ne avete già abbastanza. Andiamo o aspettiamo il pubblico?"
Evitando movimenti bruschi, recuperò il plaid che copriva il sedile e lo stese sui sacchi di iuta nel cassone. S'informò su dov'era la ferita e sollevò i settantacinque chili di Mezzonaso senza mostrare il minimo sforzo.
L'abitacolo era appena sufficiente per la sua stazza. Se mi fossi seduto accanto a lui, pistola o no, avrebbe potuto schiacciarmi con una sola mano. Strappai la plastica trasparente che tappava il finestrino posteriore, in modo da tenerlo sotto tiro stando sul retro. Lui scosse la testa, come chi è costretto a vederne di tutti i colori, e l'Ape partì in un rumore di ferraglia. Poco dopo, mentre si arrotolava magistralmente una sigaretta con una sola mano, gridò scimmiottando un tassista.
"Se lorsignori hanno un percorso preferenziale dicano pure."
"Dove siamo?"
"Abbastanza lontano dai vostri guai, credo, ma non tanto da rischiare la nazionale."
"Andiamo a casa tua."
La frenata brusca mi scaraventò contro l'abitacolo. L'Ape sbandò paurosamente e finì per immobilizzarsi al centro della strada. Tirai di nuovo il cane e gli urlai di non fare scherzi. Si bloccò come un toro contro la palizzata, con le narici dilatate e il fiato corto. Non me la feci addosso perché dal culo non mi sarebbe passato uno spillo. Fissò le luci di un'auto che si approssimava, esitò, tornò a ingranare la marcia.

Della casa colonica dell'epoca di Mussolini, rimanevano solo la stalla e una montagna di attrezzi invasi dalle erbacce. Al posto del tipico cubo a due piani era stata costruita una moderna casetta. La donna in jeans che apparve sull'uscio sembrò sorpresa dell'andatura con cui l'Ape attraversò il cortile e filò diretta nel retro. L'uomo scese precipitosamente. Mi fece segno di tacere, infilò la testa in una finestra gridando a Rita di preparargli un bagno mentre lui avrebbe scaricato l'avena. Poi accese la luce del sottotetto e mi rivolse uno sguardo preoccupato.
"Stammi a sentire, ho una bambina di

dieci anni e tu in casa con quel ferro non ci entri. È chiaro?"
"E io ho un amico che ha bisogno di un medico e subito. È chiaro?"
Mezzonaso sollevò la testa e con voce impastata chiese dell'acqua. L'energumeno gli toccò la fronte, gli prese il polso e bestemmiò.
"Anche questa mi ci voleva, due balordi che... Cos'è quella falce e martello che ti porti al collo? Siete anche comunisti?"
Istintivamente riabbottonai il collo della camicia. In una regione che sapevo prevalentemente di destra, soprattutto nelle zone rurali, preferii balbettare qualcosa a proposito di un curioso regalo il cui valore per me non andava oltre i diciotto carati. Non mi sembrò per niente convinto. Probabilmente fu un effetto della stanchezza, però ebbi l'impressione che su quel muso di gorilla avesse brillato un guizzo di simpatia.
"Non hai scelta, ti devi fidare." Così dicendo tornò alla finestra per chiamare Rita. Ma la donna era già là ed aveva ascoltato tutto.
"Oddio, è ... è Enrico? Sono amici suoi? Che è successo?"
L'uomo la zittì brutalmente, ordinandole di mettere la bimba a letto.



[Aveva ingurgitato una quantità di vino tale che chiunque altro al suo posto sarebbe già stato al tappeto da un pezzo.

Accomodato nella vasca da bagno al primo piano, Mezzonaso era passato dallo svenimento al sonno. La pallottola era entrata e uscita sfiorando l'osso. Rita, seppure sempre sull'orlo di una crisi di pianto, si era mostrata all'altezza di un chirurgo, e ora c'era solo da sperare che gli antibiotici bloccassero l'infezione. Salvatore, che sua moglie chiamava affettuosamente Totò, si servì un altro piatto di pasta e fagioli con le cotiche e, puntando il dito contro la mia falce e martello, si lanciò in una tirata contro "certi deficienti che ancora credono alla befana e pretendono di fare la rivoluzione." All'inizio cercai di capire dove volesse arrivare, poi mi resi conto che in realtà stava parlando a sua moglie per interposta persona. La donna continuava il suo silenzioso andirivieni tra la cucina e il tavolo e di tanto in tanto sorrideva timidamente, come volendo scusare il linguaggio del marito. Nonostante lo zinale e i capelli riuniti sulla nuca come li portava anche mia madre, non credo che avesse già superato i trent'anni. Piuttosto ben fatta, piccola di statura e il viso dai tratti delicati, non riuscivo ad immaginarmela tra le grinfie del molosso.
Al secondo boccale di bianco Totò sembrava aver dimenticato le circostanze del nostro incontro. Parlava, masticava e beveva come se io e Mezzonaso fossimo una banale aggiunta ai suoi guai quotidiani. Una situazione a dir poco assurda: ero seduto a tavola come un vero ospite, mangiavo ed ascoltavo, mentre l'inferno mi rosicchiava l'anima e un'inutile pistola mi solleticava l'inguine. Mi sentii orribilmente spiazzato. Il mio posto era tra la canaglia, i pregiudicati, quelli che capiscono, aiutano e tradiscono in cambio sempre di qualcosa. Provai a concentrarmi sui miei guai, al modo di uscire da quella situazione. Impossibile, una giornata così non si può digerire con le cotiche.
Totò parlava con veemenza di un vicino. Un tipo al quale avrebbe spezzato le reni perché mancava di rispetto a sua moglie. Mentre io, lottando contro la stanchezza atroce, mi aggrappavo al decoro familiare della stanza: il tavolo di formica con la tovaglia di plastica a fiori, la foto di matrimonio sulla televisione, anche il quadretto con piazza San Marco e la didascalia A Venezia andai, a te pensai... Quell'eterna modestia che avevo barattato con anni di violenza e di prigione la ritrovavo al capolinea di una tragica fuga.
Totò tornò ad agitare il boccale vuoto. Aveva ingurgitato una quantità di vino tale che chiunque altro al suo posto sarebbe già stato al tappeto da un pezzo. Invece lui, a parte gli occhi infiammati e qualche incoerenza nei discorsi, si manteneva diritto sulla sedia. L'idea di ritrovarmi di fronte a un colosso ubriaco, che mi aveva accettato in casa sotto la minaccia di un'arma, mi restituì allo stato di allerta. Sua moglie parve raccogliere la mia supplica e si rifiutò di servirlo. Per tutta risposta lui cominciò a inveire dicendo che Enrico, "il tuo caro fratellino", non era altro che un incapace e per di più finocchio. La donna trasalì e si bloccò di netto tra il tavolo e il lavandino. Lasciò cadere al suolo la pila di stoviglie, lo afferrò per la manica della camicia e lo mitragliò di insulti. Fino a che i singhiozzi ebbero il sopravvento e allora se ne andò sbattendo la porta. Lui non accennò la minima reazione. Svanita la

boria, del temibile gigante restava solo l'involucro dove si smarriva un adolescente imbranato.
Sorridendo come un ebete, Totò mi indicò il divano e la seguì barcollando.
Caduta la tensione, i muscoli indolenziti reclamavano una tregua. Non appena provai a stendermi, tutti gli avvenimenti del giorno irruppero in un turbine d'angoscia. Riaccesi la luce cercando una distrazione. Recuperai il tabacco di Totò e mi arrotolai un aborto di sigaretta. Poi passai in rivista la libreria, dove troneggiava la solita enciclopedia comprata per corrispondenza, un centinaio di Selezione dal Reader's Digest, un incredibile manuale di Golf in tre volumi, una pila di Rinascita e i Quaderni dal carcere. Le opere di Gramsci facevano parte delle bibbie comuniste che avrei dovuto leggere a tutti i costi all'epoca del liceo, quando mio fratello maggiore mi trascinava a tutte le manifestazioni del PCI con la speranza di coltivare un piccolo Stalin in famiglia. I suoi mattoni naturalmente non li avevo mai letti, però quando c'era da far casino in sostegno del Vietnam o qualche bastonata con i fascisti perché avevano sparato a un tal compagno, ero sempre stato tra i più combattivi. Chissà, sarei diventato qualcuno, se non mi avessero ritirato la tessera della FGCI solo perché mi presentavo in sede con i dischi dei Deep Purple e una banda di capelloni tatuati.
Aprii il libro a caso e lessi distrattamente un paio di paragrafi. Quel genere di lettura non era mai stato il mio forte, e comunque avevo finito per disinteressarmene da quando non avevo più trovato una sostanziale differenza tra l'arroganza pubblica di un fascista e quella privata di un operaio comunista.
Riposi il libro, sbuffando al ricordo del breve passaggio tra le file di Lotta Continua.
Era successo sei anni prima, quando per oltraggio e percosse a pubblico ufficiale ero finalmente riuscito a passare l'esame d'ammissione al carcere minorile. Non era stata propriamente una passeggiata, già al secondo giorno avevo dovuto massacrare un certo Tempestino che s'interessava un po' troppo alle mie chiappe. Il focoso inculatore aveva steso un parrucchiere di Ostia che si era rifiutato di consegnargli l'incasso, e, nell'ambiente, un minorenne condannato a dieci anni ha più galloni di un padrino. Ne era seguita una vera e propria battaglia, e se ero riuscito a cavarmela con una sola coltellata di striscio lo dovevo all'intervento di un esile militante del Manifesto che, stranamente, tutti rispettavano. Nei giorni seguenti, il mio difensore occhialuto si era dedicato anima e corpo a spiegarmi che io non ero un delinquente in galera, bensì un proletario in rivolta sequestrato dal regime. Io non avevo nessuna difficoltà a crederlo, anzi mi chiedevo come mai non ci avessi pensato prima. Ma evidentemente il giudice non era dello stesso avviso, perché mi aveva concesso la libertà provvisoria solo quando tutti i risparmi di mio padre erano già passati sul conto di un solerte avvocato. Appena fuori dal carcere, con la testa piena di rivoluzione e libertà, ero andato direttamente nello scantinato dove sapevo si riunivano quelli di Lotta Continua. A differenza della Gioventù Comunista, lì si parlava d'insurrezione, del Che, di musica e di un sacco di altre cose. Senza contare che si potevano fumare gli spinelli in compagnia di ragazze che non facevano tante storie. Per un paio di mesi era stato un vero idillio. Poi i fascisti avevano cominciato a massacrare chiunque di noi si avventurasse in centro, e un compagno che veniva apposta dalla capitale per insegnarci il Cammino, ci aveva proibito qualsiasi reazione. Mi sarei piegato alle consegne se una manganellata squadrista non avesse aperto il cranio del mio migliore amico. Dopodiché, avevo ricontattato la mia vecchia banda e, dopo un paio di raid a mano armata, in piazza non c'era più traccia di Ray-Ban. E se non me ne fossi vantato con i compagni, avrei potuto evitare un'altra espulsione e continuare a farmi tutte le ragazze che portavano una copia di Lotta Continua nella tasca posteriore dei jeans.
Da allora, a chiunque mi parlasse di politica e rivoluzione, indicavo la banca più vicina dicendo "i soldi sono là, vai a prenderli se sei un uomo." Sì, esistevano un paio di gruppi armati, che parlavano di rivoluzione e di tanto in tanto facevano un bel colpo. Però mio fratello, e anche Berlinguer, dicevano che erano mercenari manovrati dalla C.I.A. E io, non avevo avuto nessuna difficoltà a crederlo.

La luna gettava un ponte sulla campagna. Dalla finestra avanzava diritto e scintillante, restringendosi in lontananza. Sembrava un cammino, o un sentiero, ma sapevo che neanche lui mi avrebbe portato da nessuna parte. Intanto nella stanza accanto Totò russava come una trebbiatrice. Accarezzai il laccio di cuoio con il ciondolo della falce e martello e, finalmente, il sonno mi trasportò nelle braccia di mia madre che, bontà sua, mi perdonava sempre tutto.

Dapprima sentii l'odore di caffè e poi l'inconfondibile fruscio di mia madre, che fa apposta a sgambettare da una stanza all'altra perché non sopporta che qualcuno possa restare a letto dopo l'ululato della sirena della fabbrica, alle 7. Voltandomi dall'altro lato, schiusi gli occhi e la vidi. Era china sul fornello e con un piede respingeva un gatto grigio che continuava a strofinarlesi contro. I capelli castani le scendevano a ventaglio sulle spalle esili. Il vestito da camera a mezza coscia non poteva essere che una reliquia di gioventù. Di tanto in tanto lanciava delle occhiate nella mia direzione, ma io riuscivo sempre a richiudere gli occhi in tempo. Poi, una vocina squittì in cima alle scale e lei si voltò di scatto. La vestaglia priva di cintura le si dischiuse sul corpo bianco e snello. Sorprese il mio sguardo e continuò come se non esistessi, solo che ora poteva alzare la voce per incitare la bambina a sbrigarsi. Si avvicinò furtivamente e, con un'espressione di disgusto, m'intimò di nascondere "quella cosa". Durante il sonno la 7,65 mi era scivolata fuori dalla cintola.
Balzai in piedi e chiesi di Mezzonaso.
"La febbre è scesa, ma ci vorrebbero dei punti."
"E suo marito?"
"È andato al villaggio." Scrutò la mia faccia stravolta dall'agitazione e si affrettò ad aggiungere: "Stia tranquillo, Totò abbaia ma non morde. Eppoi non sopporta la polizia."
Abbassai lo sguardo sulle cosce, divine, pensando a un sacco di storie di fuggiaschi caduti in trappola per molto meno.
"Scusi l'indiscrezione, ma Enrico... è suo fratello, vero? Gli è successo qualcosa?"
M'impose il silenzio e si precipitò incontro a due treccine bionde e una cartella a tracolla che scendevano le scale saltellando.
Il pulmino della scuola era appena ripartito quando un'auto frenò rumorosamente sulla ghiaia del cortile. Mi precipitai alla finestra. Totò scese precipitosamente da una 128 bianca e chiamò Rita. La donna, ora in jeans e maglione, si affacciò sull'uscio, ma lui continuava a gesticolare nervosamente affinché si avvicinasse. Impossibile captare una sola parola della discussione che seguì, ma non ci voleva molto ad indovinarne il soggetto. A un certo punto lei si spazientì, ribatté qualcosa di manifestamente poco gradevole e tornò sui propri passi. Lui sferrò un pugno sul tettuccio dell'auto, recuperò la bor-

sa della spesa e la seguì in casa.
Qualche istante dopo entrò in cucina. Con la delicatezza di un bufalo spostò un sedia, ignorò il mio buongiorno e andò a versarsi l'intero contenuto della caffettiera. Continuando a darmi le spalle, cominciò a bere a gran sorsi.
Invaso da una strana sensazione di apatia e indifferenza, seguivo lo sberleffo di sole che avanzava nella stanza. Sorvolò i resti della colazione sul tavolo, accese le cacate di mosca su un gran mazzo di fiori eterni, e si ritirò disgustato.
Totò estrasse un giornale dalla tasca della giacca e lo gettò sul divano.
"Toh, divertiti! Adesso ti carichi il..." balbettava dalla rabbia "...quell'altro sozzo che sta di sopra e ve ne andate affanculo. Subito! E se credi di farmi paura con quella pistoletta... mi fai ridere. Se avessi voluto, stanotte, ti avrei fatto esplodere la capoccia con una cartuccia da cinghiali."
Un fucile, come avevo fatto a non pensarci? Mi sentii un dilettante e bluffai.
"E poi dove saresti andato a nasconderti? I miei amici..."
"Chi? Ma fammi il piacere fammi. Leggi! leggi cosa fanno i tuoi cari amici."
Il fallito assalto al furgone postale occupava mezza pagina della cronaca locale. All'istante non mi riconobbi nella foto segnaletica, era vecchia, di quando non avevo ancora un filo di barba. Seguiva un colorito sottotitolo sulla rocambolesca caccia alla banda e l'ardua cattura di uno dei rapinatori. Naturalmente gli altri avevano le ore contate. Secondo le dichiarazioni di un eroico brigadiere, Orlando Motta, in arte Zazà, aveva coperto la fuga dei complici esplodendo numerosi colpi d'arma, gli agenti avevano risposto al fuoco ferendolo all'avambraccio e alla spalla sinistra. Trasportato d'urgenza all'ospedale, e dichiarato fuori pericolo, il denominato Zazà rivelava spontaneamente agli inquirenti i nomi dei suoi complici e le modalità dell'impresa criminale. Intanto decine di poliziotti continuavano a sorvegliare tutte le possibili uscite di un canale sotterraneo, all'imbocco del quale erano state rilevate tracce di sangue. Il capo della banda, momentaneamente in fuga, era un pericoloso pregiudicato noto anche per le sue farneticazioni politiche: nel '74, durante un processo di rapina in un supermercato, negò l'evidenza accusando i carabinieri di avere manipolato i testimoni d'accusa e nello stesso tempo giustificò l'atto criminale delirando sul diritto che avrebbero gli sfruttati di riprendersi il maltolto. Pur scartando la matrice politica, gli inquirenti non escludevano possibili complicità tra il malvivente e certi elementi dell'estrema sinistra locale. Chiudeva l'articolo una zelante tirata sull'inammissibile impunità che permetteva ai delinquenti di fare il bello e il cattivo tempo in città.
Anche se conoscevo abbastanza il sadismo della polizia per immaginarmi in quali condizioni l'avessero costretto a parlare, Zazà era ormai diventato un infame, un infetto che prima o poi sarebbe caduto sotto la lama di un qualsiasi detenuto a caccia d'onore. Intorpidito più dall'umiliazione che dal peso di un avviso di ricerca, ripiegai il giornale esattamente com'era e glielo porsi. Totò grugnì, lo lanciò contro la parete e prese a camminare avanti e indietro tra la porta e la finestra. Si bloccò davanti a un mobile, afferrò una bottiglia e, dopo avermi lanciato un'occhiata furtiva, se la cacciò in gola. Poi s'arrotolò una sigaretta e spinse il pacchetto di trinciato forte nella mia direzione.
"E adesso? Insomma, qui non potete restare. Enrico va combinando casini chissà dove e la polizia è già venuta due volte a cercarlo."
"Non ti preoccupare, avete già fatto abbastanza. Vado a spiegare la situazione a Mezzonaso e... in qualche modo faremo."
"Mia moglie gli sta disinfettando la ferita. A quest'ora deve averlo già messo al corrente di tutto." Mi fece segno di salire, avvisandomi che al mattino presto l'avevano traslocato in una camera.
La porta era socchiusa. L'aprii delicatamente e mi ritrovai in una cameretta intasata di libri, dischi e manifesti sgargianti. Questi ultimi erano stati visibilmente strappati e rincollati a più riprese. Perfino i vetri della finestra erano semi coperti da un poster raffigurante un atleta nero che alzava il pugno chiuso sul podio del vincitore. Rita seguì il mio sguardo. Con gli occhi umidi precisò che si trattava della camera di suo fratello e che lei ci teneva a conservarla così com'era perché un giorno o l'altro lui sarebbe tornato. Mezzonaso era pallido come un cencio, però non appena mi vide si drizzò a sedere e tentò anche il suo ridicolo sorriso da duro.
"La frittata è fatta, caro mio. Zazà... quello con tre palle, hai visto? Basta con queste sparate del cazzo, io ho chiuso. Non devo dimostrare niente a nessuno io! E anche se credi che mi stia cacando addosso me ne frego."
"Ma chi t'ha detto niente? Datti una calmata, bisogna trovare una soluzione, non possiamo restare qui."
Dallo sguardo che scambiò con Rita capii che le aveva confidato un sacco di cose. E ora vedeva in me il diavolo, quello che l'aveva spinto a commettere l'indicibile.
"No, non mi vado a consegnare alla polizia, però neanche ho voglia di farmi ammazzare davanti alla prossima banca. Mi faccio venire a prendere da mio fratello e poi parto per l'Argentina, ho dei parenti laggiù."
Feci per ribattere, però lui girò la testa dall'altro lato e pronunciò un secco "buona fortuna".
Rimasi senza parole, inerte come un baccalà. Rita mi sfiorò la spalla invitandomi a seguirla. Invece di prendere le scale mi dirottò verso la sua camera.
"E tu... tu sai dove andare?"
"Per il momento no, ma qualcosa m'inventerò."
Sentii lo sguardo che mi frugava dentro, mentre l'ansia le impediva di star ferma e si torturava le mani con tanta violenza che le nocche erano diventate bianche. Infine, dal cassetto del comodino prese una foto e mi mostrò un giovane coi capelli lunghi e i pantaloni scampanati che posava davanti a una fontana.
"È mio fratello, Enrico. Potresti... voi avete più o meno la stessa età e forse anche qualcosa in comune. Anche lui è ricercato, per tutt'altre ragioni, lui non è... volevo dire che si è messo delle strane idee in testa e adesso la polizia lo cerca." Tese l'orecchio sulle scale e continuò: "Senti, Enrico ultimamente è a Milano e frequenta un centro sociale, se tu potessi raggiungerlo e parlargli, dirgli che la sua situazione è meno grave di quanto crede, e che se si presentasse non ne avrebbe per più di un mese o due... Loro sono organizzati, possono darti una mano, perché la tua situazione è più grave, e poi tu la pensi come loro, no?"
Sentivo il suo respiro grave, il ritmo cardiaco che le faceva sussultare i seni sotto il maglione di lana spessa. Ma, soprattutto, percepivo la disperazione di una donna che non si rassegna all'idea di perdere una persona cara.
Avrei voluto chiederle chi era Enrico, chi frequentava, che faceva e perché. Però non volevo sminuirmi ai suoi occhi, e poi non potevo certo permettermi di fare lo schizzinoso. Annuii. A Rita sfuggì una lacrima. Se l'asciugò in fretta, poi infilò la mano nella tasca anteriore dei jeans e mi porse alcune banconote avvolte in un biglietto.
"Non dire niente a Totò, lui non capirebbe."



Grugnendo che non voleva farsi notare insieme a uno come me, Totò mi scaricò a qualche centinaio di metri dalla stazione. Mi allungò la mano con lo sguardo rivolto altrove. Disse qualcosa, che se non era un insulto poteva solo essere di buon augurio, e ripartì come una freccia. Gli facevo pena.
Fissavo i biglietti da diecimila ma neanche Gesù sarebbe riuscito a moltiplicarli. Non c'è trippa per gatti, era la frase che chiudeva l'accorato appello che Rita rivolgeva al fratellino smarrito. Piegai il biglietto in quattro e lo riposi nella tasca dei pantaloni, vistosamente abbondanti. Enrico doveva fare almeno il metro e ottanta.
Riflesso nel cristallo della porta girevole, poco mancò che scappassi a gambe levate. Rita ce l'aveva messa tutta per rendermi irriconoscibile. Però, riducendomi la criniera a una spazzola, da rapinatore fallito mi aveva trasformato in un matto evaso dal manicomio con gli abiti del direttore.
Mancava più di mezzora al mio treno. L'impiegato della biglietteria scansò le parole crociate e cominciò a fissare con insistenza quell'unico passeggero senza bagagli.

Le fabbriche, lo smog, le donne facili, i grattacieli, il cinismo, Milano era l'orgoglio dell'Italia produttiva, quella che si affaccia al grande Nord.

Dopo Milano c'è l'America. Questo avevo capito dai racconti di chi ci era andato per diventare operaio ed era tornato a coltivare il proprio campicello nel Sud. Le fabbriche, lo smog, le donne facili, i grattacieli, il cinismo, Milano era l'orgoglio dell'Italia produttiva, quella che si affaccia al grande Nord. Io mi ricordavo solo la sala d'aspetto della stazione e i poliziotti che qualche anno prima mi avevano buttato fuori a calci nel culo. Non appena scesi dal treno quella dell'aspetto non fu più una preoccupazione. Tra gli emigranti con le valigie di cartone e i balordi che li aspettavano per fregargliela, il mio look da profugo slavo passava del tutto inosservato.
Era chiaro, il Centro Sociale Leoncavallo non poteva che trovarsi nella via omonima. La puttana a cui chiesi l'informazione aveva la faccia biliosa e le cosce come due pagnotte di pane infilate in un collant. Impossibile per lei competere con le tre stangone bionde appostate sull'altro lato della piazza.
Le puttane leggono nel pensiero e s'incazzano facilmente. Protese il petto e poggiò le mani sui fianchi.
"Qui non c'è plastica, né un cazzo attaccato in mezzo alle chiappe, se è quello che cerchi!"
"Ma figurati, avevo capito subito che erano dei travestiti."
Non si prese neanche la pena di rispondere. Agitò la borsetta platinata scacciandomi come una mosca.
Sotto una pioggerella invisibile però efficace, mi incamminai verso le luci del grattacielo Pirelli. Che non era così vicino come pareva. Un taxi rallentò.
All'udire l'indirizzo, l'autista si mise sulla difensiva.
"La lascio un paio di isolati prima. Se non le va bene lo dica subito."
"È per via dei sensi unici?"
Dal retrovisore mi giunse un'occhiataccia.
"No, sono allergico ai delinquenti, soprattutto quando si spacciano per comunisti."
"Ah, e ce ne sono molti da quelle parti?"
"Abbastanza da girare al largo. Dipendesse da me..."
Quando mi chiese 3000 lire in più di quanto indicava il tassametro, mi sfiorò l'idea di spianargli la pistola sotto il naso e farmi consegnare l'incasso. Ma Milano mi intimoriva ancora.
Gruppetti di giovani, infiltrati da qualche stempiato travestito da nepalese, stazionavano davanti a un edificio imbrattato di graffiti e fasciato con un gigantesco striscione rosso, la cui scritta a lettere sbilenche minacciava Vogliamo tutto subito. Fumavano, discutevano animatamente, entravano e uscivano correndo, si disperdevano, tornavano a raggrupparsi. Nessuno mi faceva caso. Scesi una rampa e mi ritrovai in un ampio garage allestito a sala cinematografica per un sabato sera. Sul palco, una donna in uno sgargiante vestito a fiori che la copriva fino alle caviglie, protestava vivamente contro l'insidia maschilista che covava nei testi rivoluzionari. La grassona sapeva parlare, a ogni frase citava nomi altisonanti. Cominciavo quasi a sentirmi un reazionario, quando, dalla platea, una voce di donna gridò che con i fascisti e

la polizia dietro il culo e una famiglia da sfamare le disquisizioni della rivoluzione al femminile si potevano rimandare a dopo. A me sembrò più che giusto. Però nel locale si scatenò un battibecco infernale, e solo allora mi accorsi che il pubblico era composto in maggioranza da femmine stagionate. Mi guardai intorno e scelsi un tipo che aveva la stessa espressione di Totò.
"Che ne pensi?"
"Che un'assemblea delle mamme di quartiere è più tozza di un consiglio di fabbrica. Hai visto che grinta? Se a queste gli dai un mitra in due giorni arrivano a Roma e castrano il governo. Intendiamoci, io non ho niente contro, anzi sono femminista anch'io, però quella lì, la cicciona, su una barricata proprio non ce la vedo. A quale collettivo appartieni?"
"Sono un cane sciolto. Sto cercando un compagno, Enrico Lepore, lo conosci?"
Il Totò in versione metropolitana si irrigidì. Dette di gomito al capellone che gli sedeva a fianco e, con il sorriso franco come un pugno sul naso, si alzò facendomi segno di precederlo. Semmai avessi avuto dubbi, il modo in cui mi spinsero nella sala giochi non annunciava certo una chiacchierata tra amici. Al tavolo di ping pong un biondino e una ragazza continuavano a giocare come niente fosse.
"Così tu cerchi Enrico Lepore e sei un cane sciolto. Che vuol dire?"
"Che non ho bisogno delle mamme rivoluzionarie per marciare su Roma né di un lasciapassare per venire qui a cercare Enrico."
Il capellone mi guardava come chi non crede alle proprie orecchie. Vedendolo portare la mano alla tasca, feci un balzo indietro ed estrassi la 7.65. Lui lasciò cadere il pacchetto di Gauloises e rimase a fissarmi inebetito. Mi addossai al muro in modo da tenere sotto mira anche la coppia di giocatori. Il mio problema era come raggiungere indenne la strada.
Il biondino avanzò mostrando le mani libere, mi scrutò dalla testa ai piedi e si piegò in due dalle risa. Quella raffica di singhiozzi era inconfondibile.
"Max!" esclamai.
Riprese fiato e mi saltò addosso abbracciandomi. Poi si staccò bruscamente e mi presentò agli altri col primo nome che gli passò per la mente.

L'incontro con Max mi aveva restituito sicurezza. Non che fossimo grandi amici, però sei mesi sono abbastanza lunghi per conoscere a fondo il proprio compagno di cella. E Max, nonostante l'aria da professorino e i discorsi forbiti sulla condizione umana, nel fondo aveva solo una gran voglia di far casino.
"Ma sei matto a venire armato al Centro, ci sono più poliziotti che compagni. E poi vieni a chiedere proprio di Enrico Lepore! Ma non li leggi i giornali? Ieri i carabinieri hanno spianato un covo delle Brigate Rosse. Lui non c'era però hanno trovato un documento falso con la sua foto. Lo conosci?"
"Sì, cioè no. È una lunga storia. Ma prima ho bisogno di mangiare un boccone."
Al Gatto, un bar dalle parti di porta Venezia con panini e birra a tutte le ore e per tutti i gusti, raccontai a Max i miei ultimi due anni fino al disastroso epilogo della rapina al furgone postale. Alla fine mi resi conto che lui sapeva tutto di me ma io niente di lui.
"Di' un po', mi pare che questo Enrico non ti convince."
"Non si tratta di lui, è che a me i brigatisti non vanno giù! Col loro manuale di leninismo semplificato pretendono di mettere il cappello su tutto il Movimento. Sono degli arteriosclerotici."
"Può darsi, però agiscono."
"Non sono i soli. E poi, la lotta armata, quella diffusa, si consuma tutti i giorni nella strada, in fabbrica, e le azioni appaiono nella cronaca, non nelle pagine Speciale Terrorismo. Il loro è uno scontro tra apparati, BR 2-Stato 3, come una partita di calcio."
"Insomma ci sei dentro anche tu."
"Dipende. Cosa conti di fare adesso?"
"Siete complicati voialtri. Io ho solo bisogno di documenti, tirar su un po' di grana e consegnare un biglietto a Enrico Lepore."
"Se proprio ci tieni possiamo contattare il suo avvocato, ci penserà lui."
"No. Voglio darglielo personalmente."
"Ma perché?"
"Ho promesso a sua sorella che l'avrei incontrato."

L'incontro con Max mi aveva restituito sicurezza. Non che fossimo grandi amici, però sei mesi sono abbastanza lunghi per conoscere a fondo il proprio compagno di cella.

Max si grattò furiosamente un'ascella e attaccò con gli sbadigli. Mi ricordai che faceva sempre così quando rifletteva su qualcosa d'importante.
"Non sarà facile scovarlo, questi brigatisti sono peggio d'una setta. Tranquillo, ci proveremo. Ma promettimi che non ti farai arruolare proprio da loro" concluse ridendo. Ma ebbi l'impressione che non scherzasse affatto.

Aveva smesso di piovere e l'aria era impregnata del tipico odore di cane bagnato. Seguivo Max, che saltava da un marciapiede all'altro, e leggevo i nomi di tutte le vie. Cercavo qualcosa che m'impressionasse, un dettaglio, un segno qualsiasi che sancisse il mio arrivo a Milano.
Max mi disse di aspettare e infilò correndo una bocca della metropolitana. Un minuto dopo riapparve.
"Non si sa mai, ultimamente gli sbirri sono dappertutto. Giù c'è una fotomatic, ne abbiamo bisogno per il documento."
Tempo due minuti, intascò la striscia di foto e riprese a sgambettarmi davanti.
"Siamo vicini a piazza Duomo, vuoi vederla? No, meglio un'altra volta, sei senza documenti, e poi vestito così..."
Stracciò la multa sul tergicristallo di una R 4 decrepita, che però partì al primo colpo di chiave, e disse che mi avrebbe portato in posto sicuro.
"A casa mia non puoi venire, sono schedato. Vedrai, da Fernando ti sentirai come a casa tua."
Dopo un'ora di prodezze per districarci nel traffico milanese, ci ritrovammo su una strada provinciale che tagliava in mezzo un villaggio dopo l'altro. Finalmente ci fermammo davanti a una vecchia casa di campagna. Max s'attaccò al claxon. Dopo qualche minuto di baccano infernale, un vecchio apparve sull'uscio agitando la mano.
"Buonasera" dissi.
"È inutile, è sordo come una campana."
Max s'avvicinò al vecchio e gli urlò che io sarei rimasto a dormire da lui.
"Che? Parlami all'altro orecchio."
"È un compagno. Ha bisogno di rimanere qui."
"Ah, un altro?"
"Ti preoccupi?"
"Io! Tu dovevi ancora nascere quando..."
"Ok, quando fregavi le patate ai tedeschi. Però adesso ci sono i democristiani, e sono peggio."
Max mi spinse all'interno della casa e mi precedette fino a una camera da letto.
"Ecco, questa è la stanza degli ospiti. Da qui sono passati un mucchio di ricercati, probabilmente ne conosci qualcuno

di fama." Lanciò un'occhiata al mio abbigliamento e andò ad aprire un armadio. "Non hai che l'imbarazzo della scelta. Cerca di renderti presentabile, domani passo a prenderti. Adesso devo proprio schizzar via. Buonanotte. Sì, ho capito, ti cercherò il tuo brigatista."
Dei suoi discorsi sulle divergenze ideologiche e organizzative con le Brigate Rosse non avevo capito granché, però l'efficacia con cui Max si occupava di me faceva inclinare la bilancia a suo favore. La stanza puzzava di muffa, però tutto era meticolosamente in ordine. Stavo sfilandomi le scarpe quando mi accorsi di Fernando. Era appoggiato allo stipite della porta e mi osservava lisciandosi i gran baffi bianchi.
"Appena sbarcato dal Sud, eh! Si vede subito, voialtri terroni avete la faccia marcata dal vento africano. Ma non ti preoccupare, io sono anarchico. Hai mai sentito parlare di un anarchico razzista?"
Sorrisi, a denti stretti. E siccome non mi parve sufficiente mi affrettai a fare un vivo segno di negazione con la testa. Sembrò rinfrancato.
"Allora, state aspettando la mia morte per prendere il potere? Ma non vedete che la gente è pronta? Gliel'ho detto mille volte a Max, bisogna infiltrare la marina, far saltare i ponti sul Po e assediare il Parlamento. Altro che manifestazioni armate! Il vostro difetto è che avete passato troppo tempo sui banchi di scuola."
"Ha ragione."
"Che dici?"
"Sì, parliamo troppo e la gente non ci capisce niente" gridai.
Come se avessi pronunciato qualcosa di estremamente importante, Fernando drizzò la testa. Lo sguardo annacquato saettava di malizia.
"Non avrai mica sonno? Vieni di là a bere un bicchiere."
Accarezzai le lenzuola pulite. Un fremito, come un'avvisaglia d'influenza, mi attraversò il corpo. La stanchezza stava cedendo al delirio. Però il vecchio Fernando moriva di solitudine.
"Non bevo" dissi rimettendomi le scarpe.
"Un combattente che non beve, ma in che mondo viviamo? Un fucile e una bottiglia di Barbera fanno miracoli. Invece al Sud bevete il bianco e votate per la Democrazia Cristiana."
Un tavolo per famiglie numerose, una secolare stufa a legna, un frigo e una tele accesa, senza audio, componevano l'arredamento della cucina. Dal soffitto, alto e annerito dal fumo, penzolavano due file di insaccati, sulle pareti erano incollate una dozzina di bandierine rosso-nere.
"Sei un tifoso del Milan?"
"Ma quale Milan! T'ho detto che sono anarchico, sei sordo?"
Inclinò una damigiana e riempì un gran boccale di rosso. Poi salì su una sedia e staccò un salame.
"Bevi, fa sangue."
Il vino era scuro e spesso. A ogni sorso lo sentivo cadere nello stomaco con la delicatezza di un mattone. Fernando beveva e parlava della sua vita. Ogni volta che tornava a riempire il bicchiere cambiava di soggetto e d'epoca. A giudicare dall'espressione di disgusto sul viso, il torto più ignobile che aveva subito era stato il "tradimento" del Partito Comunista, che nel '46 gli aveva impedito di radere al suolo la caserma dei carabinieri e impiccare il prete.
"Era tutto pronto, c'era sola da accendere la miccia e buuum. Invece quei vigliacchi mi sono saltati addosso e poi mi hanno rinchiuso nel comune per 3 giorni. Ti rendi conto? In trent'anni ne sono passati di preti e carabinieri, eppure non appena ne sbarca uno nuovo la prima cosa che fa è rompere i coglioni a Fernando. Per colpa loro ho avuto la pensione con dieci anni di ritardo. Ma se credono di passarla liscia si sbagliano."
Riempì il bicchiere fino al bordo, lo sollevò con due dita e tracannò d'un fiato.
"Gli faccio vedere io, Fernando è vivo ed ha ancora la mano ferma" concluse con gli occhi iniettati di sangue.
La foga del vecchio contro tutto e tutti "questi intellettuali che pretendono di fare la rivoluzione cercando le pallottole nel dizionario" incontrava tutta la mia approvazione. Il vino mi scaldava le tempie. L'avviso di ricerca, la prospettiva di diventare uno di quei terroristi di cui parlavano tanto i giornali, ora non mi parevano più un dramma. Mi sentivo euforico. Ridevo e riuscivo a esprimermi come supponevo dovesse farlo un rivoluzionario sperimentato.
Fernando era alle stelle, finalmente gli avevano affidato un vero compagno. Con passo fermo, tornò a mungere la damigiana.
"Di' un po', voi giovani che siete al corrente di tutto, esiste davvero questa nuova legge secondo cui non potrebbero più mettere in galera qualcuno che ha superato i 70 anni?"
Non ne sapevo niente, ma piuttosto che deluderlo avrei raccontato qualsiasi cosa.
"Sì, però vale solo per i padroni in pensione accusati di violenza carnale."
"Normale. Vieni, ho qualcosa da mostrarti."
Mi alzai di scatto e dovetti afferrarmi al tavolo per non cadere. Con le gambe che non volevano saperne di ubbidire, riuscii a seguirlo all'esterno. L'aria fresca fu come una staffilata in pieno viso. Col pretesto di una pisciata andai in fondo al giardino, dove vomitai mezzo salame e un litro di vino.

"Bevi, fa sangue." Il vino era scuro e spesso. A ogni sorso lo sentivo cadere nello stomaco con la delicatezza di un mattone. Fernando beveva e parlava della sua vita.

Quando lo raggiunsi nella stalla mi sentivo nettamente meglio. Lo aiutai a spostare una gabbia di conigli che nascondeva una botola. Dentro c'era una gran cassa di metallo. Fernando fece saltare il lucchetto rugginoso a colpi di pala, sollevò faticosamente il coperchio e si fece da parte per mostrarmi il suo tesoro. Gli Sten e le Lüger parevano ancora utilizzabili, però le bombe a mano tedesche erano in condizioni tali che rischiavano di esplodere solo sfiorandole.
"Allora, bastano per occupare il villaggio?"
"Penso di sì, però..."
Scoppiò a ridere. Si chinò sull'arsenale e cominciò a rovistare tra i residui bellici con la stessa accortezza di uno straccivendolo al mercato. Istintivamente, feci qualche passo indietro e andai ad urtare la gabbia. Un coniglio bianco, cogli occhi rossi e le orecchie pendenti, batté le zampe posteriori in vivo segno di protesta.
Intanto Fernando borbottava a proposito di una scatola di detonatori che, non c'erano dubbi, aveva lasciato lì trenta anni prima. Mi obbligai a tornare al suo fianco. Perché un rivoluzionario non si lascia spaventare come un coniglio. Gli posai una mano sulla spalla, nell'istante in cui lui agitava con aria trionfante una scatola di conserve.
Non sentii il rumore dell'esplosione, né il minimo dolore, solo una forza inaudita che mi risucchiava fuori, verso Milano, il treno, e giù, giù fino al Sud. Dove la gente beveva vino bianco e votava a destra.

SCRIVERE IN FUGA
INTERVISTA A CESARE BATTISTI
[A CURA DI VALERIO EVANGELISTI]

[Illustrazioni di Giuseppe Veneziano]

Quattro romanzi pubblicati in Francia, duri, avvincenti, affilati come rasoi. Uno solo tradotto in Italia da Granata Press, *Les Habits d'Ombre* (Travestito da uomo). Storie di rifugiati, di ricercati, di rivoluzionari sconfitti ma non domati. Cesare Battisti somiglia ai suoi personaggi. Militante di una formazione armata negli anni '70, catturato, evaso nel 1981, riparato prima in Messico e poi a Parigi, gode presso il pubblico francese degli amanti di *noir* di una meritata popolarità. In attesa che qualcuno trovi il coraggio di proporre anche da noi i suoi romanzi successivi (*L'Ombre Rouge*, *Buena Vista*, *J'aurai ta Pau*), gli abbiamo rivolto qualche domanda. Le sue risposte danno la misura della tempra di quest'uomo, straordinaria in tempi di codardia elevata a norma di vita.

Benché italiano, sei più conosciuto in Francia che in Italia. Come vivi questo paradosso?

Uno che non si è mai chiesto qual è l'angolo d'inclinazione d'una scheggia degli anni '70 difficilmente potrà capire perché, talvolta, notorietà non vuol dire successo, non vuol dire grana. Ma è del tutto comprensibile, mi venga concesso, poiché io stesso ho passato anni a riflettere sul caso d'uno scrittore tanto mediatizzato quanto poco remunerato. Ora credo di aver capito: è una dolorosa questione di norme, il rispetto delle regole del gioco, non sputare nel proprio piatto; in un romanzo ci sono due storie, una te la tieni per te e l'altra la lanci sul mercato e la difendi trattenendo il vomito. Premesso ciò, in Francia, è vero, ho una certa notorietà. Quella dei *Miserabili*.

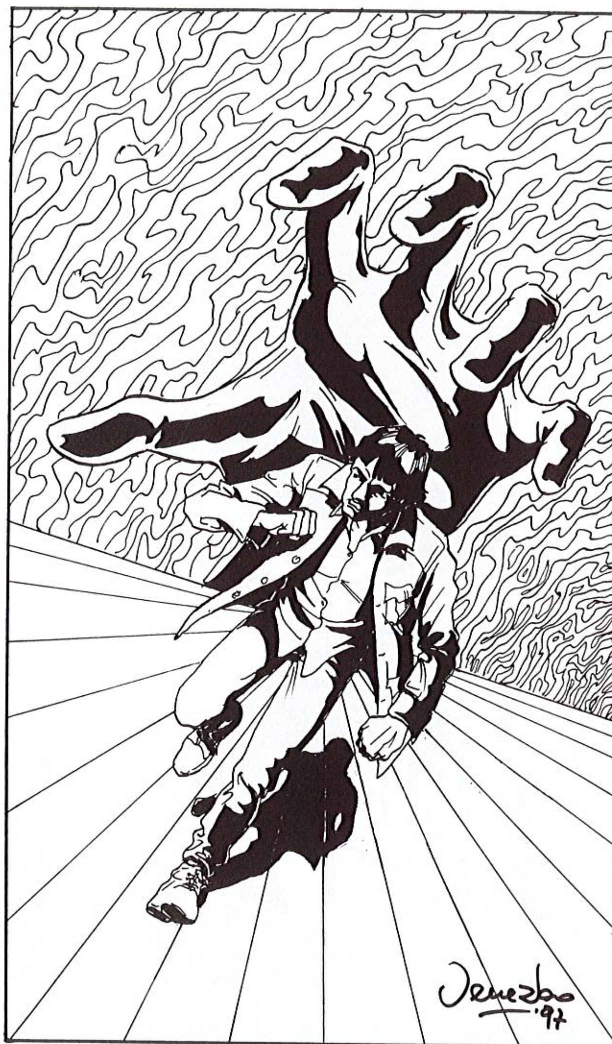
In Italia... All'Italia devo il ricordo delle gioie più che dei rancori. Dall'Italia ho ereditato quell'approssimazione creativa che ci/mi permette di tenere il colpo. Vista da lontano, Italia è un dolce paese di pazzi, uno dei quali ha osato pubblicare il mio primo romanzo. Uno e basta. Ci tenevo ad essere letto in Italia e ci ho riprovato inutilmente. Fino al giorno in cui il mio editore francese, di ritorno dalla fiera di Francoforte, credo 5 anni fa, mi disse di lasciar perdere: "Dimentica l'Italia per i prossimi anni, qui hai tutte le possibilità, che ti frega?" Non aggiunse altro, però nel suo sguardo lessi che là, alla fiera di Francoforte, li aveva incontrati tutti i capoccioni dell'editoria italiana. All'inizio mi arrabbiai e credo anche di aver odiato gli italiani su qualche pagina di *L'Ombre rouge*. Poi mi resi conto che vent'anni erano passati, ormai ero uno straniero che proponeva libri in fritagnol (italiano-francese-spagnolo). Quali pretese potevo accampare?

I tuoi romanzi sono scritti in uno stile "visivo", rapido, colloquiale, estremamente efficace. Ti sei rifatto a qualche modello letterario?

Lo stile, ecco qualcosa che non mi assilla. Scrivo quando ne ho voglia e, a parte gli orrori ortografici e grammaticali, non cancello mai un pensiero. Quello che dico ce l'ho nella pancia, l'ho registrato e lo sparo, pur sapendo che è superfluo, inutile, come un curioso soprammobile al quale si getta un occhio smarrito di tanto in tanto. C'è, è vero, in ciò che scrivo l'ossessione di comunicare qualcosa di complicato con delle espressioni semplici, a portata di mano. Dev'essere una mania che mi è venuta all'epoca dei documenti politici, dove si scrivevano cose importantissime ed incomprensibili. Però spesso cado nella trappola dell'iperbole, del triplo senso, del contenuto contestato. Ci lascio quel poco di cervello che mi resta.

Qual è oggi il tuo rapporto con gli anni '70?

Dopo gli anni '70 ogni giorno comincia sporco. Io lo pulisco con la scopa e lo straccio e il computer e mi ci rotolo dentro. Sento la presenza del fantasma nero, la prigione che, come le *roman noir*, si sa quando si entra ma non si sa mai quando si esce. Come i miei protagonisti, io stesso sono un fuggitivo. Fuggo il buco nero della società, con le sue norme, le obbligazioni rompipalle, l'arroganza, l'odio. Ma quello che soprattutto mi hanno insegnato a sfuggire gli anni '70 è il cosiddetto senso civico dietro il quale si nasconde l'ipocrisia dei guardiani. Perciò i miei eroi fuggono, e all'arrivo c'è sempre la prigione o la morte, che è la stessa cosa. Il romanzo nero è sicuramente il genere che più mi permette di riprodurre la mia personalità e così leggere le mie inquietudini, di presentare delle situazioni tali e quali senza troppi fronzoli letterari. Nello stesso



tempo è uno sfogo, un modo per anestetizzare la voglia d'azione che non mi abbandona mai. Un'eredità degli anni '70 che mi rifiuto d'utilizzare come elemento di agitazione politica.

Quanto c'è di autobiografico nel romanzo che stai scrivendo, di cui pubblichiamo i primi capitoli col titolo Delinquente comune?

Delinquente comune, anche se a me piace, non può essere il titolo del prossimo libro. Si tratta di un romanzo che stiamo scrivendo a due, a capitoli alterni in prima e in terza persona al passato. È la storia romanzata dei PAC (Proletari armati per il comunismo). È la nostra storia, mia e del coautore Roberto Silvi, quella che non ho mai avuto il coraggio di prendere di petto e che da due anni scrivo un paragrafo al giorno. È dura ridurre i nostri anni '70 a quattro pagine di carta riciclata.

Tu hai vissuto a lungo a Puerto Escondido, in Messico. Hai letto il romanzo omonimo di Pino Cacucci? Come ti è sembrato?

Puerto Escondido è stata la mia prima spiaggia sul Pacifico, il mio Messico. Ho ancora una casa laggiù, mi piacerebbe tornarci se gli italioti al governo si decidessero a voltare pagina una volta per tutte. Il libro? non è male, ma poteva essere meglio se l'autore non si fosse appropriato di un'identità che non gli appartiene.

Il tuo ingresso nelle file della prestigiosa Série Noire è stato agevolato dall'orientamento di estrema sinistra che, dopo Jean-Patrick Manchette, prevale nel noir francese?

Il giorno in cui ricevetti la lettera in cui la *Série Noire* mi proponeva un contratto per la pubblicazione di *Travestito da uomo* pensai che si trattasse di uno scherzo. Io, Battisti Cesare, balordo qualunque, tra gli autori della leggendaria *Série Noire*! E non avevo neanche presentato il dattiloscritto. Lo aveva fatto un amico per me. Gigi, che dieci anni prima aveva attaccato un carcere per liberarmi, aveva deciso che quello che avevo scritto era un *polar* e insistette per darlo a Patrick Raynal, il direttore della collezione. Con Raynal ci incontrammo un anno dopo, in occasione di una trasmissione televisiva intitolata *Du drapeau rouge au roman noir*, dove tra gli altri era presente anche Manchette. Là appresi cos'era il romanzo nero alla francese e la tendenza gauchiste della *Série* dopo che Patrick Raynal, ex militante della Gauche Proletarienne, ne aveva preso la direzione.

Qual è oggi, in Francia, la situazione del romanzo noir?

50 anni fa, mentre in Italia il regime fascista proibiva il *giallo*, in Francia Marcel Duhamel creava la *Série Noire*, spalancando così la porta al nuovo *nero americano*. Un impatto rivelatosi determinante sulle generazioni a venire, se consideriamo la rapida evoluzione e il successo del *polar* alla francese rispetto al generale ritardo europeo. Mi fa un certo effetto e taccio, quando parlando con un inglese o con un italiano o un greco di stazza intellettuale o lettore capacitato, li vedo storcere la bocca non appena si accenna al genere *giallo*. L'editoria francese oggi raccoglie i frutti di una lunga esperienza nel genere. Il *polar* ormai si chiama *roman noire*, è di moda, le nuove collezioni spuntano come i funghi per far fronte a un'armata di "giovani" autori. Patrick Manchette ha tracciato un cammino. Jean Bernard Pouy, Hervé Prudon, Jean Claude Izzo e molti altri ne stanno facendo un'autostrada.

In Italia, anche se ancora timidamente, si comincia a parlare di te. Dopo la Granata Press, nessun altro editore italiano ha proposto di pubblicarti?

Quando mi si dice "in Italia si comincia a parlare di te" mi vengono i brividi, perché fino adesso il mio nome è sempre apparso seguito dall'aggettivo terrorista o, gentilmente, ex. Sì, ne ho avute di proposte editoriali in Italia, per esempio da Carlo Feltrinelli, che incontrai nel '92 al Festival di Saint Mâlo e che mi pregò di mandargli il prossimo romanzo. Pare che il comitato di lettura desse un parere favorevole, "uscirà a ottobre" mi dissero. Da allora non ho più notizie. Evidentemente, il signor Carlo (ex Feltrinelli) non sapeva ancora di avere a che fare con un ex.

Come vedi il tuo futuro?

Il futuro è troppo lontano. Oggi sopravvivo e cerco di divertirmi scrivendo un romanzo per Flammarion. Ah, per i delicati di stomaco: non è un giallo!

I LIBRI COI DENTI

[NICOLETTA VALLORANI]

Nicoletta Vallorani, nota nel campo della fantascienza (vedi il suo recente *Dream Box*, Urania Mondadori), è anche apprezzata autrice di romanzi noir, tra cui *La fidanzata di Zorro* (Marcos y Marcos). [Illustrazioni di Francesco Mattioli]

3 gennaio
Sono usciti dal Congo.

In pieno giorno, con la luce del sole dentro gli occhi piccoli come spilli fatati, stelle cadute nella faccia nero petrolio. I tagliatori di teste che Kurtz non è riuscito a tenere con sé. Anche perché Kurtz è morto, cioè, e non li comanda più. Allora come si può pretendere che restino dentro le pagine scritte?

Lei non lo sa.

Io li ho chiusi nel cassetto piccolo della scrivania, quello blu, e tengo ben nascosta la chiave. Il libro non l'ho più aperto: hanno trovato la strada per uscire una volta e possono farlo ancora, anche gli altri, e allora che faccio? Sto zitta zitta, una bocca cucita nella mia faccia sbilenca, che non somiglia per niente a quella Biancaneve ma forse di più alla strega, la strega cattiva, Babayaga, anche se dentro l'anima sono un petalo di rosa bianca e profumata. Ma nessuno lo sa, perché non so dirlo, e nemmeno lei lo capisce.

Posso pensare. I libri lo comprendono e restano lì, fermi nella biblioteca del mio papà che c'era e non c'è più perché lei lo ha fatto scappare e che cosa ha combinato per farlo scappare io non lo so ma deve essere stato qualcosa di veramente brutto se lui se n'è andato che era buono e gentile e non gli importava se io ho imparato tardi a camminare e a parlare non ho imparato mai.

Lei non lo sa.

Io la odio.

E i pigmei sono chiusi nel cassetto. Una notte deciderò cosa farne, quando comanderò come comandava Kurtz.

4 gennaio
Io sono la strega e Biancaneve, Cappuccetto rosso che si mangia la nonna dopo averla cucinata sul fuoco, Gretel, il fagiolo magico e la Bestia che non è riuscita a far innamorare nessuno e perciò coi suoi denti da tigre malese sbrana i bambini buoni e belli e biondi e normali. E le bambine, pure. Quelle che sanno parlare e vanno a scuola e non mi somigliano per niente.

Perché io sono ritardata. E lei, che lo sa, mi tiene lontana da tutti perché si vergogna, anche se dice di no.

Il lupo mi teme da quando ho fatto a pezzi il suo profilo di carta. Ho smesso di sognarlo quando l'ho visto saltare fuori dal mucchio di coriandoli colorati che prima era il mio libro delle favole. Stamattina presto. Si è guardato intorno, cercando di rimettersi assieme. Adesso è lì, anche lui fuori dalla sua storia, tutto a brandelli in un angolo della stanza, sotto lo scaffale grande. Cola sangue sul pavimento di legno e guaisce piano perché senza denti non si può mangiare nessuna bambina cattiva.

Io non sono cattiva. Sono mongoloide, e nessuno sa quello che penso.

Perché penso, anche se lei non lo capisce. E le faccio ribrezzo.

6 gennaio
Dentro un giorno e una notte, ho pensato e ripensato a quello che dovevo fare di Kurtz. Lui appartiene alla giungla del Congo e non sa proprio come comportarsi in una stanza piena di libri con dentro le loro storie chiuse e tutti i personaggi che saltellano e piangono e ridono e parlano e non sanno che farsene di un grosso inglese con la testa pelata che dice, morendo, che orrore che orrore.

Il cuore buio della giungla sente la sua mancanza, ma io non so come rimandarlo dentro il suo libro, che lo ha spinto fuori a forza con mani di scimmiette dispettose. Lui è scivolato su una buccia di banana ed è rimasto lì, ebete, sul pavimento della biblioteca dove dormo e mangio e gioco e parlo con i miei amici e nemici usciti dalle



storie che amo.

Adesso si arrovella e piange. Baghera lo guarda da dentro il libro di Kipling, ma non esce, lei no, perché è furba e silenziosa come la notte tropicale.

Lei è arrivata proprio mentre Baghera si puliva il pelo del fianco con la lingua rugosa. Ha aperto al porta senza bussare e mi ha ha guardato, ha guardato Lavinia-la-ritardata seduta sul pavimento con tutti i suoi libri intorno, ammucchiati come i sacchi di sabbia su una trincea e negli occhi aveva la stessa paura, lo stesso ribrezzo di quando sono nata. Io, con i miei occhi cinesi e la lingua a punta e pensieri da grande tutti chiusi nella mente, una cassaforte di cui nessuno conosce la combinazione.

Ho pensato di aprirle la testa e rubarle il cervello, che tanto non le serve neanche un po'. Me lo volevo mangiare, e insieme a quello anche il cuore. Le mie mani non mi obbediscono e così ho sentito solo un rivolo di saliva scivolarmi dall'angolo della bocca. Lei ha detto: - Lavinia.- E poi basta. Se n'è andata, sbattendo la porta dalla paura, e non ha visto il lupo in piccoli pezzi né Kurtz seduto a piangere dietro la sedia girevole. I pigmei si sono agitati come soldatini meccanici dentro il cassetto, ma io non ho aperto e sono rimasta ferma ferma a pensare.

Ho pensato di aprirle la testa e rubarle il cervello, che tanto non le serve neanche un po'. Me lo volevo mangiare, e insieme a quello anche il cuore.

Faceva buio quando ho chiamato Mr Hyde.

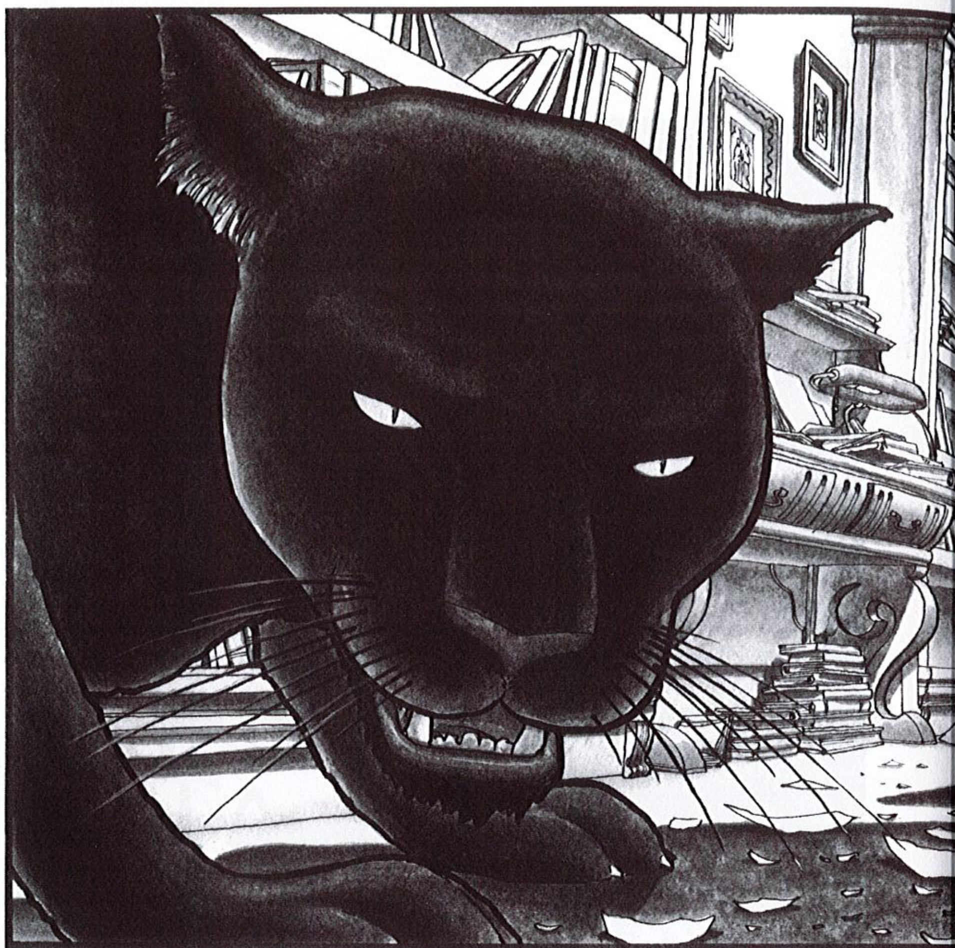
7 gennaio
Abbiamo fatto progetti tutta la notte. Ha pensieri pelosi, Mr Hyde, e una specie di coscienza integra, intera, una mela mai morsicata da Adamo eppure marcita lo stesso. Il peccato è dentro le cose; il morso di un uomo non c'entra proprio niente, perché comunque sia la punizione sarebbe arrivata lo stesso. Non si ha colpa e non si ha coraggio. Si ha solo un destino di fortuna e sfortuna, e quello che viene dopo è tutto legato, tutto scritto e stabilito. Come nelle storie dei libri. Hyde sarebbe stato cattivo anche se non fosse stato brutto, anche senza il filtro e senza il peccato di Jekyll.

Non ha fatto storie a tornarsene dentro stamattina. Le piume della mia coperta gli hanno fatto solletico sotto il mento quando si è steso per dormire un po', mentre lentamente tornava ad essere il molto buono e rispettabile dottor Jekyll. Ma a me il dottor Jekyll non serve, e il libro se l'è ripreso indietro senza problemi.

Ho capito che posso farmi obbedire, se voglio. Io voglio comandare sui libri perché mi diano il potere sulle persone. Perché ho dodici anni e sono ritardata, e mi sono stufata che la gente mi guardi così.

Sono grande, divento grande, e lei più degli altri lo ignora.

9 gennaio
Ho scoperto che posso guardare dentro Il signore delle mosche e vedere i bambini sull'isola, tutti nudi, che inseguono il loro totem testa di morto. Non leggere le parole, cioè, ma infilare la testa dentro nel mondo del libro, e vedere tutto che accade come se io fossi dio o la luna nel cielo. I bambini non se ne accor-



gono e continuano a giocare la loro storia, fuori dal tempo, e quando arrivano alla fine ricominciano da capo e niente succede mai davvero per la prima volta e per l'unica. È tutto così, come sempre e per sempre. Nessuno muore e nessuno vince, perché tanto, alla fine della storia, si ricomincia tutto da capo.

Ho provato a fare lo stesso con un altro libro ma ho trovato una porta chiusa e un panorama piatto di carta. Ci sono storie che non vivono, che non si muovono. Sono ferme, finte, inesistenti. Storie ritardate più ritardate di me.

10 gennaio
Io sono la padrona, e divento brava.

Ogni giorno più brava a comandare i miei libri. Posso entrare in almeno cinque storie, adesso, e guardare quello che succede senza che nessuno si accorga di me. Ho visto morire Stolz e Nicholas Nickleby commuoversi. Mi sono commossa anch'io, un po', ma Stolz è stupido e non comanda niente. È proprio un mongoloide inventato da qualcuno che non capiva i pensieri dentro la testa di quelli come noi. I nostri occhi cinesi non sono vuoti e dentro la testa ci muoviamo meglio, molto meglio, che nella realtà.

Ve l'ho detto? Kurtz è ancora nell'angolo e piange. Mi fa pena, dopo tutto questo tempo. D'altra parte, non oso aprire Cuore di Tenebra. Non ancora.

12 gennaio
Certi libri hanno i denti.

Ligeia mi ha morso un dito così forte che ha continuato a sanguinare per tutta la mattina. Ho dovuto nasconderlo quando lei è entrata, e non ci sono riuscita a farlo abbastanza in fretta così lei ha visto il sangue e ha urlato e dopo è arrivata la Tata quella scema e mi ha fasciato il dito.

Adesso sto meglio, anche se la rabbia mi impedisce di continuare i miei esperimenti.

Certi libri hanno i denti.

14 Gennaio
Ve l'ho detto?

Kurtz è ancora nell'angolo e piange. Mi fa pena, dopo tutto questo tempo. D'altra parte, non oso aprire Cuore di Tenebra. Non ancora. I tagliatori di teste fremono nel cassetto ma non sono abbastanza intelligenti o abbastanza piccoli da trovare una strada per uscire.

Il lupo è svanito, invece.

Si è dissolto nell'aria un mattino presto, lasciando solo pezzi di carta mangiucchiati sotto lo scaffale. La Tata scema ha aspirato gli avanzi senza sapere e senza capire.

Sono così stupide le persone normali.

15 gennaio
Potrei usare tutta questa gente per me. Il mio esercito privato.

Kurtz ha smesso di piangere. È seduto a gambe incrociate e di tanto in tanto mi guarda. Oscilla avanti e indietro e ripete: The horror the horror. Poi ci ripensa, e dice: che orrore che orrore.

Il suo libro è con testo a fronte.

Lui è un personaggio bilingue.

17 gennaio
L'ho capito quando, con l'orecchio appoggiato contro la copertina del libro, ho sentito crollare la casa degli Usher. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto che ci fosse lei là sotto. La donna che si vergogna di me e mi tiene nascosta in questa biblioteca.

Credo che sia arrivato il momento, quasi. I miei libri lo dicono tutti, in un modo o nell'altro.

Berrò l'Amontillado di Poe e preparerò la vendetta.

18 gennaio.
Urlavo di giorno perché avevo paura. Le mie urla avevano un suono rauco e sgradevole, i versi di un pappagallo parlante che si sente solo nella grande gabbia dove abita. Lei tentò di calmarmi, qualche volta, all'inizio, per due o tre minuti.

Poi arrivò una mattina e mi mise un cerotto sulla bocca.

Le mie labbra cucite.

Lei non era mia madre. Io pensavo che non poteva esserlo. Altrimenti, io credo, mi avrebbe amato.

Se non è mia madre, perché deve vivere?

20 Gennaio
Ho un piccolo esercito che mi obbedisce. I pigmei sono spaventati perché ho mostrato loro il libro al quale appartengono e ho minacciato di non farli più tornare là dentro. Così hanno giurato di obbedirmi. O meglio, di obbedire a Kurtz, che ha ritrovato il suo piccolo esercito e insieme a quello la dignità dell'avorio che dentro la storia potrebbe continuare a cercare.



Poi c'è Baghera.

La Bestia, che nessuno ama nè amerà, perché Bella è scappata quando ho aperto le porte della storia e ha giurato che non tornerà mai tra le braccia del suo amante repellente e peloso. Lo aveva sposato per soldi ma i soldi non sono tutto. Così la Bestia è triste e furente e rabbiosa e ringhiante come me.

Quando sono sicura che non verrà nessuno, li raccolgo tutti intorno a me, in cerchio, e racconto loro la mia storia.

22 gennaio.

Sono sicura che provino odio abbastanza.

Li comando tutti.

Lei non sa e non vede. Le ho fatto un sorriso sbilenco, stamattina, e lei è scappata via.

23 gennaio

Potrei innamorarmi di Kurtz se fosse una persona. I suoi pigmei lo adorano.

24 gennaio.

Questa notte sono entrata nella giungla. Ho sentito il fango sotto i piedi, e le radici sporgenti degli alberi. Ho camminato davvero sulle rive del fiume Congo e ho guardato le stelle e ho urlato quanto mi pareva tanto lei non poteva venire a mettermi un cerotto. Nuvole di frecce mi hanno sfiorato quando stavo per risalire sul battello.

Poi, appiccicosa di sudore e di caldo, sono tornata fuori, sul pavimento della mia biblioteca.

Kurtz mi ha guardato con invidia e con rispetto. E i pigmei hanno ripreso a saltellare nel cassetto, dove li ho richiusi per sicurezza.

Li tirerò fuori al momento giusto.

25 Gennaio.

I denti d'avorio di Ligeia sono sul piano della scrivania e Kurtz li guarda con libidine, ma io non permetterò che lui li prenda. MI servono.

Mi serve un fantasma coi denti.

30 gennaio

Ho impiegato giorni e giorni per spiegare loro il mio piano. Credo che adesso sia tutto pronto, ma io sono stanca.

Ho bisogno di raccogliere le forze.

Ho dato ordini alla mia milizia di carta e poi mi sono acciambellata sul pavimento. Il mio corpo è ancora più strano del solito, gonfio e dolorante, e non mi sento per niente come dovrei.

1 febbraio

È venuta la Tata e mi ha guardata con sospetto. Ha detto qualcosa che io non ho capito mentre me ne stavo arrotolata sul pavimento come il gatto del Cheshire. Verrà sangue tra le gambe, ha sussurrato dentro il mio orecchio.

Voleva dire qualcosa?

2 febbraio

Gonfia come un palloncino di plastica sul punto di esplodere. E rossa.

Dove sono i miei soldati? Schiererò i libri coi denti, come è giusto che accada per una battaglia.

Ho deciso il giorno.

3 febbraio

Meglio far finta che sia tutto normale. Jekyll mi guarda peloso dalla copertina del libro, una finestra aperta sul mio mondo. Credo che non lo chiamerò fino a dopodomani.

Ho difficoltà a tenere a bada la strega: non vede l'ora di entrare in azione. E devo dire che non posso darle torto.

Lei entra, mi guarda e non capisce nulla.

Come al solito.

5 febbraio

È per domani.

Mi sento il petto gonfio. Credo che sia per l'emozione.

6 febbraio

Tutti pronti. Senza un segnale, senza neanche una prova di sorriso sulla mia faccia asimmetrica è cominciata la festa, con un giorno di anticipo sul mio compleanno.

Avrò 15 anni domani.

Mia madre non avrà nulla e smetterà di entrare a spiarmi. È in piccoli pezzi sul pavimento, e Baghera si beve quello che resta del sangue. In poco tempo sarà tutto pulito.

E adesso?

7 febbraio

Non sapevo che sarebbe successo oggi. Non sapevo che sarebbe successo. Il petto non è più gonfio e mi sento bagnata tra le gambe.

Capisco cosa vuol dire. Io sono, oggi, per la prima volta, una donna. Una donna mongoloide.

Ho guardato i miei amici. Ho guardato le ossa spolpate di quella donna. Ho sentito le grida furiose dei pigmei nel cassetto.

Li ho liberati.

Perché restare?

Me ne vado anch'io. Dentro il cuore di tenebra di un libro coi denti.

GIÙ NEI TERRITORI

[LUIGI PACHÌ]

Luigi Pachì, nome illustre del fandom italiano e fondatore con Silvio Sosio della belliissima rivista telematica di sf "Delos", cura anche su Internet "Il corriere della fantascienza", l'unico quotidiano del suo genere esistente al mondo. (Terzo Classificato all'XI Premio Letterario di Letteratura Fantastica, 1996 Courmayeur) [Illustrazioni di Alessandro Semeghini]

Pioggia fitta e insistente. Pioggia putrida che penetra nelle ossa e ti fa sentire più marcio di quello che sei. In questo mondo che è diventato un'illimitata palude. Dove affondano persino i locali underground. Tra i tanti che conosco c'è quello del quartiere scozzese di Oldish, che frequento da qualche tempo. L'insegna barcollante, avvolta dalla palta che piove dal cielo, lascia vagamente intravedere l'immagine del leggendario animale che caratterizza il locale. "The Unicorn" è forse uno dei pub più malfamati della città. Uno di quei posti dimenticati da Dio. Le composizioni floreali multicolori sono un vago ricordo; hanno lasciato il posto solo ai muri sgretolati, impastati di fango. I neon fluorescenti sono saltati in cascate di scintille e nessuno si è mai posto il problema di sostituirli.

Oscure ombre, al suo interno, si spostano tra il brusio generale e qualche grassa risata proveniente dagli antri più nascosti. Rozze sagome di sconosciuti stazionano davanti al banco di noce massiccio che sopporta da anni il peso della disperazione di una società allo sfascio. Tre candelabri accesi illuminano a stento il locale, e certe volte si fatica persino a individuare il barman per l'ordinazione.

Riesco vagamente a riconoscere gli scabri lineamenti di Dandy, avvolto dal fumo del suo sigaro puzzolente. Sta sorseggiando un whiskey sintetico appoggiato con le braccia meccaniche a uno dei tavoli. Il suo volto è truce, lo sguardo gelido fisso nel vuoto.

Mi avvicino a lui con circospezione. Sollevo istintivamente il colletto del mio giubbotto di pelle nera. Sento il cuore pulsare forte tra le costole di simil-alluminio. Ho paura di tutti quei pesanti occhi che si posano su di me. Cerco allora di guardare fuori attraverso una delle piccole finestre. Con falsa disinvoltura. Sono a pochi metri da lui. Mi fermo e attacco le labbra alla solita pinta di lager lanciatami dal barman, incurante della sporcizia incollata al bicchiere.

Mi ha visto.

Dandy fa un movimento con la testa. Significa che accetta la mia visita. Posso sedermi al suo tavolo.

Riconosco alcuni volti pallidi ed emaciati, ricchi solo di cicatrici provocate dalle lame affilate di qualche nemico notturno. Rozzi rutti si alternano da un angolo all'altro, e nonostante la tetra oscurità del luogo, si può scorgere qualche sparuto gruppetto che traffica con sostanze stupefacenti di poco conto. Non è quello il paradiso che mi interessa.

Negli occhi di tutti scorgo lo sguardo assente e spiritato, il terrificante messaggio di chi non ha più nulla da perdere nella vita. Il corpo vagante nella pattumiera della società e l'anima persa per via delle mille scommesse fatte con il demonio. E quando questa immagine si fa più viva in me, l'unico rimedio è affogare negli scomparti cerebrali di Dandy. Là dove, per poco più di cento piastre, la tua mente si depura, si rigenera. Abbandonata nell'eternità di un attimo scandito dalla felicità artificiale. Forse, tra quella gente raccolta negli scuri impermeabili impregnati di fritto e di muffa, qualcuno sta complottando il prossimo colpo in uno degli uffici-bunker del quartiere dirigenziale. Certamente non si tratta di Dandy, il migliore spacciatore di emozioni sonore racchiuse nei suoi circuiti elettronici mischiati a caldo sangue pulsante. Il cyborg che attinge a banche dati sconosciute e che ti inchioda davanti a sé per interminabili minuti di musica fatta di emozioni, che ti regala un fazzoletto di gioia, suoni senza parole da interpretare.

Il suo sguardo glaciale si incontra con il



mio. - Ciao, amico - si affretta a dire con la voce roca di chi fuma troppo.
- Bentornato.
Alzo la testa senza dirgli nulla, ma lui mi capisce ugualmente. Sa perché sono qui.
- Quanto hai?
- Novantacinque.
- Farò uno strappo. Ma che non diventi un vizio.
Le sue parole rimbalzano inutili nella mia testa, non c'é spazio per loro adesso che sono in procinto di afferrare quel soffio di libertà a pagamento.
Come se si trattasse di un evento spirituale che si ripete da millenni mi muovo con raccolta intensità. Il mio braccio pseudomeccanico si sposta lentamente verso l'interfaccia dorsale del cyborg, mentre con la mano non artificiale estraggo una mazzetta di biglietti verdi che Dandy mi strappa con irruenza mostrandomi i denti seghettati.
In questo momento la realtà si dissolve. Il rumore di bicchieri che si scontrano e i violenti pugni battuti sui fetidi tavoli del pub svaniscono all'unisono.
La connessione è avvenuta. Riesco a immaginare il prolungamento elettronico dell'interfaccia di Dandy che mi sta instradando verso la sua attività mnemonica digitalizzata. Sono nel tracciato che desidero: ormai conosco quel percorso. Una voce melodica e invitante, che non ha nulla a che vedere con quella che caratterizza il rude cyborg, mi invita a una scelta forzata: - Oggi ti posso offrire John Boswell.

Mi ha visto. Dandy fa un movimento con la testa. Significa che accetta la mia visita. Posso sedermi al suo tavolo.

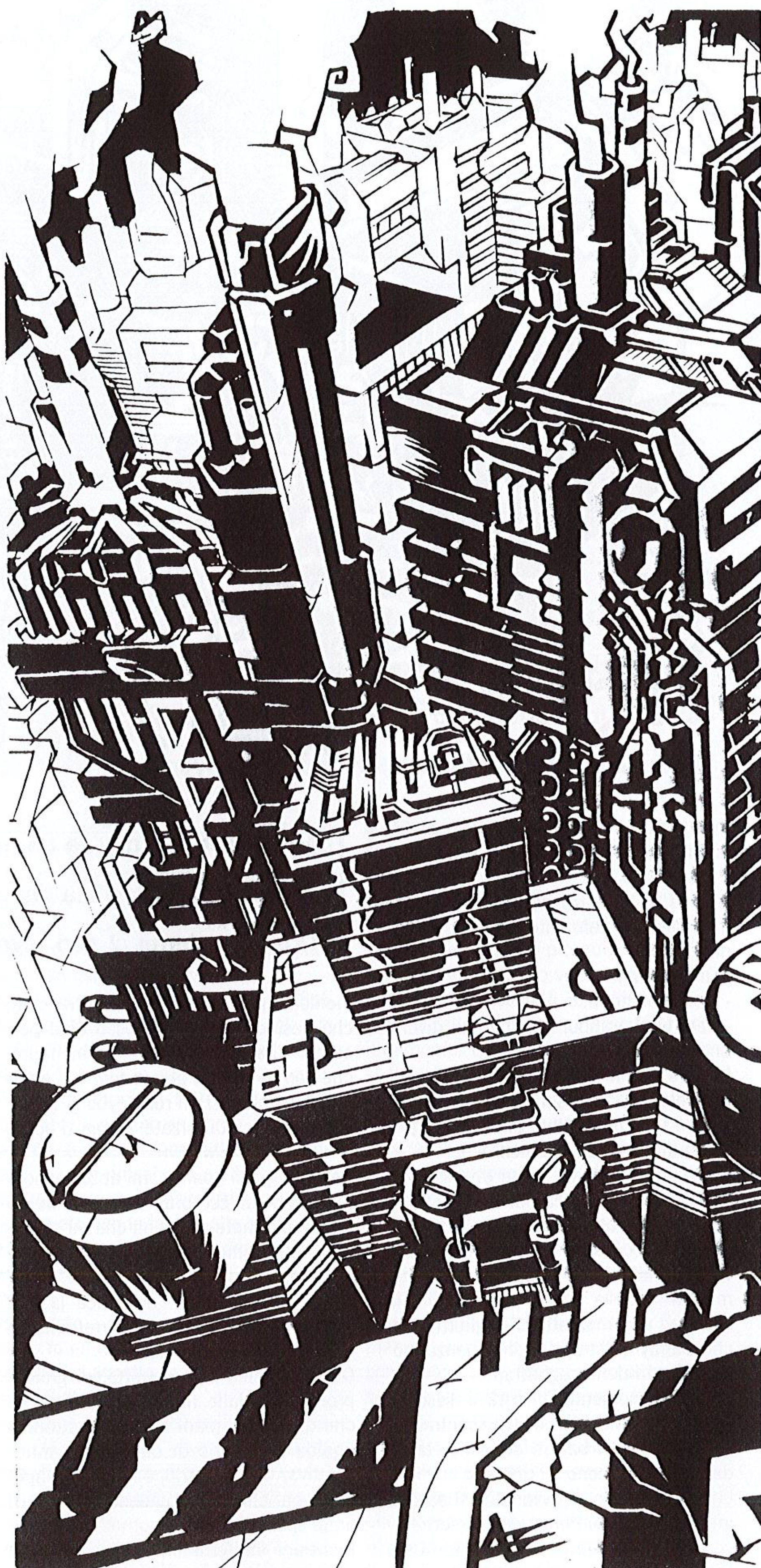
Passivo, quasi apatico, mi abbandono: i miei impulsi cerebrali affogano in un universo di note artificiali che mi stimolano intensamente e che sono negate all'umanità da almeno un secolo. L'illegalità del "contatto" amplifica la mia sensazione di libertà, di irrefrenabile benessere momentaneo.
Quella musica così perfetta, di grande profondità, dalle liriche atmosfere ricche di dilatati piani sonori. Elettronica liquida. Desiderio di distensione introspettiva, di dilatazione senza tempo. Emozioni che si susseguono infinite, di ampi spazi dai confini soffusi e dalle dimensioni inafferrabili, lievi e profonde insieme.
Impercettibile, già lo sento, sta arrivando il momento di ritorno da questo viaggio benefico e purificatore verso l'evocativa suggestione del "virtual sound". Lo stacco è tremendo. Scollegarsi ti fa star male per qualche minuto. La testa ti gira e tossisci con accanimento come se dovessi vomitare le budella.
Mi riattacco alla mia pinta di birra avvolto dal marasma caotico del pub, mentre il cyborg è gia scivolato via.
Nessuna Lager al mondo saprebbe darmi la gioia che provo quando incontro Dandy.

Sono trascorse quarantotto ore da quando ho lasciato "The Unicorn". Sdraiato sulla branda d'alluminio del mio monocubo, solo due livelli più su di quello del pub, fisso inerme la fioca e baluginante luce al neon con l'encefalogramma quasi piatto. Fuori, riesco a malapena a captare lo scroscio della pioggia insistente e il gelido e metallico romba- ▶

re dei Tank del "Security Pool". Mi sento nuovamente inutile, privo di ogni stimolo, svuotato internamente come un tetrapak. Guardo per un attimo la sveglia, ma l'esperienza di Dandy ha lasciato segni indelebili. La vista è di nuovo peggiorata. Le cifre digitali sono ora solo un insieme di nodi luminosi. Potrebbero essere le due, o forse le tre di notte. Per averne la certezza dovrei sollevarmi dal letto e puntare più da vicino lo sguardo, strizzando gli occhi come fanno gli astigmatici. Ma non ho nessuna voglia di farlo e quindi rimango supino, la fronte madida di sudore, il fiato grosso, ad aspettare che anche questa seconda crisi d'astinenza passi. Solo alcuni mesi fa l'incontro con Dandy mi assicurava almeno una settimana di tranquillità emotiva, di felicità interiore che si trasformava in un atteggiamento benevolo anche nei confronti di chi mi frequentava. Oggi, riesco a malapena a resistere una giornata intera, poi cominciano le fitte allo stomaco, i conati di vomito, i giramenti di testa. È come se mancasse una parte di me. Mi sento come un serbatoio di carburate in riserva che ha bisogno di essere ricolmato al più presto, altrimenti la macchina si ferma. Ho bisogno di riempirmi di emozioni, di musica neurale; per chiedermi a quale delle tante voci interiori dare retta. Non è facile accorgersi del passaggio alla dipendenza, puoi solo percepirlo da nuovi tic che prendono il sopravvento, dall'inappetenza che ti corrode e da un lento e progressivo calo della vista, provocato in parte da mancanza vitaminica. Se continua così sarò costretto a sostituire almeno un occhio con il package hardware di serie. Nelle cliniche dei primi livelli un bulbo oculare estirpato mi può procurare anche un buon gruzzoletto che saprei godermi per qualche giorno. Sì, mi sembra una buona idea: ci andrò la prossima settimana, in clinica.

E pensare che proprio le prime esperienze con Dandy riuscivano a farmi dare il meglio di me stesso. Hellen fu la prima ad apprezzare quel comportamento divertito, quasi goliardico. L'incontro con lei fu casuale, ma solo dopo mezz'ora che ci parlavamo mi guardava con occhi che brillavano di una luce speciale. Il suo sorriso era accattivante e il corpo, per quanto esile e biancastro, nascondeva dietro la sua divisa di nera pelle borchiata, due grossi seni invitanti.

Ora lei è qui, vicino a me, in un piccolo videoriquadro della segreteria telefonica. Il fermo immagine traballa, e il suo



volto pare una maschera di dolore. Ho ascoltato il suo messaggio appena rientrato dal pub, ma per l'ennesima volta non l'ho degnata di una risposta. "Sono tre mesi che sei sparito dalla circolazione", aveva quasi pregato. "Non farti chiamare di nuovo. Ho bisogno di te. Sai, da ieri ho una grossa novità, telefonami... Se ti vuoi fare desiderare, ci stai riuscendo benissimo! Telefonami... ti prego, ti amo". Non ho neppure riavvolto il nastro. Mi piace l'idea di Hellen al mio fianco che dal piccolo monitor resta lì, in attesa, in balia delle mie indecisioni. Come un pesce che boccheggia silenzioso nel suo acquario. Se solo sapesse che dall'ultima volta a casa sua mi sono ridotto così, probabilmente cambierebbe atteggiamento. Lei conosce il mio piccolo vizio, naturalmente. Però non ha mai voluto provare personalmente che cosa significhi abbandonarsi al fluttuare leggero di note elettroniche che ti piovono nel cervello come fresche gocce d'acqua e ti liberano dal fango della società. Se solo potesse minimamente immaginare cosa si prova... Ricordo con nitidezza il suo corpo nudo tra le grezze lenzuola, dimentico dell'umidità della camera da letto. Era avviluppata con le unghie conficcate nella mia schiena. Le nostre bocche si baciavano avidamente e dentro la testa mi pareva di udire ancora il fiume di note elettroniche riversato poco prima dai circuiti di Dandy. Fu in quel momento che ci guardammo diritti negli occhi, e io provai paura. Ebbi un lungo brivido per tutta la schiena che percepisco nitidamente anche adesso al solo pensiero. Un unico, lungo secondo dove mi parve di essere la vittima designata di Hellen. Lei, la ragazza tutta carne e ossa, mai costretta a vendere nessuna parte del suo giovane corpo per sopravvivere. Un lavoro importante, il suo. Nessuna protesi standard da inserire chirurgicamente in sostituzione di asportazioni obbligate. Neppure il benché minimo trapianto per qualche ricca signora dei primi livelli che non avrebbe mai conosciuto. Hellen, che accarezzando le mie costole di simil-alluminio mi sussurra nell'orecchio: "Vieni a vivere da me, ti prego. Staremo bene, vedrai." Mi sorride estasiata e aggiunge: "Non dovrai più vendere parti del tuo corpo. Lasciati amare". Quelle parole rimbombano in me ogni giorno procurandomi angoscia e terrore; l'incubo di chi si sente preda di un macabro scherzo giocatogli da questo schifo di società.
Forse, più semplicemente, non voglio credere di essermene innamorato. Una sensazione in disuso, che neppure nei quartieri alti trova, oggi, una esatta collocazione. E per sfuggire a questa sensazione devo ricorrere sempre di più agli artifizi del "virtual sound". Sarà scorretto, ma è l'unica cosa che riesco a fare.
Raccolgo qualche dollaro dal cassetto, infilo gli anfibi, il giaccone di pelle, e mi butto in strada per dimenticare di nuovo.

Tre e ventotto di notte. La fronte imperlata di sudore, i soldi appena svaniti dalla mia mano. Non si tratta di Dandy, ma di Alonso Del Rancio, uno dei rari neomessicani di questo livello. Loro, generalmente, operano ancora più in basso. È raro che cambino settore, sebbene l'area dismessa di "The Unicorn" rappresenta in termini qualitativi uno dei livelli peggiori: quello dei rifiuti organici, dei residui nucleari e dei pesticidi.
Alonso, nascosto dalla folta e ispida barba rossastra, è completamente umano tranne la protesi al braccio destro. Un miscuglio di microchirurgia e nanomacchine che ha permesso all'opulento spacciatore d'emozioni di sostituire il suo vero arto naturale con una fabbrica da soldi. Se solo avessi potuto fare altrettanto quando vendetti il mio! Ti interfacci come con Dandy, ma Alonso non attinge da nessuna banca dati sonora. Sono le nanomacchine, implementate nell'arto artificiale, a creare suoni metallici, generati attraverso minuscole interfacce MIDI.
- La musica non è nelle note di una scala - mi dice il neomessicano masticando un puzzolente sigaro. - La musica è nella vita dell'interfaccia stessa. - Acconsento col capo e mi avvicino al suo arto.
- Ci siamo già incontrati, vero?
Non lo guardo neppure.
- Dammi il braccio meccanico, ti ho già pagato.
- Ehi, che caratterino... - E mi allunga l'interfaccia di metallo. - Goditela tutta! La connessione fisica non offre la stessa avvolgente sensazione che si prova con Dandy ed anche la musica del neomessicano è diversa, ti stordisce con sonorità dalla forte timbrica. Nulla a che vedere con le emozioni esoteriche di melodie legate alla "progressive music" esaltate dal cyborg. In ogni caso mi abbandono. Ne ho bisogno, non posso permettermi di godere a metà quelle emozioni, magari meno forti, ma sempre disponibili a offrirti surreali visioni acustiche. Se avessi potuto scegliere spacciatore non avrei dubitato, ma Alonso Del Rancio - a quest'ora della notte - è l'unico a cui posso abbandonarmi.
Vengo trafitto con note di strumenti strani, potrebbero essere gli antichissimi gadulke, kaval, ud, baglama di origine balcanica, o forse si tratta solo di distorsori acustici disallineati. Improvvisamente subisco uno shock elettrico, le note si concretizzano in un'esplorazione ritmico-timbrica di tastiere elettroniche attivate dalle nanomacchine. Il sound é tipicamente "trance" e il ritmo diviene fascinoso, straordinariamente voluttuoso, quasi magmatico. Una musica catalizzatrice che cerca di dare un senso al caos generato dalla società. Ora i suoni diventano magnificamente elastici, ferrei: "virtual sound" generato da programmazioni anomale, forse piene di "bugs" nel software principale. Il mondo tutto attorno si fa granuloso, sono preda di una tempesta di sabbia, investito da cascate torrenziali d'energia sotto forma di note.
Apro gli occhi ma non vedo nulla. Mi sento solo, in un calmo mare appena increspato da deliziosi dondolii. Sono immerso nel febbricitante ritmo procuratomi dall'interfaccia di Alonso. La melodia è sempre intrigante e cambia in continuazione: adesso è "fusion", tra qualche istante chissà. Assorto in questa navigazione dell'animo mi accorgo che questo è quello che cerco, la sensazione forte di qualcosa ben più grande e immarcescibile dell'innamoramento che si brucia in un solo attimo e che ti abbandona al suo celere svanire.

Guardo l'ora, ma le lancette dell'orologio potrebbero trovarsi ovunque.
- Ore? - riesco a farfugliare a malapena, in preda ad un attacco di tosse e senso di vomito da scollegamento all'interfaccia. Molto peggio del solito.
- È ora che tu vada a dormire, amico - risponde Alonso mentre le nanomacchine della sua protesi si apprestano a ri- ▶

[Lei, la ragazza tutta carne e ossa, mai costretta a vendere nessuna parte del suo giovane corpo per sopravvivere.

chiudere l'ingresso seriale. - Sono le cinque meno un quarto - aggiunge sputando un po' di tabacco. - Ringrazia il cielo che domani il nostro livello non è di turno.
- Già, dormirò tutto il giorno.
- Se riesci a tornare a casa... Sei ridotto proprio male, sai?
- Vai a farti fottere! - mormoro con parole che mi escono d'istinto.
- Ehi, che carattere di merda - biascica lo spacciatore. - Vattene prima che ti faccia uscire a calci!
Non so neppure dove si trova, in questo momento: potrebbe essermi davanti o dietro. Tutto ha assunto i contorni di un'enorme macchia d'ombra che ruota come un vortice. Ho la fronte che suda freddo.
- Non sta sulle gambe - sento gridare.
- Forse è in overdose!
- Buttatelo fuori, non voglio rogne - ordina una seconda voce più lontana.
Qualcuno mi spinge con decisione. Potrebbe essere il barman, oppure lo stesso neomessicano. I primi minuti che seguono la fine dell'interconnessione non ti lasciano nessuno spiraglio. Non puoi vedere nulla, specialmente quando l'iniezione sonora è di bassa qualità. In questo caso la zona neurale necessita di almeno cinque minuti per riordinarsi. Perciò sono costretto a orientarmi con altri sensi. Percepisco, ad esempio, il dolore, il freddo, l'umido. Di certo mi hanno sbattuto contro una porta e poi buttato fuori dal locale. Le ombre persistono e il mio braccio meccanico si solleva d'istinto al contatto con la putrida pozza di fango che ha sommerso metà del mio corpo. Ho i vestiti inzuppati di melma e la palta dentro le calze.
Poco dopo intuisco un rumore di ferraglia avvicinarsi. Uno stridere purtroppo famigliare. L'ultima volta ho sentito questo ronzio metallico dal mio letto. Come vorrei poter essere già sulla mia comoda branda d'alluminio. Invece sento i Tank del "Security Pool" di ronda che si stanno avvicinando come rapaci.
- Non muoverti! - ordina uno dei poliziotti.
"Ma chi si muove", penso tra me, "non ho neache la forza di pisciarmi sotto dalla paura..."
- Se sei armato, butta quello che hai da parte.
Resto fermo, immobile. Adesso la vista mi permette nuovamente di mettere a fuoco almeno i contorni della casa. Alcuni soldati balzano giù dai carri e mi circondano.
- Spacciatore? - chiede qualcuno rimasto su uno dei Tank, a pochi metri dal gruppo.
Mi sollevano la testa con forza per i capelli e poi la sbattono di nuovo nel fango. - Non é uno di quelli segnalati al centro - s'affrettano a rispondere, analizzando il digitalizzatore d'immagini. - Sembra piuttosto un clandestino in crisi d'astinenza. O qualcosa di simile. Mi prendono la mano naturale e schiacciano i polpastrelli sull'apposito scanner. - Il rilevatore non lo segnala tra i ricercati - controllano.
- Sarà il solito runner ubriaco - commenta uno tra i più giovani. Ho un singulto improvviso e gli vomito su un anfibio.
- Merda - si lamenta il ragazzo in mimetica.
- Portatelo dentro! - comandano dal Tank.
Mi sento sollevare per le braccia, il corpo pesante una tonnellata, la testa strizzata come uno straccio. Quell'Alonso Del Rancio vende emozioni sonore di bassa qualità. Sterco allo stato puro.

Ho passato tre giorni d'inferno chiuso in gabbia, consumato dalla crisi d'astinenza, picchiando ferocemente la testa contro il muro senza percepire nessun dolore. Per fortuna negli archivi del "Security Pool" non risulto essere né un viaggiatore psichedelico schedato, né tantomeno un neopagano, un matematico del caos che si aggira a diffondere folli teorie sfruttando le autostrade digitali, i network privati o i locali di basso rango, dove la gente è più condizionabile. Sono pulito. Non rischio terapie di recupero psichico.
In questi tre giorni di cella, al buio totale e con un rancio da fare schifo ho avuto la certezza che mi sarei presto consumato tra i circuiti elettronici del Techno-DJ che mi sta attendendo al "The Unicorn". Specialmente adesso che sono in galera per qualcosa di più del solito controllo e il mio lavoro ai forni è certamente andato. Cancellato dal file degli iscritti, non ho più niente da perdere.
Mi sento debole e di nuovo i sensi mi abbandonano...

Sto camminando verso casa, immerso nell'incessante pioggia acida del mattino. Il cielo è nero e le nubi purpuree si scontrano con i vapori di catrame emanati dalla città. Le auto mi sfrecciano accanto sollevando schizzi di fango.
Devo prelevare un ultimo mazzo di banconote e scendere di due livelli. Poi le piastre saranno finite e andrò in clinica a vendermi l'occhio in cambio della protesi oculare e di grana fresca, per poter provare ancora l'indescrivibile piacere delle note argentee che mi scorrono addosso come acqua ghiacciata. Salgo le scale e raggiungo il mio monocubo. La mano pseudometallica cerca la scheda in una tasca e la trova subito: è l'unica cosa che mi hanno lasciato quelli del "Security Pool", dopo avermi riconsegnato i vestiti ancora sporchi di palta. Infilo la scheda nell'apposita fessura ma la serratura non scatta. Provo a girarla dall'altro lato ma non succede niente. - Merda - bestemmio tra i denti. In quel momento giro la maniglia e mi accorgo che il serramento è già aperto. - Che diavolo...
- Amore!
È Hellen. Mi corre incontro e mi abbraccia.
- Dio mio - esclama sbigottita. - Con quella barba sei quasi irriconoscibile.
- Hellen... - Non riesco a spiaccicare una parola di più.
- Ti ho fatto uscire prima del tempo. - Una rivelazione che non cerca ringraziamento.
- Tu?
- Ti ho cercato disperatamente, negli ultimi mesi. Non mi rispondevi e...
- Lo so, lo so. - Distolgo lo sguardo.
- Tre sere fa ho provato a chiamare anche il "Security Pool" e mi hanno detto che risultavi tra i fermati. Non è stato facile pagare la cauzione. Ti hanno schedato come "viaggiatore psichedelico" e avresti dovuto stare là dentro almeno tre settimane.
- Non lo sapevo. - Inarco un sopracciglio.
- Non saresti sopravvissuto in quella gabbia - commenta Hellen.
- Sì, lo credo anch'io - confermo strizzando con fatica gli occhi per metterla meglio a fuoco.
- Hai bisogno di me, adesso.
Tossisco quasi per istinto. Devo trovare il coraggio di dirle che io ho bisogno di Dandy. Solo di lui. Quello che lei può darmi non è ciò che cerco.
- Vedi... Io ho bisogno di... Cristo... Devo interfacciarmi - riesco a balbettare finalmente.
Hellen mi guarda con intensità e poi, sicura di sé, esclama: - Lo so!
Per un attimo resto immobile, in preda allo sgomento. Quella donna é un vulcano in continua eruzione. Sto affondando nel suo magma e provo dolore fisico.
- Ti porterò con me - s'affretta a spiegare. - Ho già pensato a tutto.
Il mio sguardo vacilla e la baluginante luce al neon m'infastidisce. Vorrei esse-



re altrove, lontano da lei. Non so perché, ma credo che al mio fianco Hellen possa solo soffrire. Non se lo merita.
- Attraverso la rete telematica resetteranno la tua fedina penale - insiste lei. - Sarai di nuovo un uomo senza peccato.
- Ma come puoi...
- Ho provveduto a pagare in anticipo un vecchio amico che si occupa di questi giochetti.
Hellen pare quasi irreale: nelle ultime settimane così lontana da me nel pensiero, e invece così vicina nella realtà. Non so davvero che fare. Resto ad ascoltare a bocca aperta questa femmina testarda.
- Se tutto coincide perfettamente, entro il prossimo mese inizierai ad occuparti d'informazione via etere per il nostro livello.
Sgrano gli occhi, ma non riesco ad esprimermi. I riflessi sono appannati. L'astinenza fa sentire tutto il suo peso. Poi riesco a ripetere balbettando: - Come puoi...
Hellen mi osserva, mi accarezza il viso e continua: - Con tanti soldi, tesoro! Potrai fare di tutto, con loro!
- Dove li hai trovati? - chiedo perplesso.
- Presto capirai.
- Perché l'hai fatto? - aggiungo d'istinto.

Non so davvero che fare. Resto ad ascoltare a bocca aperta questa femmina testarda.

- Perché ti amo.
Deglutisco a fatica. Sono sbalordito, la forza di Hellen fa baluginare in tutta la sua potenza un unico chiaro messaggio: il suo amore per me è sconfinato. Ma come posso spiegarle il mio vero obiettivo, tutte le mie paure, la necessità di tuffarmi nel mondo ovattato del "virtual sound"?
Hellen si avvicina fino a strofinare il corpo contro il mio. Le sue braccia si avvinghiano al mio collo, poi mi guarda negli occhi. Sembra capire quello che mi passa per la testa, e io comprendo che le sorprese non sono ancora finite. Sarà démodé, ma Hellen mi sta dimostrando che è ancora possibile condividere assieme delle emozioni. Certo le emozioni a cui sono abituato con Dandy o Alonso sono diverse. Sono più forti e appaganti del singolo atto sessuale e di mille carezze scambiate nell'arco di una notte che si consumano come fuochi di paglia. Emozioni fatue, più sottili, ma più appaganti. L'ho scoperto pian piano, e adesso non ne posso più fare a meno.
I suoi occhi non si distolgono dai miei. Lentamente Hellen comincia a slacciarsi il giubbotto e la divisa di pelle nera borchiata. Le sue labbra sfiorano le mie. - Non ti muovere - sussurra. La gonna di pelle è già scivolata a terra. Adesso è in slip e reggiseno, in punta di piedi. - Sai - bisbiglia, con gli occhi sempre tuffati dentro i miei - ricostruendo le tue ultime settimane ho capito chi frequenti e cosa vai cercando.
- Che cosa stai dicendo? - chiedo, frastornato da questo suo indagare sotterraneo.
- Ho incontrato i tuoi fornitori. - prosegue stupendomi di nuovo. - Dandy e quell'altro tipo, quello grasso...
- Alonso.
- Proprio lui. - Fa un cenno con il capo.
- Grazie ad Alonso sono riuscita a risalire alla clinica chirurgica che gli ha fornito la protesi che sfrutta commercialmente con i suoi clienti. Si trova solo

un livello più giù di quello del pub.
- Che hai fatto? - grido sobbalzando. Sono stordito. Fisso Hellen come inebetito. Lei si sta slacciando il reggiseno.
- Hanno pagato molto bene la mia parte naturale, e con solo tre quarti dei ricavi ho gestito la tua fedina, il tuo prossimo impiego legale e, soprattutto, il tuo nuovo giochetto per quando faremo l'amore.
Il cuore palpita a dismisura mentre Hellen fa cadere il reggipetto ed espone i suoi due grossi seni. Uno sodo, di carne, dal colore biancastro e apparentemente siliconato. L'altro, una rilucente e metallica protesi dalla quale spunta ben visibile un'interfaccia seriale.
- È illegale - commento brevemente.
- Come farai con la sicurezza?
- Difficilmente mi faccio toccare da estranei. - Sorride. - Inoltre, al mio livello ho un'ottima reputazione. Vedrai, non mi controlleranno mai. - Solleva il mio braccio pseudomeccanico e l'appoggia piano al suo nuovo seno d'alluminio.
Sento una specie di scossa improvvisa. L'interfacciamento è immediato. Hellen mi bacia, mi butta sul letto togliendosi anche gli slip.
Mi spoglia. Lancia i miei abiti imbrattati di fango lontano e capisce che sto cominciando ad eccitarmi. Una reazione chimica che non disdegno nonostante il caos che ho nella testa. Dalla



L'illegalità del suono affonda solo da un lato del corpo, mentre l'altro rimane vigile e ascolta le parole del carceriere. Non è la solita sensazione di abbandono.

sua protesi cominciano a correre libere le prime avvolgenti note di una musica penetrante, afrodisiaca. Il sound diviene più ritmico con la crescita della mia eccitazione. Questa musica così perfetta, di grande profondità, dalle liriche atmosfere ricche di dilatati piani sonori torna a impadronirsi di me. Itinerari modellati nella dolce prosa del suono, ma allo stesso tempo ritmici e coinvolgenti. Un grande tappeto melodico di tastiere che mi trascinano verso i territori del mio essere profondo, impossibili da esplorare senza Hellen. Mi sento meno debole del previsto, credo addirittura d'essere raggiante, pulsante di vita. Sono immerso magicamente in un luccicante e dorato Walhalla, dove i piaceri del sesso e del "virtual sound" mi trasmettono un brivido infinito. Molecole, neuroni e codici genetici divengono plastici policromatismi impalpabili, labirinti sonici per la mia mente in liquefazione.
Hellen mi sta regalando le emozioni più forti e più belle che abbia mai provato. Mi offre, per puro amore, il suo cuore e il suo corpo. Gliene sono grato, ma percepisco anche che non posso amarla come lei vorrebbe.
Il suo seno meccanico mi scarica l'apoteosi dell'elettronica fluida, mentre stiamo entrambi per raggiungere l'apice del piacere.
Hellen, quest'angelo che mi stringe tra le braccia come una delicata statuetta di ceramica, percepisce che sono preda di confluenze emotive irrefrenabili. Vorrebbe aiutarmi, ma non può fare nulla.
Sento che questo è il momento di abbandonarmi per sempre, in preda all'overdose più ricercata che nemmeno Dandy avrebbe mai potuto offrirmi. Per nessun prezzo al mondo. Quest'overdose che Hellen non ha calcolato nei suoi piani e che fa svanire i suoi lucidi sogni cristallini. Per sempre.
La statuetta, in un solo attimo, si sgretola in mille pezzi tra le sue mani.

Mi risveglio in preda al panico. Sono madido di sudore. Attorno è buio. Mura umide dall'acre odore d'urina riportano immediatamente alla realtà della cella.
Sono sconvolto dall'intensità del mio sogno, da quanto veritiero m'è parso. Ero convinto di toccare con mano il corpo nudo di Hellen. Di percepire emozioni sonore mai udite prima.
Solo mezzora più tardi riesco a rilassarmi, a comprendere che il comportamento di Hellen era troppo irreale per apparire vero. Per quanto mi possa amare non arriverebbe mai a tanto. Contattare la feccia della società, tanto lontana dalla sua cultura, è qualcosa che mai potrà baluginare, neppure confusamente, nella sua mente analitica.

Riesco a ricordare ogni minimo dettaglio di quanto accaduto nel sogno. È raro che riesca a rammentare anche una breve parte dei miei pensieri notturni. Eppure in questa occasione non è per nulla difficile focalizzare le risposte che ho dato ad Hellen, parola per parola. I miei errori e la mia testardaggine. La disamina del mio comportamento porta a un unico pensiero: da un possibile amplesso vissuto nell'ovattata felicità di coppia, ho preferito tuffarmi in un incubo che mi ha spinto verso una morte egoista e inutile. È strano come la sensazione fisica di cadere nel baratro sia un allarme che ti fa scattare in piedi con tutti i tuoi sensi.
L'immagine vivida della morte, ancora impressa nella mente, è più consistente di mille discorsi dello psichiatra del carcere. Le sue parole, che mi hanno accompagnato inutilmente in questi giorni cercando di togliermi di dosso la mia fame di musica illegale, cominciano a prendere forma.
Sento qualcuno che si avvicina. Sono i passi marcati di un carceriere che punta dritto verso di me. Ha i capelli cortissimi e una barba ispida che nasconde un volto rude. Uno dei due occhi è di vetro. Attraverso le sbarre mi mostra qualcosa che nasconde dentro la giacca. - Ehi amico - sussurra mettendo in evidenza il suo labbro leporino. - Ho letto la tua fedina. Credo che potremmo intenderci.
- Che diavolo vuoi? - domando imbarazzato.
- Sai cosa ho qui sotto?
- Le chiavi per liberarmi?
- Hai buon spirito - ride tra i denti.
- Purtroppo però dovrai marcire ancora quindici giorni in questo cesso di cella.
Adesso è ancora più vicino. Sento il suo fiato puzzolente addosso. - Vedi questa interfaccia?
- Cristo! - sobbalzo.
- Passami il braccio, da questa parte.
Istintivamente muovo il mio arto meccanico attraverso le sbarre e mi interfaccio con il carceriere. - Questo è fottutamente illegale - farfuglio, mentre alcune note già mi pervadono il corpo.
- Già - afferma senza timori. - Questo è il mio secondo lavoro. Sai, devo pure guadagnarmi da vivere. Con questo schifo di mestiere non arriverò mai alla pensione.
Mentre parla sento sinuose note prendere forma e librarsi grazie all'interfacciamento. Il suono è pulito, cristallino, ma la sensazione che provo mi lascia freddo. Sono oscillazioni propulsive calcolate alla resa millimetrica, incastro dopo incastro, sequenza dopo sequenza. Quello che ricevo è un segnale monofonico. L'illegalità del suono affonda solo da un lato del corpo, mentre l'altro rimane vigile e ascolta le parole del carceriere. Non è la solita sensazione di abbandono. Non riesco a decifrare se ciò dipenda dalla volontà dello spacciatore che mi sta parlando o se si tratta della prima reazione al lungo incubo da poco vissuto.
- Che te ne pare di questo ondeggiare d'atmosfere?
- Cosa mi stai facendo?
- Quello che da almeno tre notti vorresti ti fosse fatto.
- Che ne sai di quello che voglio...
- Siete tutti uguali, voi ubriachi del virtual-sound. - Mi alita ancora più forte.
- Ne ho conosciuti a centinaia come te qui dentro, e tutti alla fine mi hanno ringraziato...
- Per cosa?
- Cadi dalle nuvole? Io vi sostengo nei momenti di crisi finché rimanete in gabbia. Solo cinquanta piastre a seduta. Pagamento a ventiquattro ore dalla liberazione.
- Bastardo.
- Dite tutti le stesse cose! Siete monotoni.
La musica diventa più forte, sta per prendere il sopravvento sulle parole del carceriere.
- Dimenticavo - aggiunge, passandosi una mano sulla barba ispida. - Se non paghi alla scadenza ti vengo a prendere personalmente e prima ti tolgo un po' di pelle di dosso, poi finisci nelle fogne assieme ai pirati del cyberspazio per una decina di fetentissimi anni. Dovrò modificare la tua cartella nel file della rete centrale, ma sarà un gioco da ragazzi come sempre...
- Vai a farti fottere! - urlo sradicando il mio braccio dall'interfaccia, lasciandolo di stucco per quel comportamento anomalo e inatteso. Mi butto nell'angolo più lontano, mentre sento il corpo svuotarsi delle note che lo stavano avvolgendo fino a poco prima. Sono risucchiato dalle correnti di un freddo mulinello. È una lotta tra la sofferenza fisica e la sopravvivenza. Prendo coraggio e urlo aiuto a squarciagola.
- Taci bastardo - saetta tra i denti il carceriere.
- Aiuto! - grido di nuovo.
Lo spacciatore di suoni si allontana, ma qualcuno ha udito il mio lamento e sopraggiunge dal corridoio.
- Fermatelo - invoco, assalito dalla disperazione.
- Che diavolo succede? - domanda una voce.
- È uno sporco spacciatore... - urlo con fatica aggrappato al mio incubo - È un traditore della "Security". Ha un'interfaccia illegale nello sterno...
Percepisco un inizio di colluttazione.
- Ti verrò a riprendere - grida. Il suo urlo di rabbia viene soffocato da un gancio allo stomaco che gli impedisce di proseguire le sue minacce. Sento sopraggiungere altro personale che blocca e smaschera definitivamente il carceriere che mi ha offerto emozioni d'elettronica liquida.

Sono accovacciato per terra avviluppato nell'umido che trasuda dalla cella. Provo come una sensazione liberatoria, di benessere, una battaglia vinta contro la parte negativa di me stesso. L'intenso sogno che ho vissuto così realmente ha dato uno scossone violento alla mia esistenza, alle oasi di pensiero positivo, dimenticate in angoli oscuri dell'anima. Spero che l'intensità di questa visione non si sgretoli nel tempo, ma che rimanga forte e vivida nei miei pensieri.
Non credo che uscendo di qua Hellen sarà disposta a rimanere al mio fianco, a stringermi tra le braccia come una delicata statuetta di ceramica. Dovrò cavarmela da solo. Ho capito, dall'incubo che mi ha portato a morire senza alcun senso, che la più grande nemica che abbiamo è radicata silenziosa dentro noi stessi e porta il nome di debolezza psicologica. È con essa che devo combattere. Dopo il terrificante sogno, così profondamente reale, mi sento paradossalmente molto più tenace e determinato, pronto ad affrontare dure battaglie, cercando di evitare di perdere la guerra contro il tacito male che tende a crescere in luoghi oscuri del nostro essere.
Non sarà facile liberarsi dalla dipendenza dei disturbatori sonori, sradicatori dell'anima e falsi ricucitori di ferite interiori. Con Hellen o senza Hellen cercherò di farcela. Dopo tutto una compagna può darti una mano, ma solo tu puoi veramente decidere di salvarti dal catatonico isolamento emozionale. Un giorno o l'altro ce la farò a venirne fuori definitivamente.
Ora devo solo togliermi di dosso questa voglia di "virtual sound" che torna nuovamente a crescere, avvolgendo il mio corpo come miele dolce e appiccicoso.

[SAGGIO]

FANTA-GIUSTIZIA FRA PRESENTE E FUTURO PROSSIMO

[DANIELE BARBIERI]

[Illustrazioni di Gianfranco Brogli e Giuseppe Veneziano]

Leggi perfette e giudici incontestabili sono gusci vuoti. Le regole del gioco, i riti inquisitori, chi sia soggetto e chi oggetto di giustizia, forme e contenuti delle pene variano a seconda di luoghi, epoche, convenienze e soprattutto rapporti di potere fra le classi. Se sia più grave rubare una mela o inquinare un fiume, se sia legittimo - anzi giusto, utile - trasmettere in diretta-tv le "esecuzioni capitali" (come nell'Ohio) o castrare chimicamente i "bruti", se Internet sia censurabile e i semi brevettabili, se "uccidere il pedone sia consentito quando il semaforo è rosso" (Christiane Rochefort) e se sprecare il seme sia punibile, tutto - o quasi - in ultima analisi dipende quasi esclusivamente dai meccanismi culturali, emotivi e politici di una società (compresa la possibilità e capacità di partecipare ai "pubblici affari") piuttosto che dall'evidenza, da una "legge naturale" o da sentimenti unanimemente condivisi.

> **[Se sapessimo guardare al presente, la pretesa certezza del diritto uscirebbe ridicolizzata non meno dal *Processo* di Kafka che dalla pratica quotidiana dei tribunali.**

SE SAPESSIMO GUARDARE...

Se sapessimo guardare al passato ne troveremmo infinite conferme: è legittimo seppellire i morti? (Antigone); si possono avere rapporti sessuali la domenica? (per secoli fu proibito e/o deprecato dalla Chiesa cattolica); i nativi americani hanno un'anima e dunque diritti? (nel 1537 Paolo II decise di sì). Per l'8 marzo '97 Luisa Muraro sul *manifesto* ci rammenta che il dio Apollo assolve Oreste, reo confesso d'aver ucciso la madre "perché essa è un semplice contenitore della vita, che è opera essenzialmente di lui, il padre". E un mito degli antichi Romani ci svela che Mercurio scrive le colpe d'ogni essere umano su un coccio che ripone alla rinfusa in una cesta affinché Giove possa leggerli e giudicare; così i cocci vengono estratti a casaccio e Giove non sceglie i processi in base a un criterio ma solo sulla scorta del caso.

Se sapessimo guardare al presente, la pretesa certezza del diritto uscirebbe ridicolizzata non meno dal *Processo* di Kafka che dalla pratica quotidiana dei tribunali. Quanto vale una vita nei tribunali italiani? Dipende: vale 22 anni di carcere per Bompressi, Pietrostefani e Sofri quella del commissario Luigi Calabresi, assassinato nel '72; vale zero quella dei ragazzi morti a Casalecchio perché nell'appello i giudici hanno assolto il pilota dell'areo, reo-confesso come l'Oreste del mito; vale zero anche quella di Francesco Lo Russo, ucciso l'11 marzo '77, dal carabiniere Massimo Tramontani, anch'egli reo confesso ma secondo il giudice sparare alle spalle "è uso legittimo delle armi"; vale assai poco (4 anni di condanna ai fratelli Arienti, sedicenti "imprenditori" ma 2 anni sono condonati dal giudice e gli altri 2 mai scontati) la vita dei 13 operai morti come topi a Ravenna, il 13 marzo 1987, nella stiva della nave Mecnavi; vale poco la vita degli "eroinomani" quando vengono uccisi dai genitori se è vero che Ilio Triscornia è stato graziato dal presidente Scalfaro, che Franca Corti fu graziata dall'allora presidente Cossiga, come pure Giovanna Lettini; vale poco in Italia la vita di una donna uccisa "per onore"... sino a 30 anni fa ma per qualche giudice (che dà le attenuanti del "tradimento") anche oggi.

Se sapessimo guardare al futuro... ma forse possiamo utilmente farlo, attraverso le suggestioni della narrativa d'anticipazione. Naturalmente tenendo conto che persino gli utopisti e gli scrittori di fantascienza non possono sfuggire più di tanto a questa supremazia della "politica" (ovvero i rapporti di forza storicamente dati, ecc.) su un astratto diritto. Quando, nel 1515, Tommaso Moro scrive la sua *Utopia* s'arrovella sulla giustizia: riesce a immaginare come "nel luogo che non c'è" la pena abbia per obiettivo la rieducazione - ed era una tesi rivoluzionaria per l'epoca - ma dà per scontata l'immutabile esistenza degli schiavi e la deprecabile condizione delle donne. Prima di arrivare alla "science fiction" (straordinaria quanto sottovalutata chiave per scrutare il domani prossimo che germina nell'oggi), ricordiamo tre inconsapevoli *sfi-men* che, nel giro di 15 anni, ci raccontano la sostanziale insensatezza di molte leggi e come la giustizia in vigore possa comunque essere "tirata" e interpretata sino a essere rovesciata. Nel 1865 l'*Alice* di Lewis Carroll passa in una porta (un "universo parallelo"?) per finire sotto accusa e sentirsi dire dalla Regina: "No, no. Prima la sentenza, poi il verdetto". Sette anni dopo, l'*Erewhon* di Samuel Butler dedica un intero capitolo ai tribunali speciali che puniscono chi è perseguitato "da sfortuna, miseria e malattie". Infine, nel 1880, leggiamo: "Il giudice prese vivissima parte, s'intenerì, si commosse e quando il burattino non ebbe più nulla da dire,

Ma se la società accetta le medicine, la settimana corta (grazie alle macchine, no?) e il diritto di chi ha più soldi (si chiami Silvio Berlusconi, O. J. Simpson oppure Bernard Tapie) ad avere i migliori legali, può rifiutare che avvocati "meccanici" contribuiscano a un'efficace difesa processuale? La corte accoglie questa argomentazione e il procedimento entra nel vivo.

sentenziò: questo povero diavolo è stato derubato di 4 monete d'oro, pigliatelo dunque e mettetelo in prigione" (*Pinocchio* di Carlo Collodi).
Proiettiamoci ora in qualche clamoroso processo o considerazione giuridica di alcuni dei nostri futuri possibili. Buon viaggio.

GLI USA CONTRO I ROBOT

Che prima o poi le corti di giustizia dovranno occuparsi dei diritti e dei doveri delle "macchine" è cosa ovvia. Non ci sono già sentenze su figli di più madri e (fin dal 1967) sulla proprietà dei corpi celesti? Il più celebre dibattimento sulla legittimità o meno di un robot a definirsi umano è immaginato da Isaac Asimov nel suo bellissimo *L'uomo bicentenario*, persino troppo noto per riassumerlo qui ma se non lo conosceste correte a leggervelo. Se il buon Asimov parafrasa via-robot i diritti umani negati agli afro-americani o ad altri alieni (chi ha un handicap per esempio), Clifford Simak si è divertito a mostrarci le complicazioni di un procedimento giudiziario su/contro il post-umano. In *How-2* (in italiano "Adesso tocca a noi", in un'antologia ormai introvabile) del 1958, Simak narra di come Gordon Knight si veda recapitare per errore dalla *Chifadasé* il robot sperimentale Albert e volendo tenerselo riceva una citazione dalla ditta. Subito Albert costruisce tre dozzine di robot-avvocati (oggi diremmo: sistemi esperti) e sorge la prima spinosa questione procedurale: i robot hanno il diritto di sedere in aula e "assistere" il signor Knight? Ma se la società accetta le medicine, la settimana corta (grazie alle macchine, no?) e il diritto di chi ha più soldi (si chiami Silvio Berlusconi, O. J. Simpson oppure Bernard Tapie) ad avere i migliori legali, può rifiutare che avvocati "meccanici" contribuiscano a un'efficace difesa processuale? La corte accoglie questa argomentazione e il procedimento entra nel vivo. La difesa di Knight contesta alla *Chifadasé* di dirsi padrone dei robot perché essi "in quanto specie, sono stati privati di ina- ▸



lienabili diritti". Il giudice s'indigna: "un robot non è che una macchina". Ma proprio qui sta il problema: se si possa dimostrare che "è qualcosa di più d'una semplice macchina". Giorno per giorno, il tribunale si scontra con quesiti inquietanti: se le macchine robotiche siano dotate di libero arbitrio (vi sembra un quesito più indecente della capacità giuridica di un feto?), se possano "riprodursi", se abbiano "il senso dei valori spirituali", se ... "E venne infine il giorno della decisione". Knight e i robot si seggono davanti alla tv per ascoltare la sentenza. "Questa è la decisione più difficile della mia carriera - dice il giudice - perché seguendo la lettera della legge devo sovvertirne lo spirito. (...) Ho deciso in favore del convenuto, Gordon Knight. Ha dimostrato che i robot non costituiscono oggetti di diritto e che pertanto essi non possano essere proprietà di alcuni. Devono in tal caso essere considerati soggetti di diritto". Vittoria! Ora la "razza" di Albert gode di garanzie, responsabilità e doveri analoghi agli esseri umani. E inevitabilmente Knight-Simak si chiede se saranno amici o padroni, ora che non sono più servi.

Molto, quasi tutto dipende dal controllo della memoria, non a caso una delle massime preoccupazioni di Palazzi e Poteri.

IL SUD-AFRICA E I NEGRI-SALAMANDRE

Nel 1936, il padre (letterario) dei moderni robot, il cecoslovacco Karel Capek scrive uno splendido romanzo allegorico-avveniristico, *La guerra delle salamandre* (ristampato nel 1987 da Lucarini editore). Le salamandre intelligenti, impiegate - cioè sfruttate - in ogni lavoro, hanno diritti o no? A un personaggio che osserva "Le salamandre sono salamandre" viene ribattuto "e 200 anni fa si diceva che i negri erano negri". Inevitabilmente s'arriva al primo processo che, per un'ironia letteraria (Capek certo non poteva avere "tale" capacità predittiva) si svolge a Durban, ovvero in uno dei pochi luoghi al mondo - il Sudafrica - dove ancora (sino a poco tempo fa Mandela era un carcerato, ricordate?) si poteva leggere nelle leggi che "i negri sono solo negri". Le questioni "salamandresche" giudicate a Durban appaiono perlopiù tecniche e - nel romanzo di Capek - sono invece i singoli Stati che, anziché farsi cogliere in contropiede dai tribunali, anticipano la questione diritti-doveri con apposite legislazioni. Ogni Stato a suo modo, ovviamente; si tenga conto che Capek scriveva nel 1936, all'epoca del nazi-fascismo. Così "in Germania furono severamente vietate le vivisezioni di qualsiasi tipo, ma soltanto agli studiosi ebrei", mentre in Francia i partiti di sinistra "chiedono ferie di due settimane per le salamandre al tempo dell'accoppiamento di primavera" e in Italia "vengono irregimentate in una speciale corporazione, composte da datori di lavoro e gerarchi". Negli Usa mentre i tribunali si trovano a giudicare "pretesi stupri da parte di salamandre-maschi su ragazze" si diffonde la pratica del linciaggio (con ogni evidenza Capek pensa al Ku Klux Klan): "Sorse allora il Movimento contro il linciaggio delle salamandre (...) con centinaia di migliaia di seguaci che però erano, quasi senza eccezione, negri". Prima che i tribunali o i Parlamenti sciolgano tutti i nodi giuridici sui diritti-doveri delle salamandre scoppierà la guerra.

I VIAGGI DEL TEMPO IN TRIBUNALE

L'avvocato Hudson - siamo nel racconto *Con il permesso della corte* di Noel Loomis - deve invece occuparsi di una causa che riguarda la compagnia d'assicurazioni Gilbratar Surety. "Sarà il primo caso inter-temporale mai trattato in tribunale. La sentenza costituirà un precedente per le cause sui viaggi nel tempo". Anche qui, subito, una questione di competenza: "è convinzione della corte che il principio della diversità di cittadinanza possa applicarsi anche ai residenti nei cosiddetti diversi periodi di tempo, ovvero come se le due parti in causa fossero residenti in diversi Stati". Dopo lunghe schermaglie, la corte decide di essere competente solo quando verrà effettuata una dimostrazione in aula. Il passo successivo sarà una rigida regolamentazione dei viaggi nel tempo, anche per evitare "l'inquinamento delle prove". Ma se è facile per il presunto reo tornare nel passato e far sparire le prove, chi garantisce che la pubblica accusa non userà a sua volta questa possibilità per "fabbricare" indizi di colpevolezza? La questione risulta assai più importante (e attuale) di quanto appaia a prima vista perché il "controllo del tempo" è già la questione decisiva dei nostri processi. Come molti ci hanno suggerito (e forse Jean Paul Sartre nel modo più netto) si può guardare al passato come qualcosa fissato per sempre e dunque che non si può mutare oppure si può pensare il nostro "ieri" come continuamente cambiato da ciò che noi facciamo e scegliamo ora, nel tempo presente. Ogni nuova azione nell'oggi dà diversi significati al passato. Non c'è bisogno di una "macchina del tempo" (o di universi paralleli) perché esistano due diversi mondi possibili - due Italie in questo caso - in cui i giudici possono decidere che, nel dicembre del 1969, l'anarchico Giuseppe Pinelli si è suicidato o invece sia stato assassinato dai poliziotti che lo interrogavano. Molto, quasi tutto dipende dal controllo della memoria, non a caso - anche sul versante processuale - una delle massime preoccupazioni di Palazzi e Poteri.

"VI SIETE PENTITI OGGI?"

Cosa sarà punibile o meno, quali saranno le garanzie dipenderà - anche domani - dai rapporti di potere. Se, come temeva Philip Dick nei suoi romanzi, gli Usa diverranno uno Stato di polizia, i tribunali ovviamente accetteranno come prove non solo le impronte vocali, le carte d'identità parlanti, i micro-robot spioni e i nano-trasmettitori inseriti sotto la pelle ma anche le testimonianze dei poliziotti telepatici (i quali - ironizza Dick - saranno però obbligati ad avvertire "Da questo momento tutto ciò che penserà può essere usato contro di lei"). Ecco cosa autorizza il giudice "ambulante" descritto da Raphael Lafferty in *L'equazione del giorno del giudizio*: "quando viene concesso un prestito, nel cranio del debitore viene inserita una scheggia; al saldo la scheggia viene rimossa (...) se non paga entro 12 giorni la sua testa esplode". Sarebbe la fine di Berlusconi e forse dell'intero capitalismo moderno. Invece per Robert Heinlein, scrittore e reazionario di prima grandezza, sarà normale - e a suo avviso auspicabile - che i tribunali di domani condannino alla fustigazione. Le corti di giustizia (questo il timore di Ben Bova, del citato Simak o di Donald Westlake) potrebbero considerare perseguibile l'evasione "da medicinali" o tranquillanti e dunque legittimo l'inserimento di ricetrasmittenti nel corpo umano che all'occorrenza procurino dolore... se non si ottemperano i "consigli" dei medici o del governo. Questi ultimi due esempi sono già quasi scavalcati dalla realtà; pensate al "braccialetto elettronico" per i detenuti già in vi-

gore negli Usa (anche il pugile Tyson lo ha sperimentato ed è grazie a ciò che la cosa ha avuto risonanza) e in altri Paesi. È costituzionale la legge sull'"eguale possibilità per la conservazione della melanina" che vieta di sposarsi fra persone che appartengano al medesimo gruppo etnico? Certo, risponde Terry Bisson con un occhio agli eccessi del *politically correct*. Sappiamo già che possedere libri - di qualunque tipo - diventa crimine nel *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury. E, se l'imperativo morale/economico è consumare, saranno punibili i refrattari (come nello stra-citato *Morbo di Mida* di Frederik Pohl) ma anche coloro che aggiustano gli oggetti o rammendano vecchi abiti (*Il mondo nuovo* di Aldous Huxley). Nel 35° secolo iper-affollato sarà un grave delitto il voler vivere tutti i giorni ed ecco *Il sistema Dayworld* di Philip Farmer: a ogni individuo è concesso di vivere per un solo giorno alla settimana, negli altri 6 viene ibernato. Quasi tutto l'apparato giudiziario dunque s'impegna nella repressione dei "viola-giorno"; del resto, commenta un protagonista camminando lungo la Kropoktin Avenue, "questo governo, come tutti i governi dall'epoca dei Sumeri, è schizoide". Nel prossimo-venturo Stato di polizia tutti saranno colpevoli prima di avere dimostrato il contrario e ovunque gli altoparlanti urleranno ininterrottamente "Vi siete pentiti oggi?" (*Thx 1138* del citato Bova). Condannati da robo-giudici, corti-computer o giurie umane dunque. Ma condannati a che? Ampia la "scelta". Alla condizione d'invisibilità (Robert Silverberg). Deportati nello spazio o nel lontano, inabitabile passato. Trasformati in bestie, usati come banche-organi (e anche qui siamo in pericolosa rotta d'avvicinamento). Privati del corpo e con la mente incatenata al computer di un'astronave. Oppure con ricordi e personalità cancellati ma il corpo "salvato"; per "ripulirsi" in una nuova, riciclata identità. Nell'America maccartista-stalinista del futuro descritta da Dick (in molti romanzi e particolarmente in *Redenzione immorale*) i robot-spioni denunceranno i rei a tribunali-assemblee condominiali e la peggiore sentenza possibile sarà, in una società sovraffollata, lo scioglimento del contratto d'affitto. Tutto ciò però "non" accadrà nella New York del 2175 disegnata da Alfred Bester (in *Golem 100*) perché "i processi sono in arretrato di 79 anni. I giudici ricevono la nomina, prestano servizio, vanno in pensione e davanti a loro non giunge mai un procedimento iniziatosi durante il loro periodo di servizio (...) I nipoti di accu-



Condannati da robo-giudici, corti-computer o giurie umane dunque. Ma condannati a che? Ampia la "scelta".

satori e accusati, di colpevoli e vittime, giudicati dai nipoti dei giudici". Esagerazioni? Non poi tanto: in Italia l'ultima sentenza per la strage "annunciata" del Vajont - 19 ottobre 1963 con 1899 morti - si è avuta all'inizio del 1997. Può anche darsi che i presunti colpevoli della strage di Piazza Fontana (1969) siano processati fra qualche decennio e che i magistrati al lavoro sulla "catastrofe" di Ustica nel 1980 abbiano (dalla Nato e/o dall'aereonautica italiana) i "tracciati radar" "giusti" solamente 19 o 20 anni dopo oppure nel... Forse il governo lancerà una lotteria per la data esatta, con il 10% degli incassi da devolvere alle famiglie delle vittime.

I VANTAGGI DELLA CRIMINALITA'

La fantascienza annuncia solo foschi futuri di Inquisizione e città-prigione? Ovviamente no, esistono anche idee, suggestioni, sogni di una giustizia "altra" come queste che ci regalano Frederik Pohl (l'effervescente *Gli anni della città*, Editrice Nord) e Alfred Bester (lo stupendo *L'uomo disintegrato*, Mondadori) o l'interessante - e apparente - paradosso di Robert Sheckley (il racconto *Criminali cercansi*). Gli abitanti del pianeta New Delaware - c'informa Sheckley - hanno un problema: per 200 anni i rapporti con la madre Terra si sono interrotti ma ora vengono minacciati di

"adeguarsi in fretta ai modelli terrestri, come li descrivono i vecchi libri" per non scontentare un temibile Ispettore che sta per arrivare. Così il sindaco chiede a Tom se vuole diventare un criminale e gli spiega: "È una parte molto importante della società terrestre. Il criminale è importante come il postino o il capo della polizia. Diversamente da questi, il criminale è impegnato in un lavoro sociale, cioè opera "contro" la società. Se non c'è nessuno che lavora "contro" la società come ci può essere qualcuno che lavora "per" la società?". Gli appassionati del genere avranno forse individuato la fonte (un celebre scrittore di fantascienza, oggi dimenticato) alla quale Sheckley s'è abbeverato. Confrontate infatti questa citazione con il dialogo precedente: "Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche. (...) Un delinquente produce delitti. Ma il criminale, insieme ai crimini, produce anche il diritto penale e quindi il professore che tiene la cattedra di diritto penale, produce inoltre tutta l'organizzazione poliziesca della giustizia penale (...) Mentre il delitto sottrae una parte dell'eccessiva popolazione dal mercato del lavoro, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione". Lo avete riconosciuto? Non è Verne, non è Wells, non è Mary Shelley o Capek; è Karl Marx.



COME TRATTARE I CRIMINALI?

Il caustico Pohl ci guida nella New York, verde e "fricchettona" del 2150. Dei nove giudici della Corte Suprema due sono "gemelli di latta" cioè androidi,

"Se non c'è nessuno che lavora "contro" la società come ci può essere qualcuno che lavora "per" la società?"

mentre il giudice-capo si fa uno spinello dietro l'altro. Giudici si diventa dopo un corso semestrale eppure non c'è molta richiesta, anche se il lavoro non è pesante e si è ripresi spesso dalla tv. Un ex-giudice, disonesto e legato alla mafia sindacale, ibernato ai giorni nostri, si ritrova stupefatto nel 2150 davanti a coloro che ricoprono il posto che fu suo e così li apostrofa: "Ai miei tempi un tribunale era presieduto da un giudice, che aveva una preparazione legale, di solito con molti anni di esperienza come avvocato penalista o civilista. Mi trovo davanti a voi! Nessuno è avvocato. Non siete certamente giudici. Siete normali cittadini... Beh, per essere sincero, nessuno di voi è quello che chiamerei "normale". Vi hanno scelti per questo compito, mio Dio, non so, come se foste arruolati. È stato un computer... senza offesa per voi due signori... a tirar fuori i nomi da un cappello, ed ecco la Corte Suprema! Mio Dio!". Ed ecco cosa gli obietta uno dei gemelli di latta: "Vorrei rispondere alle sue osservazioni. Primo, noi siamo la Corte Suprema perché non ce n'è un'altra. L'unica necessaria, perché non vi sono più molte leggi e quasi tutte le faccende vengono sistemate al momento. In secondo luogo, noi conosciamo bene la legge, o almeno la conoscono i computer della Corte e gli impiegati ci fanno sapere quello che dobbiamo sapere. Terzo, la ragione per cui ascoltiamo i casi strampalati come il suo è perché non abbiamo niente altro da fare". Una *deregulation* decisamente interessante (e non reaganiana), considerando che la partecipazione è massima nel 2150 di Pohl.

Altra giustizia non punitiva o inquisitoria è quella di Bester che capovolge il senso morale della condanna e la giudica controproducente per la società: "Un uomo che ha il talento e il fegato di sfidare la società è potenzialmente un uomo di valore (...) Se non si sfruttassero i valori che sono in lui, ebbene ci si renderebbe colpevoli di un criminale spreco". Come liberare un criminale dagli aspetti più negativi e pericolosi? La risposta di Bester ha la forza della semplicità: "Un criminale è un ammalato. Naturale che lo si porti in ospedale e gli si mandino regali. In che altro modo si potrebbero trattare i criminali?".

PER UN PUGNO DI EURO

[WAINER MARCHESINI]

Alcuni lettori ci hanno chiesto spiegazioni sul tono dell'editoriale del nostro numero precedente, così poco in linea con le fanfare ossessive che da ogni parte salutano l'imminente "ingresso in Europa", cioè, in una visione bancaria della storia, l'adozione di una moneta unica europea. Siamo ben lieti di chiarire il nostro punto di vista, pur consapevoli di discostarci dai contenuti tipici di una pubblicazione consacrata alla narrativa fantastica. Ma si sarà già capito che propugniamo una letteratura con i piedi ben piantati nell'esistente, e ben cosciente di ciò che le accade attorno. Per di più, le nostre considerazioni serviranno forse a capire meglio perché, come illustriamo in altri articoli, in Francia prosperi una narrativa di genere dai contenuti marcatamente antagonistici, pressoché sconosciuta altrove.

Proprio dalla Francia, quindi, prenderò le mosse per questa veloce rassegna.

1) Le elezioni francesi hanno visto la vittoria di uno schieramento che, anche se non sempre in modo lineare e coerente, pone il problema di come opporsi ad una visione tecnocratica ed economicista della società.

La realtà francese era, anche prima della vittoria delle sinistre, quella che aveva maggiormente approfondito la critica alle posizioni neoliberali, sia a livello teorico[1] che nella prassi. Gli ultimi anni infatti hanno visto fiorire non solo prese di posizione contrarie all'Europa di Maastricht da parte di importanti settori intellettuali, ma anche lotte popolari fortissime, portate avanti dagli impiegati pubblici, dai camionisti, dagli studenti, dagli immigrati ricacciati nella clandestinità da scelte legislative razziste. Lotte con contenuti diversi ma con un tratto comune: la consapevole difesa di una struttura sociale coesa e coerente e della sopravvivenza di una sfera pubblica e collettiva nell'agire sociale, incarnata anche in una struttura statale ricca di tradizione e abbastanza efficiente.

L' editoriale del nostro n. 3, critico nei confronti degli accordi di Maastricht, ha suscitato proteste da parte di alcuni lettori. Abbiamo incaricato un redattore di esporre in dettaglio la nostra posizione sul tema. Per di più, le nostre considerazioni serviranno forse a capire meglio perché in Francia prosperi una narrativa di genere dai contenuti marcatamente antagonistici, pressoché sconosciuta altrove.

Che questa consapevolezza sia presente nella società francese risulta evidente solo che si guardi alla simpatia ed alla solidarietà che lotte apparentemente categoriali hanno suscitato in settori della popolazione che non solo non vivevano in quel momento gli stessi problemi, ma che spesso erano danneggiate, nell'immediato, da queste stesse lotte: basti pensare alle conseguenze del blocco del pubblico impiego (trasporti collettivi compresi) per un mese nel 1995, o del successivo sciopero dei camionisti.

La stessa vittoria della destra alle presidenziali del '95 ha avuto connotazioni particolari: il programma di Chirac infatti non proponeva esplicitamente una linea di politica econo-



[1] Basti pensare ad un'opera come *L'orrore economico*, di Vivianne Forrester, un'opera divulgativa (e proprio per questo di grande valore), che presenta in modo assolutamente accessibile al grande pubblico la faccia nascosta del neoliberalismo, quella fatta di lacrime e sofferenza; un'opera non specialistica, e che tuttavia sarebbe stata impensabile senza il solido retroterra dato dalle analisi e dalle discussioni sviluppatesi a tutti i livelli tra intellettuali ed economisti.

mica e sociale di tipo neoliberista, ma piuttosto metteva in evidenza toni populisti, promesse di ricomposizione del tessuto sociale del paese duramente messo alla prova, negli anni precedenti, dalle politiche di rigore messe in atto dai governi di "sinistra" degli ultimi anni di presidenza Mitterrand, egemonizzati dalla tecnocrazia monetarista. Lo stesso elettorato che aveva dato credito alle promesse di Chirac non ha esitato a voltargli le spalle non appena dal populismo di facciata si è passati al programma "lacrime e sangue" su cui il presidente lo aveva chiamato in pratica a pronunciarsi con le elezioni anticipate.

Il malessere della popolazione francese viene quindi da lontano, ed è tale da trovare espressione, tra i settori culturalmente più deboli della popolazione e nelle zone in cui maggiori sono la disoccupazione ed il disagio sociale, persino nel consenso per le posizioni del Front National, formazione fascista a cui tuttavia non è certo imputabile una particolare simpatia per l'Europa dei banchieri.

In questo quadro, la sinistra francese ha vinto in primo luogo presentandosi come portatrice di un'etica, di un progetto con connotati umanisti, decisamente alternativo nei suoi presupposti al progetto neoliberale. Al di là di quanto e di come il programma elettorale socialista verrà realizzato, è indubbio che si tratta di un tentativo di ricondurre l'economia al suo ruolo di strumento per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, togliendole l'aura sacrale che le è stata costruita attorno in questi ultimi anni.



Le singole misure proposte (riduzione dell'orario di lavoro, rilancio del ruolo dello stato in economia, attenzione per l'occupazione e lo sviluppo piuttosto che per la stabilizzazione monetaria) non rappresentano certo, in sé e per sé, un programma rivoluzionario: prefigurano in effetti, più che un ordine "altro" delle cose, un aggiustamento dell'esistente nella miglior tradizione socialdemocratica. E tuttavia, persino un tale programma minimo risulta talmente estraneo a quello che si vuol imporre oggi come



senso comune da tradursi nel classico grido: "Il re è nudo!". E il re, in questo caso specifico, è rappresentato dall'ideologia dominante, che pretende di assolutizzare un primato storico e morale di concetti come "mercato", "libera impresa", "competizione", trasformandoli, molto al di là del loro significato concreto, in puri simulacri che occultano un sistema di dominio, materiale e ideologico, violento e pervasivo come mai prima nella storia dell'umanità.

Nello specchio della realtà francese la politica economica cessa di essere un Moloch intoccabile, e può essere vista di nuovo come ciò che per natura è ed è sempre stata: un insieme di scelte, e non di passaggi obbligati, influenzate da molti fattori, dei quali uno dei più importanti è rappre-



sentato dall'insieme dei rapporti di forza all'interno della società: insomma, una questione eminentemente politica.

2) Forti segnali di malessere pervadono anche la Germania, il paese che più di ogni altro ha incarnato, fin dal primo momento, lo spirito dell'Europa di Maastricht[2]. È in Germania che si stanno rivelando nel modo più esplicito due grandi contraddizioni: l'incompatibilità tra il rispetto dei vincoli macroeconomici imposti da una politica rigorosamente monetarista e il mantenimento dello stato sociale, nonché la natura strumentale del dibattito sull'Euro. L'unico che continua a spendersi senza riserve a favore dell'unificazione monetaria, tanto da imprimere, con l'attiva collaborazione del governo italiano, un'accelerazione all'intero processo è un Kohl che, prigioniero della sua stessa retorica e pressato da una crisi sociale ed economica senza precedenti nel dopoguerra, si aggrappa al Trattato di unione monetaria in modo ossessivo, facendone una questione di prestigio alla quale legare i propri destini (peraltro parecchio incerti).

La posizione della Bundesbank, che ha sostenuto ultimamente in modo piuttosto chiaro il rinvio dell'Unione Economica e Monetaria (UME) rende chiaro come l'Euro, in quanto moneta tangibile, sia stato nel corso di questi anni poco più di un feticcio: ciò che contava realmente era arrivare

[2] In modo, tra l'altro, assolutamente profittatorio: l'avere di fatto imposto, attraverso la retorica dell'unione monetaria, il marco come moneta di riferimento per lo spazio economico europeo, ha permesso alla Germania di scaricare sugli altri paesi buona parte dei costi dell'annessione (ché di questo si è trattato) dell'ex RDT.



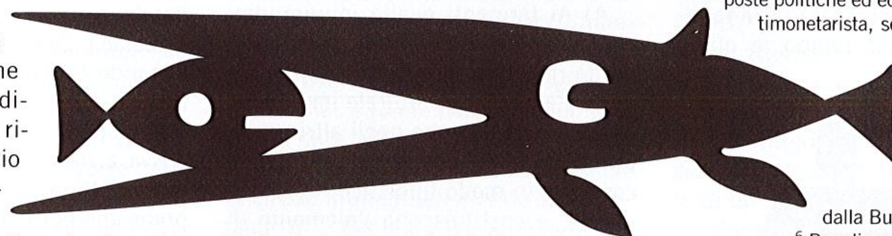




ad una "sincronizzazione"[3] delle politiche economiche in ambito europeo, imporre il verbo neoliberale come unico orizzonte di pensiero possibile. Questo, nei fatti, è già largamente avvenuto, e la Bundesbank si può così permettere di sostenere il rinvio *sine die* della sparizione del marco[4], venendo oltretutto incontro ad un'opinione pubblica tedesca che, non avendo mai metabolizzato fino in fondo il trauma dell'iperinflazione degli anni '30, si dimostra quanto mai diffidente nei confronti della nuova moneta, e riluttante ad abbandonare la propria per qualcosa che si teme possa costituire un fattore di instabilità, e che di fatto richiede già oggi alti prezzi e sacrifici. L'aumento della disoccupazione, i tagli allo stato sociale già applicati e quelli promessi, il peggioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro imposti dalle politiche neoliberiste non fanno che consolidare questa diffidenza, generando tensioni e malcontento.

Non dimentichiamo che, se è vero che in Germania il dibattito, sul piano politico generale, non è al livello di quello francese, né ha dato vita per il momento a una proposta dello spessore di quella elaborata dalla Gauche[5], il sindacato tedesco tiene fede ad una tradizione di difesa delle condizioni di lavoro e di riduzione dell'orario che, pur essendo robustamente socialdemocratica, è difficilmente riconducibile alla retorica neoliberale e, soprattutto, contribuisce a mantenere la legittimità della categoria del conflitto all'interno di una società che si vorrebbe invece omogenea e pacificata sotto il dominio indiscusso delle ragioni del capitale.

3) Ad un avvenimento apparentemente simile (la vittoria di uno schieramento di "sinistra") corrisponde in Inghilterra una situazione profondamente diversa rispetto a quella francese. Lustri di thatcherismo non sono passati invano: quella società civile che rappresenta una delle principali risorse nella situazione francese qui è stata azzerata. Alle grandi società inglesi ed alle multinazionali sono state offerte possibilità inaudite per moltiplicare i loro profitti, attraverso privatizzazioni selvagge (che hanno portato il costo di alcuni servizi a livelli record in Europa), l'umiliazione dei sindacati, l'impoverimento di vasti strati sociali. Questo ha avuto come conseguenza il decadimento del sistema di istruzione pubblica, la dequalificazione progressiva della forza lavoro, la decadenza di intere aree del paese, nelle quali infuria la disoccupazione e l'emarginazione. I durissimi colpi inferti al sindacato hanno avuto inoltre l'effetto di inaridire l'elaborazione politica della sinistra, che in Inghilterra ha avuto da sempre tratti estremamente pragmatici e stretti vincoli con il miglioramento delle condizioni di lavoro e la promozione delle condizioni di vita generali dei lavoratori, attraverso i meccanismi di ridistribuzione della ricchezza sociale noti come *welfare state*.



Eppure, gli indicatori macroeconomici disegnano un quadro affatto diverso: disoccupazione ridottissima, bassa inflazione e deficit pubblico, bilancia dei pagamenti sana... una situazione apparentemente contraddittoria, di sfacelo sociale e successo economico. Com'è possibile?

La contraddizione è appunto solo apparente: nel modello neoliberale lo sfacelo sociale è condizione necessaria per il successo economico[6]. Sia i dati sociali che quelli economici sono "veri", ma è solo dal loro incrocio che emerge la realtà nella sua interezza. Il basso indice di disoccupazione, ad esempio, è il risultato di un modo di stilare le statistiche diverso da quello in uso in altri paesi europei (tra cui l'Italia), e che permette di includere tra gli occupati lavoratori a tempo parziale, a tempo determinato, con contratti atipici ecc. Lavoratori, insomma, che non solo fanno della precarietà la cifra determinante della loro condizione, ma che sono spesso occupati in mansioni

[3] Uso il termine non casualmente: "Gleichschaltung" (Sincronizzazione) venne definito dai nazisti il processo di allineamento ideologico imposto ai vari organi dello Stato dopo la presa del potere.

[4] Questo anche se la definizione di uno spazio monetario comune potrebbe portare grossi vantaggi all'economia tedesca, specie nei settori tecnologicamente più avanzati, rispetto alla concorrenza di paesi come l'Italia. Si veda a questo proposito M. De Cecco, "Industria, una sfida per due sistemi", in Repubblica - Affari e Finanza del 22/9/97.

[5] Finora SPD e Verdi sembrano piuttosto vivere alla giornata, preoccupandosi più di acuire le contraddizioni all'interno della coalizione di governo che di definire un insieme organico di proposte politiche ed economiche di segno antimonetarista, senza offrire quindi una sponda politica al malcontento generalizzato che vada oltre il sostegno alle posizioni euroscettiche fatte proprie negli ultimi tempi dalla Bundesbank.

[6] Per gli economisti marginalisti, il lavoro è una merce che, come ogni altra, per trovare il proprio "giusto" valore deve venire affidata agli equilibri del mercato, equilibri che vengono turbati non solo da qualunque forma di intervento pubblico volto a regolare in qualche modo il mercato del lavoro, ma anche dal fatto che i lavoratori collettivamente organizzati possano imporre un prezzo della manodopera, o limiti al suo sfruttamento incondizionato. Il fatto che la principale turbativa del corso ideale del mercato sia costituita dai rapporti di forza stabiliti all'interno della società, e che non sono minimamente rappresentabili in termini di grandezze matematiche, non turba molto i nostri brillanti *Chicago Boys*.

dequalificate e scarsamente retribuite.

L'economia britannica ha subito, in modo più intenso ed accelerato, la trasformazione che viene auspicata anche per il resto del continente: riduzione del costo della forza lavoro e flessibilizzazione di quest'ultima, agevolazioni fiscali alle imprese, diminuzione delle imposte per i redditi più alti, politica monetaria deflazionista, abbattimento delle garanzie per quanto riguarda la sicurezza e le condizioni di lavoro, privatizzazione del maggior numero possibile di servizi pubblici ecc. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione conservatrice, comunemente associata al nome di Reagan, ha avuto in realtà origine qui, a partire dall'ascesa al potere di Margaret Thatcher.

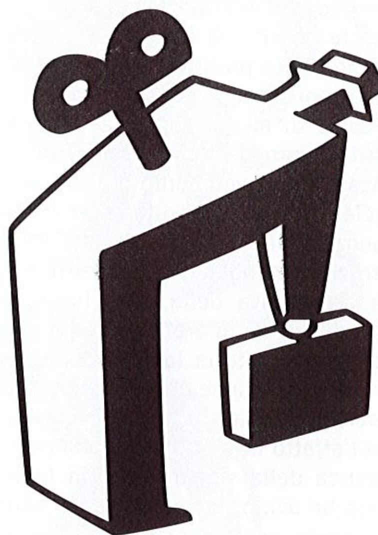
In effetti, oggi l'Inghilterra è uno dei pochi paesi in Europa che sarebbe perfettamente in regola con i parametri di Maastricht (anche se la classe dirigente di questo paese non mostra particolare entusiasmo verso l'entrata nell'Unione Monetaria). Pure, quest'opera di decostruzione ha prodotto una tale prostrazione del corpo sociale da mettere seriamente in discussione la possibilità di continuare a mantenere le posizioni raggiunte sul mercato internazionale.

La vittoria elettorale del "New Labour" di Tony Blair si inquadra in questa situazione, a partire dalla svolta elaborata da questo personaggio nel quadro di smobilitazione e sconfitta storica della sinistra inglese accennato in precedenza.

Blair è riuscito ad offrire una speranza di cambiamento ad un elettorato arcistufo dei conservatori, tranquillizzando allo stesso tempo le classi dirigenti con l'abbandono di qualsiasi velleità antagonista e la sostanziale accettazione del paradigma neoliberale, appena temperato da misure volte a migliorare, più che le condizioni di esistenza della forza lavoro, la sua qualità in vista di una sempre miglior competitività nel quadro internazionale.



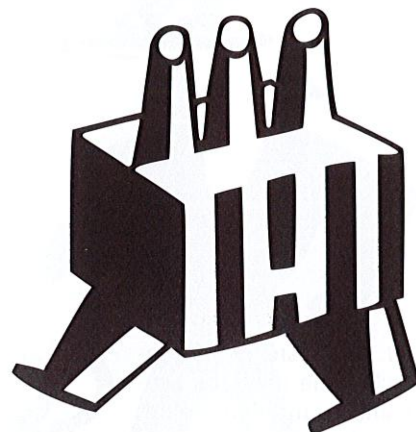
Questo rischieramento del Labour in senso neoliberista viene appena velato da fumosi accenni a una nuova uguaglianza basata sulle opportunità di accesso al mercato (immediatamente mutuata, come vedremo, dalla nostrana pseudosinistra governativa), a un nuovo patto di cittadinanza e altre amenità simili. Ciò che si viene prefigurando in Inghilterra appare quindi molto più simile ad una specie



di "thatcherismo senza Thatcher" che a una riscossa della sinistra.

4) Ai fermenti e alle inquietudini presenti negli altri grandi paesi europei fa riscontro in Italia una situazione di stagnazione culturale impressionante. Molto più che negli altri paesi, i presupposti del pensiero unico sono condivisi in modo fideistico, quasi religioso, e costituiscono l'elemento di fondo indiscutibile e cogente, il convitato di pietra a cui anche chi sta sulla scena politica con qualche pretesa di critica all'esistente non può pensare di sfuggire.

Al di là dell'apparente litigiosità di cui la maggioranza di governo dà sfoggio di tanto in tanto, il dato reale è che il governo Prodi sta portando avanti una ristrutturazione globale del paese che per coerenza di contenuti e rapidità di attuazione può avere un precedente solo nell'esperienza di go-



verno di Margaret Thatcher.

Tutto l'armamentario tecnico-ideologico del neoliberismo ha trovato posto nell'azione del primo "governo di sinistra" del dopoguerra, a cominciare da una politica economica ferocemente deflattiva e dall'assunzione assoluta ed acritica della "necessità" della ritirata dello stato prima dal settore economico, poi anche da quello dei servizi. Chi si è reso in modo più coerente interprete ed esecutore di questa linea è proprio il sedicente primo partito della sinistra, quel PDS che ha fatto della vocazione al compromesso con i poteri forti, che già aveva caratterizzato il PCI dalla metà degli anni 70 in poi, l'unico cardine di una politica non solo "deideologizzata" (ma solo nel senso di priva di idealità, in quanto la piaggeria verso il neoliberismo ha egregiamente sostituito il culto della personalità di baffoniana memoria), ma anche priva di principi, volta solo all'occupazione del potere, a qualsiasi prezzo.

La rotta è tracciata: è la conciliazione assoluta con l'esistente, l'abbandono completo di ogni radicamento sociale, ipocritamente giustificato negando l'esistenza di conflitti di interesse all'interno della società. Una negazione che non si limita all'oggi, e arriva a riscrivere intere pagine della nostra storia recente, fino alla comprensione per i "ragazzi di Salò" massacratori e torturatori, nell'intento di creare un senso artificiale di comune appartenenza nazionale.

L'unico conflitto di cui viene ammessa l'esistenza nel corpo sociale è quello tra privilegiati e non privilegiati, una grottesca riedizione della contrapposizione tra garantiti e non garantiti propria del movimento del '77. Solo che, in questo caso, questa contrapposizione viene invocata non in nome di uno spostamento in avanti degli equilibri sociali, di una lotta per

riappropriarsi di quote di potere, ma al contrario per eliminare, in nome dei supremi interessi del mercato e della competizione tra sistemi-paese[7], quel minimo di garanzie di cui ancora godono settori delle classi subalterne, fomentando oltretutto a questo fine una devastante contrapposizione generazionale. Strana sinistra, quella che si dà da fare per eliminare le disuguaglianze togliendo, a chi ha già poco, anche quel poco che ha, in nome del cosiddetto "welfare delle opportunità", trasposizione politica dell'ipocrisia economica marginalista che non vuole vedere i rapporti di forza che sottendono a qualsiasi relazione sociale.

In realtà, come altrove, dietro alla retorica dell'ingresso in Europa e del risanamento economico si nascondono colossali processi di redistribuzione della ricchezza: la privatizzazione dei servizi sanitari, delle pensioni, della scuola costituiscono delle immani fonti di profitto per fondi pensione, cliniche private, scuole confessionali, mentre il risparmio in termini strettamente economici di cui dovrebbero beneficiare le casse pubbliche in seguito a questo trattamento di shock è tutto da dimostrare. Per quanto riguarda la tanto decantata riduzione degli interessi sul debito pubblico, c'è da dire che i tassi di interesse reali (cioè depurati dell'inflazione) restano alti, avvantaggiando così chi investe in titoli di Stato a scopo speculativo[8], e spingendo viceversa migliaia di piccoli risparmiatori, che usano le cedole del loro piccolo capitale per campare, nelle braccia degli speculatori di Borsa.

Il guaio è che questi processi vanno avanti nel silenzio più totale di coloro che, per natura, sarebbero destinati ad esercitare il diritto/dovere di critica. Intellettuali, giornalisti, economisti si distinguono per piaggeria e conformismo. Le poche voci discordanti, nel coro che magnifica le sorti della nuova Italia moderna ed europea, si contano sulle dita, e vengono regolarmente emarginate. Il governo "di sinistra" usa il ricatto di un possibile ritorno di una destra cialtrona e fascistoide per zittire e neutralizzare qualsiasi ipotesi critica. La cosa comica, se non fossimo in piena tragedia, è che un esecutivo di destra che avesse osato mettere in atto una qualsiasi delle misure prese in quantità da questo governo avrebbe scatenato un putiferio: basti pensare a quanto successe a Berlusconi con la riforma delle pensioni, che non conteneva certo misure peggiori di quelle a cui stanno pensando Ciampi e Prodi.

Il punto è che oggi a reggere le sorti del paese sono i rappresentanti della tecnocrazia europeista, che godono del consenso dei centri di potere internazionali che contano: non si tratta di una sinistra, quindi, né di un centro-



sinistra, ma di una destra a pieno titolo, la destra del capitalismo finanziario. Dini e Ciampi sono stati, in modo diverso, altissimi esponenti di Bankitalia, e fanno parte a pieno titolo dell'élite bancaria che oggi domina la scena europea; Prodi è espressione di circoli intellettuali che da anni tentano di conciliare neoliberismo in campo economico e assistenzialismo in campo sociale, contemperando le esigenze del padronato e della Chiesa; il PDS garantisce l'appoggio di una parte sostanziale del movimento sindacale, peraltro già da lustri cosciente partner del grande capitale nell'opera di "risanamento" del paese. Quello che si è determinato è quindi un blocco solido, che gode di credito e fiducia presso i maggiori potentati nazionali e sovranazionali.

Il fatto che questo blocco di potere sia stabile non significa però che le politiche che attua non creino disagio e sofferenze. Il problema è che il disagio non trova una sponda, politica o sindacale che sia: Rifondazione è ancora prigioniera di una concezione "sovietica" del partito e del suo rapporto con i movimenti, e cade con troppa facilità nella trappola del governismo per potersi far carico del fatto che in Italia, oggi, lo scontro non è tra sinistra e destra, ma tra destra tecnocratica e destra po(pu)lista. La sinistra extraparlamentare è divisa e confusa, priva di un progetto politico comune. Il malessere sociale provocato dai processi di riallineamento neoliberale trova così altri canali di sfogo, apolitici o prepolitici, dalle madonne pellegrine alla decomposizione criminale del Napoletano, al fenomeno Lega.

5) A questo punto, possiamo azzardare alcune conclusioni. In primo luogo, è molto probabile che l'Euro si faccia. È pur vero che lo scopo ultimo del dibattito sulla moneta unica era quello di arrivare, come si diceva prima, ad una "sincronizzazione" delle politiche economiche e monetarie a livello europeo, e soprattutto all'assunzione a livello continentale del "pensiero unico" come ideologia di riferimento; tuttavia non bisogna dimenticare che, nel quadro della competizione economica tra blocchi che caratterizza il mondo del post guerra fredda, il fatto di poter disporre di un segno monetario comune può risultare vantaggioso per i paesi con le monete più deboli. A ciò si aggiunga che per Kohl, vista la pesante si-

7 Curioso che coloro che più insistono sui concetto di "comunità di interessi" nell'ambito della nazione e di "sistema - paese" siano gli stessi che si affannano a spiegare che, nel mondo dell'economia globalizzata, capitale ed impresa possono e debbono muoversi da uno Stato all'altro senz'altro vincolo che non sia quello della ricerca del massimo profitto...

8 Chi cioè reinveste gli interessi sui titoli posseduti in altri titoli o attività finanziarie alternative.





tuazione economica del paese, è indispensabile presentarsi alle elezioni del prossimo anno con dei risultati almeno sul piano dell'immagine.

Questo scenario di competizione economica tra blocchi ci porta direttamente ad un'altra considerazione. E cioè che, se pure il neoliberismo ha trovato validi e diligenti discepoli in Europa, chi oggi detiene l'egemonia, in senso gramsciano, nell'ambito di un mondo dominato dal pensiero unico sono gli Stati Uniti. Non solo perché è là che vengono elaborate e perfezionate le teorie monetariste e marginaliste, ma soprattutto perché è là che tali teorie vengono applicate nel modo più pieno ed efficace. In un'ottica di competizione capitalista, sono oggi gli USA a ottenere i migliori risultati in assoluto, attraverso un dominio pieno e incontrastato sulla forza lavoro, unito alla capacità di controllo del mercato finanziario internazionale.

Dominio sulla forza lavoro significa precarizzazione e allo stesso tempo coinvolgimento ideologico; significa mettere in conto guasti sociali enormi provocati da politiche discriminatorie ed escludenti[9]. Il nuovo sistema di relazioni sociali statunitense ha inglobato il toyotismo, paradigma produttivo ideale nell'era del capitalismo dispiegato in quanto "pensa la fabbrica come organismo mobile capace di adattarsi istante per istante alle esigenze del mercato"[10], supremo ordinatore della produzione e regolatore delle esistenze umane. Tuttavia, nell'inglobarlo, lo ha superato e contaminato con il clima di atomizzazione ed esasperato individualismo che caratterizza oggi una società statunitense sempre più improntata al darwinismo sociale.

Pur nel suo essere antagonistico rispetto al fordismo, il sistema toyotista condivideva con quest'ultimo il presupposto dell'esistenza, intorno all'universo produttivo, di una società coesa; prevedeva inoltre, in un mondo in cui l'idea di conflitto era vigente e aveva una sua legittimità, una serie di compensazioni per il lavoratore e per la società nel suo insieme (la stabilità del posto di lavoro, le prestazioni sociali accessorie offerte dalla ditta ecc.), in cambio, certo, dell'incondizionata fedeltà del dipendente.

Il modello americano (diverso dal modello giapponese quanto questo era diverso dal fordismo) pretende questa stessa incondizionata fedeltà ma elimina ogni forma di protezione e di garanzia; lascia ogni individuo isolato ed esposto agli spiriti animali del capitalismo, in una lotta spietata di tutti contro tutti, della quale solo chi riesce a giungere al vertice della piramide sociale si avvantaggia. Una società dei due terzi rovesciata, in cui chi trionfa lo fa in modo sempre più plateale a spese di una maggioranza che si impoverisce sempre più[11] e in cui la *middle class*, un tempo spina dorsale e centro del sogno americano, perde la sua identità e il suo ruolo, soppiantata dal capitale finanziario e dai suoi nuovi miti.

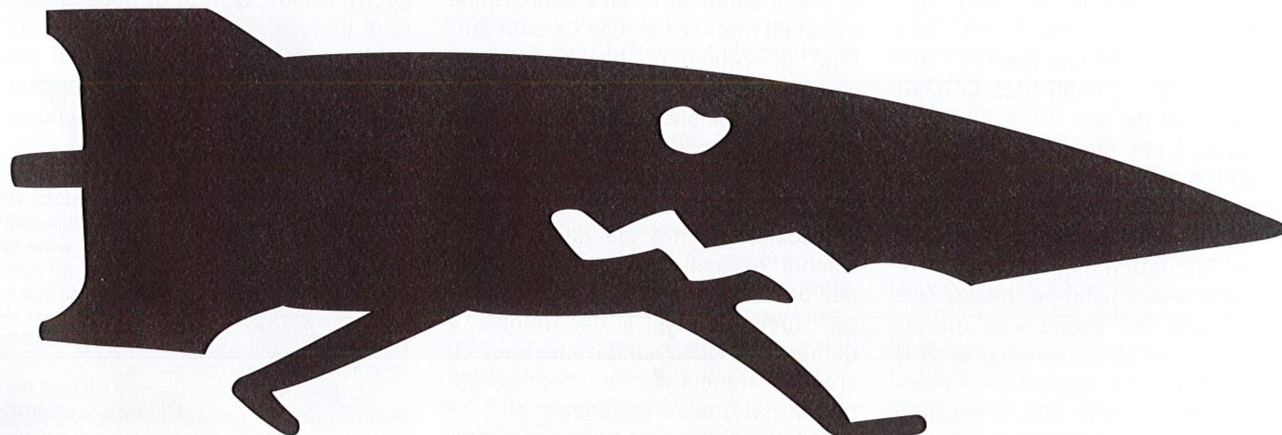
Mentre l'ambito lavorativo viene investito da questo terremoto, il controllo sulla gestione della cosa pubblica nel suo insieme, e segnatamente dell'economia, viene tolto a un'opinione pubblica assimilata sempre più ad una platea di potenziali clienti, piuttosto che a un consesso civile, e consegnata nelle mani di istanze elitarie e completamente prive di controllo: l'Organizzazione Mondiale del Commercio, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, che impongono le loro ricette indiscriminatamente ai paesi poveri e a quelli ricchi, appoggiandosi alle élite di tecnocrati locali[12].

Non è difficile scoprire la stessa

[9] Basti pensare al fatto che le spese per il mantenimento dell'ordine pubblico (in senso lato: costo dei corpi di polizia, spese per il sistema carcerario, spese per vigilanza privata ecc.) aumentano, negli USA, più di quelle per la gestione del sistema educativo; od a leggi come quella detta "Three strikes and you're out", che prevede l'ergastolo automatico per chi subisca la terza condanna, basate sulla logica dell'assoluta irrecuperabilità del deviante e della sua espulsione dal consesso civile.

[10] M. Revelli, *Le due destre*, Torino 1996, p.134.

[11] Nella mitizzazione della "Job machine" statunitense, si omette sempre di citare il fatto che, anche se il numero degli occupati ed il PIL in questi ultimi anni sono aumentati, il valore del monte salari è rimasto costante, cioè un numero di persone maggiore si è diviso una percentuale inferiore della ricchezza prodotta nel paese.



logica in un percorso di unificazione europea che, programmaticamente, mette al centro la moneta, piuttosto che la politica; crea, a partire da banche centrali nazionali sottratte a qualsiasi controllo e responsabili solo verso se stesse e le proprie omologhe, una banca centrale europea ancor meno controllata e ancor più irresponsabile, alla quale si vanno attribuendo poteri di gestione e di controllo sulla politica economica che vanno ben al di là della pur fondamentale politica monetaria.

E non è difficile scoprire la stessa logica di dominio sulla manodopera nella feroce polemica contro il Welfare State, negli attacchi forsennati ai cosiddetti "ceti privilegiati", nel lucido cinismo con cui si prepara e si fomenta la guerra tra generazioni. L'America insegna: dopo la caduta del Muro, la redistribuzione sociale della ricchezza prodotta non è che piombo nelle ali dell'Impresa[13], un costo privo di contropartite, visto che la stabilità sociale può venire assicurata ormai con metodi che prescindono dalla ricerca del consenso.

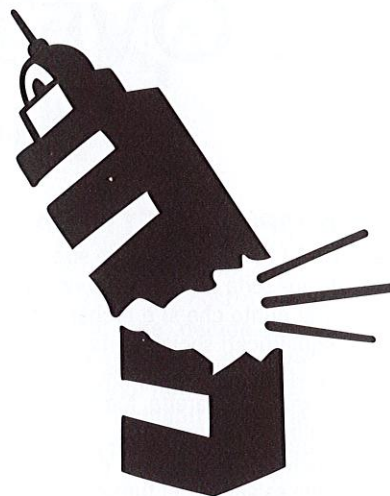
Qui si apre un ulteriore finestra sulla natura del neoliberismo come sistema autoritario che ha bisogno di una società repressiva per potersi dispiegare pienamente. Se prendiamo infatti in esame i paesi in cui questo paradigma si afferma in modo più netto, vediamo che, in modo diverso e in vario grado, portano la cifra dell'autoritarismo. Dal Cile, su cui non c'è bisogno di fare commenti, agli USA, in cui, a parte l'evidente involuzione del sistema giudiziario, è la società stessa ad essere fortemente normativa e repressiva; il controllo sociale più efficace è quello esercitato dai vicini, dall'associazione scolastica dei padri di famiglia, dalle chiese ecc.: si pensi solo alle periodiche crociate che scuotono il paese in nome di un'opprimente omologazione alla moralità standard (la campagna antifumo è solo l'ultimo esempio). In Europa, il luogo in cui il verbo neoliberale incontra meno opposizioni è l'Italia: un paese che, oltre a essere infestato in campo giuridico da una cultura emergenzialista ormai incancrenita, vede dispiegarsi forme di autoritarismo strisciante che paralizzano il mondo della cultura e che, attraverso un sistema televisivo selvaggio (cresciuto non a caso in simbiosi con il potere politico), informano di sé un'opinione pubblica sempre più forcaiola e fascistoide, affascinata dal mito dell'uomo forte e rincoglionita dai lustrini del consumismo sfrenato; un paese in cui in ogni cervello è stato fatto crescere un piccolo gendarme, che reprime ogni pulsione antagonista o velleità critica ancor prima che abbia il tempo di manifestarsi.

In questo quadro, le diversità che vengono espresse oggi sulla scena europea acquistano, sul piano delle alternative concrete immediatamente praticabili, un peso molto più relativo. Non a caso il governo francese è costretto, visto l'isolamento in cui si trova (e di cui le forze sedicenti di sinistra al governo in Italia sono le principali responsabili), ad annacquare molto le misure concrete con le quali dà attuazione al proprio programma elettorale. Ed è facile per gli osservatori "neutrali" di casa nostra profetizzare l'insuccesso del tentativo di Jospin mentre fanno di tutto per farlo fallire.

Il quadro resta quindi preoccupante: la cosiddetta "globalizzazione", concetto tanto più nebuloso quanto più viene abusato da mass media e politicanti, costituisce la copertura ideologica per il più colossale trasferimento di poteri e di risorse della storia umana. La finanziarizzazione dell'economia agisce sia da collante per la classe dominante, che da strumento di potere. Il denaro, reso astratto ed assolutizzato come simbolo di potere e dominio, viaggia in tempo reale in lungo e in largo per il pianeta, in buona misura slegato dai valori dell'economia reale, e impone i tempi e i ritmi dell'economia finanziaria a un'umanità sempre più deprivata del diritto a decidere della propria esistenza. Il potere diviene, contraddittoriamente, sempre più impersonale, in quanto i suoi detentori restano nell'ombra, sconosciuti al grande pubblico e non coinvolti nei processi di selezione della classe dirigente, e sempre più personalizzato, concentrato nelle mani di pochissimi individui a livello mondiale.



Un processo di resistenza a queste dinamiche può venire innescato solo riproducendo, a livello europeo, la fertile interazione sperimentata in Francia tra movimenti di massa e intellettualità, tra coscienza dei propri diritti e dei propri interessi e critica razionale elevata a fondamento della cultura. Unica condizione possibile perché dalla miseria dell'esistente possa emergere una speranza per un futuro libero dai tanti vampiri che vogliono succhiare, oltre che il nostro sangue, anche la nostra umanità. Condizioni queste, purtroppo, che in Italia sembrano ben lontane dal verificarsi.



[12] Significativo il caso della carne agli estrogeni: gli USA hanno accusato la CEE di fronte all'Organizzazione Mondiale del Commercio di turbare il libero mercato, in quanto sul mercato europeo è proibita l'importazione di carne agli estrogeni, abbondantemente usati dagli allevatori statunitensi, per via dei fondati dubbi sugli effetti di queste sostanze per la salute umana. L'OMC ha nominato, per l'arbitrato, una commissione di tre "esperti" il cui giudizio sarà vincolante per le parti. Le sovrane decisioni del Parlamento Europeo e di vari parlamenti nazionali, eletti a suffragio universale da svariati milioni di persone, e la salute di questi stessi milioni di persone sono quindi affidate, in un quadro di mancanza di informazione pressoché assoluta, ad un ristrettissimo gruppo di sconosciuti, responsabili solo di fronte ai dirigenti di un'organizzazione non elettiva e non sottoposta ad istanze di controllo.

[13] O meglio ancora, della rendita finanziaria: il sistema è infatti tarato sulle esigenze di questa ancor più che su quelle delle imprese che producono beni.

Questa rubrica non tratta soltanto dei soggetti usuali di recensione , quali libri, dischi o films, ma si occupa di qualunque "cosa" rischi di dare il suo contributo alla formazione di un futuro diverso da quello che tutti noi vorremmo. Ogni tipo di collaborazione è gradita e auspicata: recensite, recensite, qualcosa resterà.

La Pip(p)a Elettrica[1] & L'Ovetto di Colombo

[Angelo Filippini]

LA PIP(P)A ELETTRICA

Negli USA i fumatori sono allo stremo. Si diffonde una sorta di proibizionismo "spontaneo", al punto che si è probabilmente meno squalificati socialmente se si ammette di sniffare cocaina che se si viene visti fumare una sigaretta. Ma niente paura! Noi alla notte dormiamo, e intanto la ricerca scientifica avanza. Per venire incontro alle esigenze dei fumatori una nota multinazionale del tabacco - la Philip Morris, tanto per non fare nomi - ha recentemente avviato uno studio sulla possibile commercializzazione di un nuovo modo di fumare che avrebbe il vantaggio di eliminare il fumo passivo, la cenere e l'odore di fumo stagnante.

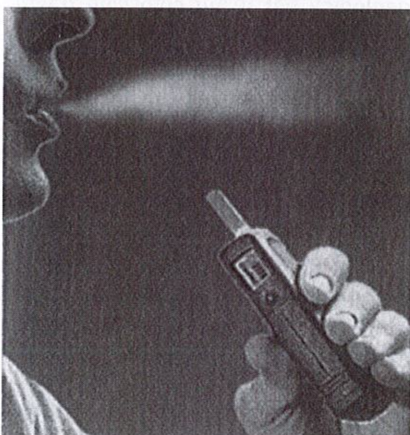
Si tratta, in sostanza, di un nuovo tipo di sigaretta che, infilata e lasciata all'interno di un apposito accendino elettrico, non brucia e non si consuma se non quando aspirata.

L'accendino, denominato Puff Activated Lighter[2] (lett. *accendino attivato a fiato*), è alimentato da una batteria ricaricabile, ed ha un display che segnala il livello di carica della batteria e quanto resta da fumare (ma non, temo, quanto ti resta da vivere prima che ti venga un cancro ai polmoni).

Questo prodotto, è ovvio, non mira a risolvere i problemi che il fumo crea, ma soltanto a consentire alle fabbriche di sigarette, che cominciano a sentirsi cedere il terreno sotto i piedi, di continuare, sotto una veste leggermente diversa (e forse soltanto più ridicola) il loro lucroso *business*.

Certo, la cosa migliore - ma questo è ingenuo idealismo - sarebbe smettere di fumare, e che da parte del legislatore si intensificassero pubblicità contro il fumo e altre iniziative analoghe. Ma temiamo che, pur con la migliore volontà di questo mondo (che è di solito ben lungi dal venir applicata, tanto meno in simili questioni, dove le cifre miliardarie che vorticano attor-





no al consumo di tabacco fanno sì che l'interesse dei produttori venga in fase legislativa anteposto agli interessi della collettività) questi rimarranno pii auspici ancora per lungo tempo.

Comunque se i fumatori americani sono disposti ad assumere l'aria di un poppante col ciuccio o quella di chi beve un succo di frutta dal tetrapak ad ogni boccata pur di continuare a fumare in pace senza venir ghettizzati come sono oggi, buon pro gli faccia.

Anzi, suggerisco di crearne una versione applicabile, come certi voice-memo, al posto della batteria nel telefono cellulare, creando così un apparecchio veramente completo per la soddisfazione orale dell'utente.

L'OVETTO DI COLOMBO

Sempre a proposito di grandi industrie, vorrei inchinarmi fino a terra nel manifestare tutta la mia sconfinata ammirazione al team di cervelli della Ferrero.

Questa azienda, non paga di esser riuscita, grazie all'ovetto Kinder sorpresa (piùlattemenocacao), a dilatare il periodo di vendita delle uova di cioccolato dalla sola Pasqua a tutto l'anno, di fronte - azzardo ad immaginare - ad una sia pur lieve flessione delle vendite nel periodo natalizio (dovuta probabilmente all'inconscia quanto giustificatissima sensazione da parte dei consumatori che le uova con sorpresa, a Natale, c'entrino come i cavoli a merenda), non si arrende, ma rilancia, e trova un'idea che è l'uovo, pardon, l'ovetto di Colombo: a Natale ora gli ovetti Kinder si vendono in confezione regalo a forma di presepe (la scatola-capanna), con le sorprese (tali ormai fino ad un certo punto, poichè si sa già che in ogni scatola c'è un ovetto con dentro Gesù bambino, uno con la Madonna, uno con San Giuseppe e così via) assortite così da permettere di completare la sacra rappresentazione. E se per caso ci fosse qualche problema al reparto confezionamento (per qualche bicchiere di grignolino[3] in più bevuto a mensa), non c'é da preoccuparsi: vuol dire che nel presepe al posto di San Giuseppe ci metteremo Hercules o il Grande Puffo.

[1] Gioco di parole intraducibile tra pipa (*arnese per fumatori*) e pippa (che in alcuni dialetti del nord italia, oltre al significato principale di *atto della masturbazione maschile* ha anche quello, accessorio, di *cianfrusaglia, oggetto inutile*).

[2] Si può ritenere forse non del tutto casuale che l'acronimo che ne deriva, P.A.L., in inglese significhi *amico, compagno*.

[3] Vino rosso dal caratteristico sapore secco. Lo stabilimento della Ferrero si trova ad Alba, in Piemonte, notoriamente terra di ottimi vini.

[Scassa Quindici]

Comincia con questo testo SCASSAQUINDICI: I libri del Come e del Perché.

Questa non è altro che una vendetta postuma contro la più spregevole enciclopedia per bambini che mai mente perversa abbia saputo concepire.

Come fa il nostro eroe a costruirsi tutta quella bella roba moderna?

[Luca Masali]

[Illustrazione di Matteo Bonazza]

Ho sprecato gli anni più belli dell'infanzia a cercare di indagare il Grande Mistero:
La creazione degli Animali:
(...) Il cammello arrivò tardi.
Per questo venne chiamato cammello!
Perché? Perché? Perché?.... Come si può essere così sottilmente crudeli? (Un piccolo suggerimento per chi volesse cimentarsi nel Mistero: È il traduttore colui che dovrebbe essere spellato vivo e ivi gettato nel sale, finchè morte pietosa non lo strappi al suo castigo.)
SCASSAQUINDICI cerca una risposta alle Grandi Domande Improbabili della Fantascienza.
La Domanda di oggi quindi è:
Come fa il nostro eroe a costruirsi tutta quella bella roba moderna?

Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so.
Se desidero spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so.
(S. Agostino)

Nella letteratura fantastica, si sa, tutto è lecito. Anche viaggiare nel tempo, cosa assolutamente impossibile secondo ogni logica di buonsenso e secondo ogni legge naturale. Questo fatto credo che possa far nascere nella mente del lettore qualche domandina di non facile soluzione...

La prima domanda è: *COME?*
I modi per viaggiare sono tanti, ma visto che si tratta comunque di invenzioni esclusivamente letterarie, uno vale l'altro. Dalle pietre tecnologico - *geologimagiche* di Wells al trasferimento della sola coscienza, dall'occupazione del corpo di un altro al viaggio a velocità ultraluce, dai buchi neri alle singolarità dello spazio tempo tutto fa brodo. Personalmente me la sono cavata con un *rap demenzial-pseudoscientifico* che invocava addirittura l'incolpevole forza elettronucleare debole... Sono il primo ad ammettere che è una stupidaggine, ma tant'è. L'importante è che in qualche modo che suoni plausibile i nostri eroi vadano dove devono andare. Visto che per scrivere di futuro non è necessario farci andare di persona il protagonista, quasi sempre i crononauti vanno nel passato. Eccezioni ce ne sono tante (a partire proprio da Wells) ma per il momento soprassediamo, e prendiamo in considerazione solo chi va indietro.
La cosa non dovrebbe essere tanto semplice, se non altro perchè se io torno indietro nel tempo, poniamo di un'oretta, la terra nel frattempo si è spostata di parecchio, quindi oltre a non sapere bene dove vado a cadere, atterrerei con un'inerzia da far paura, spappolandomi come una marmella buttata da un grattacielo... Ma tant'è, forse questo è il problema minore. Chi salta troppo indietro potrebbe poi incorrere in difficoltà mica da ridere, sulle quali lo scrittore di solito sorvola con ammirabile *nonchalance*. Ad esempio qualcuno ricorderà un racconto che parla di una colonia penale, posta in un passato remotissimo: addirittura l'Ordoviciano, Era in cui le terre emerse non erano ancora state colonizzate dagli animali e dalle piante, mentre c'era una discreta fauna marina a base di trilobiti, ammoniti e bestiacce consimili.
Il cuore della storiella (pubblicata in Urania nella raccolta *Strade Senza Uscita*. Il numero è il 505, quindi risale a un bel po' di annetti fa!) riferisce come ad un certo punto la colonia viene smobilitata a causa dell'incivilirsi dell'opinione pubblica, e i carcerati ritrasferiti nel nostro tempo. L'ultimo uomo che decide di fermarsi nell'Ordoviciano ha però nelle sue mani (o meglio nel suo piede) il destino di tutta l'umanità, perchè mentre passeggia per la spiaggia primeva nota un trilobite che faticosamente esce dal mare, epigono dei successivi suoi fratelli che avrebbero conquistato i continenti, evolvendosi in dinosauri, scimmioni e uomini. Dopo lunghe riflessioni il nostro eroe decide (bontà sua) di non vendicarsi spetasciando l'animaletto.
A parte la fesseria evoluzionistica, di un'ingenuità quasi sconcertante, l'autore avrebbe dovuto considerare che in quell'epoca dominata dalle alghe cianofite l'atmosfera del Pianeta Azzurro era quasi solo metano e ammoniaca, con pochissimo ossigeno libero quindi i suoi galeotti avrebbero dovuto quantomeno indossare delle tute spaziali, non i camicioni a strisce recuperati dalla svendita di Alcatraz! Notiamo, *en passant*, che i romanzi di viaggi nel tempo sono per la maggior parte scritti dal punto di vista del viaggiatore. Anche per questo mi è sembrato interessante usare come protagonista un uomo del passato, che si vede arrivare sulla testa un sacco di pazzi furiosi del futuro (cioè più o meno del nostro tempo).

La seconda domanda è: *PERCHÉ?*
Chi va nel passato lo fa per tanti motivi diversi, che possiamo schematizzare con la scure in questo modo:

Vanno nel passato perchè sono figli di papà che non sanno cos'altro fare.
Turisti & curiosi, scienziati (normalmente pazzi, o per lo meno disturba- ▶

ti) & sfaccendati hanno sciamato nel tempo dai tempi di Wells. Costoro normalmente fanno pasticci inenarrabili, e non sono nemmeno scusati da qualunque motivazione. Un raccontino brevissimo recitava più o meno così: *Esplosione pazzesca, ometto trafelato che si materializza nel soggiorno del signor Tizio, e dice qualcosa tipo -Accidenti, ci sono riuscito! Ho viaggiato indietro nel tempo! Peccato che nel farlo ho distrutto la Terra, ma ne valeva la pena.- E il Tizio, serafico: -ma di quanto hai viaggiato?- il pazzoide guarda l'orologio, e dice -Quasi dieci minuti!- e Tizio: -No, non ne valeva la pena-.*
Ancora più bello, bukowskiano, è la storia di un alcoolista disperato con macchina del tempo che lo può trasportare nel passato di un quarto d'ora al massimo. Lui ha una bottiglia di whisky mezza vuota, e ogni volta la scola e torna indietro nel tempo a quando la bottiglia era quasi piena. In questo modo si ubriaca fino a morire...

Vanno nel passato per il vil denaro.
Questa, che dovrebbe essere un'ottima ragione, paradossalmente è la meno invocata. Un bellissimo esempio di questa nobile motivazione la troviamo in un raccontino di Asimov, semplice e delizioso. Il solito scienziato pazzo (qui aiutato da un aitante nipote) scopre il modo di trasferire dal passato qualsiasi cosa, purchè non pesi più di cinque o sei grammi. Dopo aver a lungo pensato su come sfruttare commercialmente la vicenda, zio e nipote recuperano dal passato un documento che riporta in calce l'autografo di uno dei Padri della costituzione americana, che a quanto pare vale un sacco di soldi...
La firma (ovviamente) esce a testa alta da qualsiasi analisi... ma i due vengono lo stesso arrestati! Perché? Come, perché?! Secondo te, un'autografo vecchio di duecento anni come fa a trovarsi su un pezzo di carta nuovo?

Vanno nel passato perchè vogliono cambiare la storia. E sono brave persone.
Pochi, ma divertentissimi. Un titolo per tutti: *Black in Time* (tradotto in italiano con lo sciagurato titolo Nero nel Tempo, massacrando il delizioso gioco di parole inglese tra *black*=nero e *back*=indietro). Qui il nostro eroe è un nero americano, che cerca di cambiare il passato per far vivere meglio la propria gente... Purtroppo, con scarsi risultati.
La cosa più carina di questo romanzetto è che non è per nulla *politically correct*, e il nostro eroe *biondoyankee* fa di tutto per bloccare lo *sporconegro.*

Vanno nel passato perchè vogliono cambiare la storia. E sono stronzi.
Quasi tutti. Fortunatamente fanno di solito una fine orripilante, di norma a causa dei buoni che...

...Vanno nel passato perchè sono sbirri.
Come conseguenza di tutti questi cambiatempo, ovvio che ci siano sbirroni intenti a fermarli. Il migliore esempio di ciò lo troviamo in *I Guardiani del Tempo* di Poul Anderson, dove l'agenzia anticrimine cronologico spazia dall'epoca classica di Ciro il Grande al futuro ipotetico.

Vanno nel passato perchè qualcuno ce li manda.
Come succede allo squallidino Orion di Ben Bova (autore dal quale sarebbe lecito aspettarsi qualcosina di più, dopo il bellissimo *Condannati di Messina*) che viene sballottato avanti e indietro nel tempo da un Dio pazzo e rompicoglioni.
Affascinante invece la storia dei fratelli prigionieri della relatività generale, o meglio della contrazione Scott-Fitzgerald, immaginata da Robert Silverberg (*Le Due Facce Del Tempo*): Non si tratta in effetti di un vero viaggio, ma di un paradosso legato al tempo soggettivo. Uno dei fratelli viaggia su astronavi che si muovono a velocità vicine a quelle della luce, quindi il suo tempo "scorre" migliaia di volte più lentamente che il fratello sulla terra, così uno invecchia e l'altro no...

Vanno nel passato per salvarsi la pelle.
Un ottimo motivo, che ha prodotto risultati letterariamente affascinanti. Come in *Rischio Calcolato* di Charles Eric Maine, una grande storia di trasferimento nel corpo altrui. Una giovane coppia inguaiata in un futuro disperato cerca scampo nel nostro tempo, occupando due corpi a caso. A lui va bene, a lei molto meno, perchè finisce nei panni di una vecchia signora acciaccata...

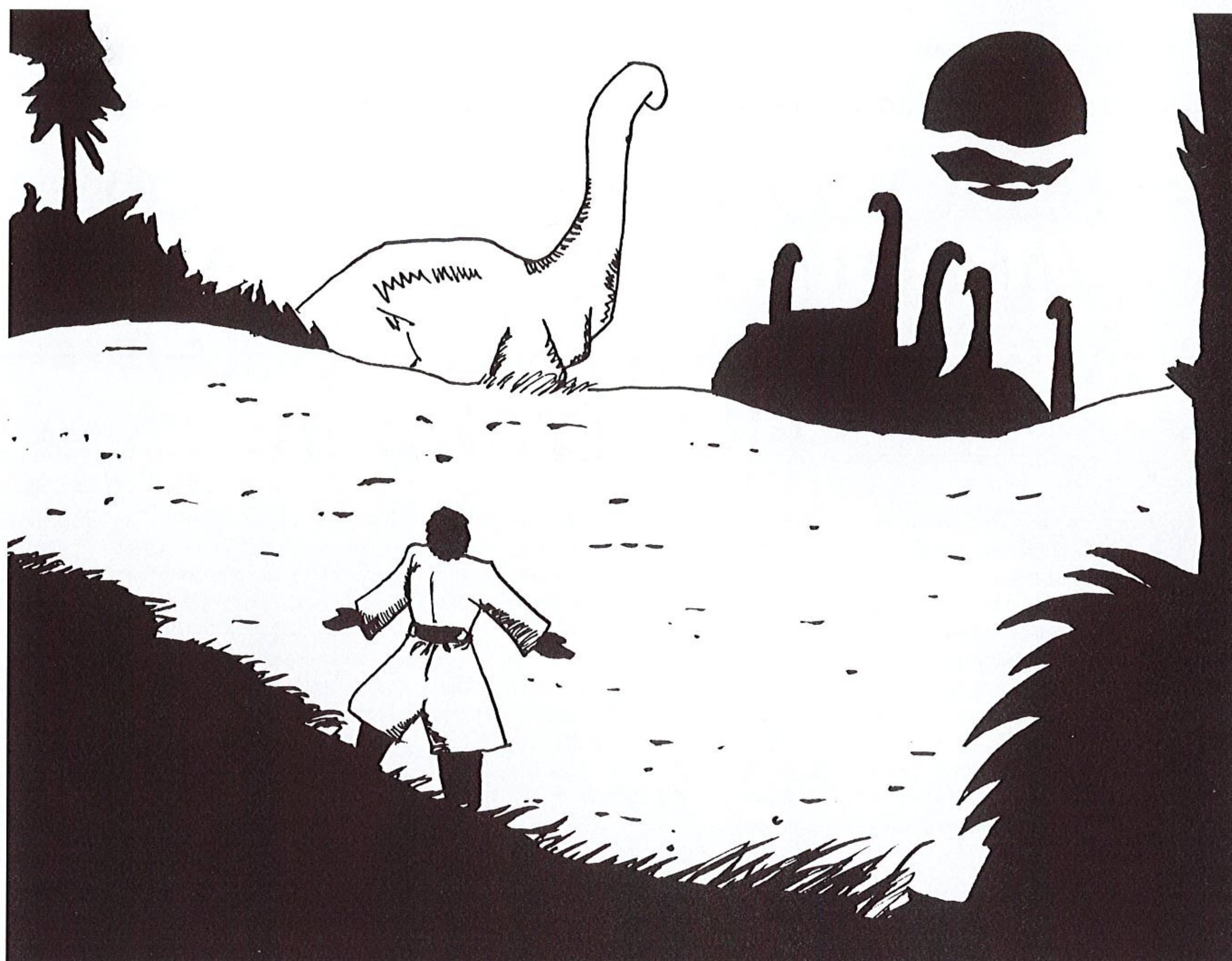
Dopo questa rapida carrellata di motivazioni, l'ultima domandina è: *MA MI PRENDI PER IL CULO?*

Il fatto che ci siano migliaia di romanzi e racconti dove la gente sciama da un'epoca all'altra come orde di vacanzieri spensierati, causando ogni genere di putiferio, non è grave di per sé, anzi spesso i racconti basati sul viaggio nel tempo sono proprio belli. Però la cosa deve essere fatta con un minimo di classe, senza trattare da deficienti i lettori.
Visto e considerato che questa rubrica ha anche (ma non solo!) lo scopo di mettere alla berlina i cliché più cretini, cominciamo subito a sbertucciare i grandi, anzi, i grandissimi autori che si sono cimentati col viaggio nel tempo.

La Grande Castronata: Come fa il nostro eroe a costruirsi tutta quella bella roba moderna?

Il primo ad accomodarsi alla gogna è un autore americano, che risponde al nome di Mark Twain(*) . Costui scrisse tra l'altro *Un americano alla corte di re Artù*. Va subito detto, a discolpa del tapino, che questo racconto era una satira, scritta per prendere in giro Walter Scott. Comunque sia, ad un certo punto della storia il nostro eroe, ingegnere americano capitato alla Tavola Rotonda, si costruisce una pistola.
Perdoniamolo. D'altra parte, cosa può fare un vero yankee senza pistola? Ve lo immaginate John Wayne che tira di fioretto con Toro Seduto? Ma diavolo, come ha fatto a costruirsi la colt? Io non sono un grande esperto di pistole. Ammettiamo pure, per amore di discussione, che sia piuttosto facile (per un ingegnere americano) dare due colpi di lima su un blocco di acciaio e tirare fuori uno splendido revolver a sei colpi. Ma credo che chiunque sarebbe stato in imbarazzo

Lui ha una bottiglia di whisky mezza vuota, e ogni volta la scola e torna indietro nel tempo a quando la bottiglia era quasi piena. In questo modo si ubriaca fino a morire...



nel costruirsi un altoforno per il metallo, a meno che non ci si accontentasse del ferro dolce medievale (passabile per uno spadone, ma inusabile per la meccanica di precisione). O nel tornire i bossoli. O nel farsi la polvere da sparo. O al limite nel costruire le viti per tenere insieme il calcio. Io penso che costruire una vite sia una cosa difficilissima, senza un tornio elettrico e metalli adatti. Ma forse il nostro americano teneva insieme tutto con i chiodi, che c'erano anche alla corte di lancillotto. E le *molle*? In una pistola ottocentesca ci sono un sacco di molle! Come avrà fatto a costruirsi le molle? È ancora più difficile fare le molle che fare le viti! Forse usava gli elastici? No, impossibile. Prima della scoperta dell'America, e quindi dell'albero della gomma, niente elastici. Insomma, anche Mark Twain è caduto nella trappola della *Grande Castronata*: l'eroe nudo e crudo, sparato indietro nel tempo, non è in grado di inventare alcunché, al massimo può provare a migliorare qualcosa che c'è già. La mania dell'eroe creatutto, in grado di ricostruire la sua tranquilla esistenza di occidentale ben pasciuto a partire dal nulla più completo ha radici antiche, risale per lo meno a Robinson Crusoe. E certamente andava bene per i minestroni romantici dell'epoca, che dovevano ammaestrare i pargoli della classe mercantile, insegnando loro che un bianco intraprendente poteva fare tutto quello che voleva, con l'aiuto di Dio e del Fucile.

Oggi la *Grande Castronata* è imperdonabile. Non ha più nessun valore ideologico, quindi chi ci casca dimostra solo di essere un cattivo lettore di Defoe. Eppure c'è sempre qualcuno che ci prova. Esemplare, a questo proposito, è uno spregevole romanzo tradotto in italiano col titolo di *Partenza da Zero* (tacciamo per pietà il nome dell'autore, così che possa redimersi). Si narra di un gruppo di naufraghi che dopo essersi ritrovati nudi e pelati su un lontano pianeta si costruiscono dal nulla una bella astronave e se ne vanno per i fatti loro. Ma stiamo scherzando?

Purtroppo anche autori di ben altro spessore sono finiti nelle stesse sabbie mobili. Penso ad esempio a Philip José Farmer, che è riuscito a sputtanare il suo bellissimo Ciclo del Fiume. Evidentemente le idee gli sono finite prima delle esigenze degli editori. Così il nostro ha pensato bene di far costruire ai suoi eroi (risvegliatisi dopo la morte in un inquietante mondo dalle dimensioni infinite dominato da un immane fiume lungo milioni di chilometri) battelli fluviali con propulsori atomici, aerei da combattimento, missili e una tal pletora di fesserie da dar la nausea.

(*)In realtà, Mark Twain è un nome d'arte, che si riferisce all'antico gergo dei piloti di battelli fluviali del Mississippi. Mark Twain significa letteralmente "marca doppio", ed era il grido con cui il marinaio addetto allo scandaglio informava il capitano che c'erano due piedi d'acqua, lo stretto indispensabile perchè il battello non si incagliasse nella secca. Il vero nome del creatore di Huckleberry Finn e Tom Sawyer era *Samuel Langhorne Clemens*.

Questa è la nostra risposta all'intervista a De Turris, apparsa sul "*Secolo d'Italia*". Non esce certo sugli organi d'informazione della presunta lobby "ulivista" di cui secondo De Turris faremmo parte, ma molto più semplicemente sulla nostra presuntuosa rivista.

Sull'onda dell'attacco a Evangelisti, Brolli e altri, alcune riflessioni sulla destra italiana

La feroce critica di Gianfranco De Turris dalle colonne del quotidiano "Il Secolo d'Italia" ad alcuni esponenti della fantascienza italiana di sinistra, Valerio Evangelisti in primis, è una presa d'atto in forma rabbiosa di come nel panorama letterario di genere stiano emergendo nuove tendenze, certamente più critiche rispetto alla realtà esistente.
Un fenomeno questo che raccoglie consensi da parte di un pubblico meno lobotomizzato di quanto si potesse pensare, nonché i favori di una parte dell'editoria italiana che trova conseguenti riscontri sul mercato.
Si può dire che c'è vitalità sotto la cenere. Qualche lapillo ben luminescente che non fa incendio, ma che rappresenta un primo grumo di azione culturale critica sul finire d'un millennio azzerato nelle soggettività antagonistiche.
Ovviamente De Turris non arriva a capire questo, il nuovo che nasce nella letteratura italiana. La sua è una posizione di difesa: conservare la posizione di rendita che la destra si è assicurata nella Sf e nel fantasy. È lo stupore dell'idiota che dopo le rassicuranti aperture di Violante alla Camera e l'occhiolino di D'Alema a Fini per sbarazzarsi d'un interlocutore ormai poco credibile come Berlusconi, dopo tanto buonismo si ritrova pugnalato alle spalle.
Da qui le accuse di ulivismo ai summenzionati esponenti, in un pastone di esempi e riferimenti che vanno oltre la Sf stessa, arrivando al pulp. Dietro il lamento di De Turris c'è ancora una volta la teoria del complotto, questa volta ulivista, un'inedita versione riveduta e corretta della congiura pluto-giudaico-bolscevica.
Ma via, De Turris sarà anche un fascista vecchio stampo, amante di Evola (teorico del razzismo esoterico durante il ventennio), ma non è certo stupido.
Diciamolo, dietro il livore per lo sviluppo di una fantascienza "che pensa e critica dal futuro e dall'immaginario l'esistente", ci sono ragioni di scuderia. De Turris prende a pretesto la Sf per portare avanti da un altro fronte la battaglia politica tra "destra e sinistra" (importanti sono le virgolette), dentro un ambito di compatibilità ormai riconosciute dal nuovo bipolarismo imperante.
E non a caso le sue argomentazioni sono tutte rivolte a un richiamo sulla "par condicio". In altre parole, quello che interessa è la bagarre di cortile tra forze politiche che si riconoscono e che si autoalimentano.
In questo caso la posizione (vacillante) di De Turris e dei suoi accoliti nel panorama Sf, e la ragion di partito collimano perfettamente.
Grazie, ma a noi questo terreno non interessa e rispediamo al mittente l'accusa peraltro immeritata di ulivismo.
E per far capire quanto lontano siamo da qualsiasi "buon sentimento ecumenico", non possiamo che affermare quanto ci faccia schifo lo "sdoganamento 2", quello fatto dal PDS e soci nei confronti del partito di Fini e di personaggi come De Turris, che comunque sono e restano dei fascisti.
Qualcuno potrà stigmatizzare la nostra intolleranza. Ma una domanda a Violante & C. sorge spontanea: avete chiesto a questi signori cosa ne pensano della questione ebraica? Forse tutti possono pensarla come vogliono sull'esistenza o meno delle camere a gas nel Terzo Reich (anche all'estrema sinistra esistono degli imbecilli che appoggiano le tesi di Faurisson), ma che dire di autentici esegeti di Evola come De Turris, e la loro concezione di rapporto con altre entità, comunità e popoli? Chi è intollerante? Basta informarsi sulla bibliografia del loro guru Julius, per avere una risposta più che esaustiva. D'Alema & C questo non lo sanno? Nasce allora un'altra domanda: la loro è ignoranza o malafede?
Questa "comprensione" delle "ragioni" della destra, una certa destra inclusa, corrisponde a una spietata sete di annientamento e a un'inesorabile richiesta di abiura dei valori e dei percorsi antagonistici che hanno attraversato tre interi lustri dalla fine degli anni '60 alla metà degli '80.
... Un peso e due misure. Perché?
Ma perché oggi, nella costruzione della seconda repubblica, gli interlocutori devono essere compatibili a un'unica logica: la riproduzione dei rapporti sociali, dell'esistenza di milioni di individui entro i parametri dell'accumulazione capitalistica, secondo i dettami di Maastricht.
C'è chi parla di deportazioni degli albanesi, di espulsioni di massa degli immigrati ...(di un certo tipo e area del mondo, poiché a nessuno viene certo in mente di richiedere l'espulsione di un afroamericano originario di Boston)? Chissenefrega: basta che sia favorevole all'Europa "moderna" del monetarismo selvaggio.
Segno dei tempi. Tempi di pensiero unico. Il nuovo bipolarismo è precisamente questo, una pappa informe dove destra e "sinistra" si incontrano in tonalità ibride, i cui confini sono ormai indistinguibili, il cui colore dominante e quello azzurro a stelle di un'Europa delle monete e non degli uomini.
De Turris non si preoccupi. Il mercato ha sempre delle oscillazioni: si metta a lavorare bene con le sue legioni nere intergalattiche e prima o poi troverà riscontri: la destra in Italia non è morta, tutt'altro. Continui pure a frignare per il balocco rotto e cianci con disinvoltura di "par condicio": oggi si può dire che partigiani e torturatori di via Tasso avevano pari dignità e ragioni. La sua lobby (lui sì che ce l'ha) potrà riciclarsi senza alcun dubbio in qualche pianeta della galassia Italia-siamo-tutti-figli-e-mammete.
A noi questo non interessa. Ci interessa continuare a parlare al pubblico con la nostra scrittura e con i nostri interventi, per far riflettere, pensare. Per far capire che oltre al pappone monocromatico ci sono tanti altri colori nello spazio.
Che la letteratura di genere è veramente letteratura d'evasione, quando si riesce a evadere sul serio dalla gabbia culturale che la spazzatura massmediatica imperante ci ha imposto.
A proposito, quando nel titolo abbiamo parlato di "riflessioni sulla destra", non ci riferivamo certo solo a De Turris. Quali sono i confini della destra secondo voi? Provate a distinguerli, se ci riuscite.

Tiziano Cardetti
Angelo Filippini
Nico Maccentelli
Vainer Marchesini
Valentina Paggi
Francesco Scalone
Giorgio Tinelli

DIZIONARI GREMESE

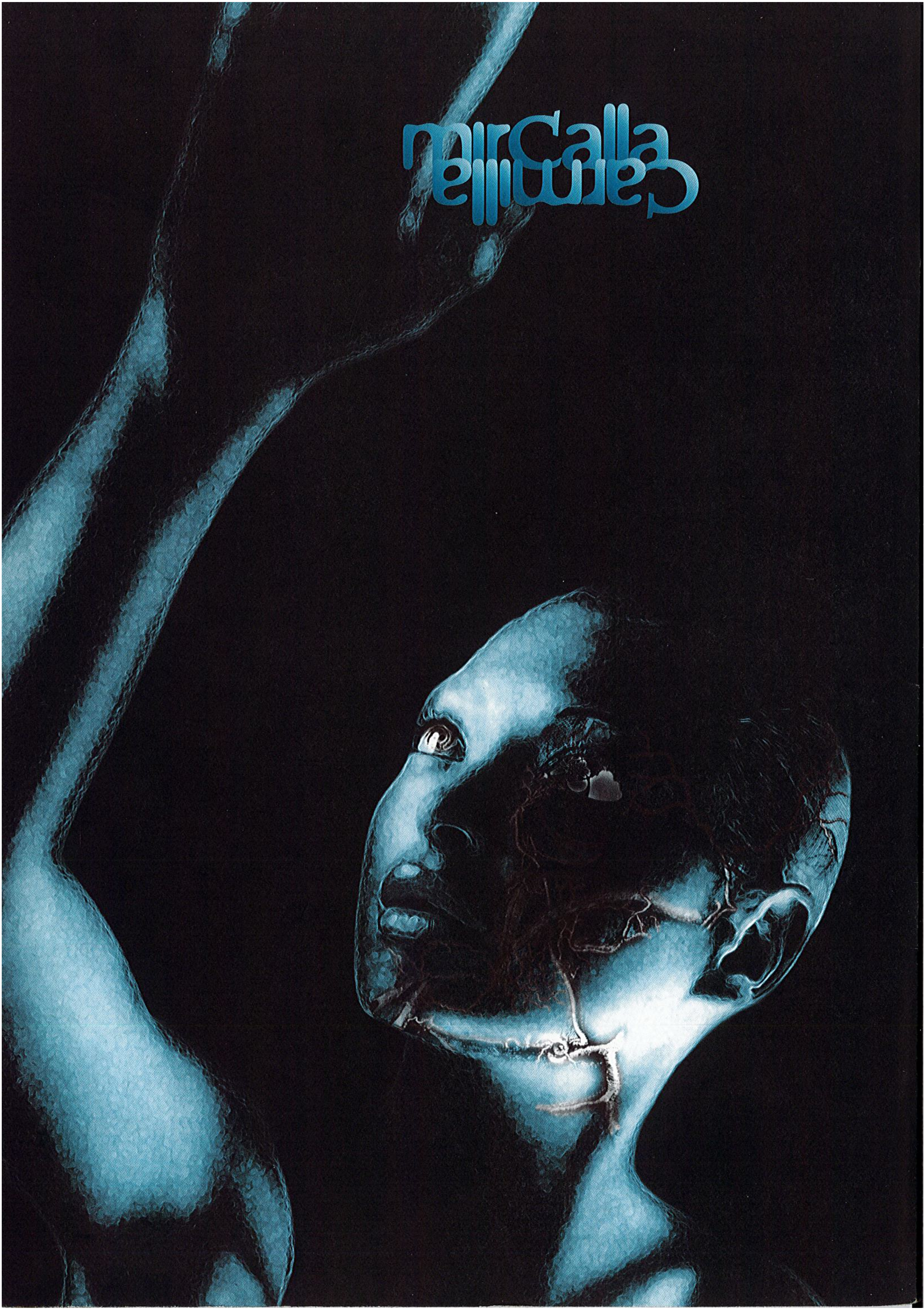
DIZIONARIO GREMESE DEI PERSONAGGI FANTASTICI

Roberto Chiavini - Gian Filippo Pizzo

I PROTAGONISTI DELLA FANTASCIENZA,
DELLA FANTASY E DELL'HORROR
NEL CINEMA, NEL FUMETTO E NELLA LETTERATURA.



Prefazione di Gianfranco de Turris


mirCalla